

DA EBOLI A PECHINO

MATTEO RIPA

(1682-1746)

(Ma Guoxian 馬國賢)

Missionario Italiano

di

Michele Fatica

Fausta Colapietro



Fondazione
Prospero Intorcetta
Cultura Aperta

DA EBOLI A PECHINO MATTEO RIPA (1682-1746) (Ma Guoxian 馬國賢)
Missionario Italiano



Fondazione
Prospero Intorcetta
Cultura Aperta

Fondazione Prospero Intorcetta Cultura aperta

Piazza Armerina (EN), Sicilia
www.fondazioneintorcetta.info

Revisione testi & formattazione

Antonino Lo Nardo

Progetto grafico e impaginazione:

Salvatore Granata

Stampa e allestimento:

Lussografica Caltanissetta

© Fondazione Prospero Intorcetta Cultura Aperta
Piazza Armerina, maggio 2023

Tutti i diritti sono riservati.

È vietata la riproduzione dei testi, anche parziale, con qualsiasi mezzo se non espressamente autorizzata per iscritto.

In copertina: Una delle 36 vedute della residenza estiva dell'imperatore Kangxi incise su rame da Matteo Ripa. Il toponimo della località era 熱河 (Rehe, romanizzato dai missionari come Gehol/Jehol, oggi cittadina di Chengde 承德 nella provincia di Hebei 河北)

Prefazione

La Fondazione Prospero Intorcetta Cultura Aperta, è stata costituita a Piazza Armerina il 28 dicembre 2007 con lo scopo di valorizzare la figura storica del gesuita Prospero Intorcetta (1625-1696), originario di Piazza Armerina, missionario in Cina dal 1659 al 1696 e importante protagonista dell'incontro tra culture e tradizioni diverse. A lui è - in particolare - riconosciuto il merito di essere stato uno dei traduttori, in latino, di alcuni testi confuciani; rendendoli disponibili alla lettura e allo studio da parte degli eruditi dell'epoca, consentendo e permettendo la loro divulgazione in Europa.

La Fondazione ha tra gli scopi statutari anche la valorizzazione e la promozione dell'opera di missionari italiani che hanno vissuto in Cina e che hanno operato nella direzione della reciproca conoscenza tra mondo europeo e mondo cinese, contribuendo a facilitare il dialogo e la comprensione vicendevole. Figure di missionari e al tempo stesso di uomini di cultura, di studiosi, umanisti e matematici, artisti e musicisti, che con grande spirito di sacrificio e con grande dedizione hanno speso le loro vite nell'immane sforzo di far comunicare tra loro due universi culturali di lunga e radicata tradizione apparentemente lontani e inconciliabili.

In questa ottica, la Fondazione Prospero Intorcetta ed il suo Presidente hanno ritenuto di grande interesse, condividendone appieno le finalità, sostenere e patrocinare questo saggio dedicato alla valorizzazione della figura di Matteo Ripa, missionario che dedicò la sua vita al servizio degli altri nelle lontane terre dell'Estremo Oriente prima di tornare in patria e fondare il Collegio dei Cinesi, oggi Università degli studi di Napoli 'L'Orientale'.

Recentemente il missionario P. Matteo Ripa è stato ricordato durante un convegno che si è tenuto il 9 aprile 2022 ad Eboli (SA), sua città natale, al quale ha partecipato il Prof. Michele Fatica, emerito componente del nostro Comitato Scientifico, che ha ritenuto opportuno segna-

lare alla nostra Fondazione tale evento. Durante il convegno la dott.ssa Fausta Colapietro ha presentato P. Matteo Ripa col saggio: *“Da Eboli a Pechino (1684-1711): Le straordinarie avventure di viaggio di P. MATTEO RIPA (1682-1746) fondatore a Napoli del Collegio dei Cinesi”*. Il saggio della dott.ssa Colapietro, revisionato e formattato dal nostro dott. Antonino Lo Nardo che ringraziamo per il complesso lavoro svolto, è oggetto della presente pubblicazione.

Ringraziamo il Prof. Michele Fatica per la sua introduzione e per l’opportunità che ci ha dato di poter pubblicare questo saggio su P. Matteo Ripa missionario in Cina.

Fondazione Prospero Intorcetta Cultura Aperta

Matteo Ripa dalle nebbie della vulgata edificante alla realtà storica. Il contributo di Fausta Colapietro di Michele Fatica

1) Retorica e storia

Il 1° novembre 1980 fui ammesso tra i docenti di ruolo dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli come professore associato di storia moderna. Il rettore dell'anno accademico 1980-81, professore Nullo Minissi, uomo di vasta cultura, conoscitore di lingue orientali e occidentali, s'incuriosì al mio *curriculum studiorum*, soffermandosi con attenzione sul particolare delle mie ricerche, durate cinque anni dal dicembre 1967 all'ottobre 1972, nell'Archivio Segreto Vaticano. Nella mia esistenza di studioso devo essere grato a due maestri, Francesco Arnaldi che all'insegnamento della lingua latina nell'Università di Napoli aveva dedicato tutte le sue inesauribili energie, formando per quasi mezzo secolo leve di docenti della lingua di Roma a tutti i livelli; ed Armando Saitta, negli anni sessanta del Novecento professore di storia moderna presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, fondatore e direttore della rivista «Critica storica», direttore della Scuola annessa all'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, con sede in Via Michelangelo Caetani in Roma. La gratitudine non è motivata solo dai saperi a cui mi hanno iniziato, ma dalla generosità e indulgente liberalismo, con il quale il professore Arnaldi, cattolico, e il professore Saitta, crociomarxista, ispirato nelle sue ricerche a Benedetto Croce e a Karl Marx, trattarono me, che ostentavo dalla tasca della mia giacca la testata del quotidiano «L'Unità», come professione di fede politica. Il professore Arnaldi discusse con me la tesi per la laurea e concordammo il titolo *Retorica e storia nell'età di Augusto*, suggerendomi di valorizzare storici e poeti, vittime della *damnatio memoriae*, dei quali ampi brani erano reperibili nell'antologia delle controversie e suasorie recitate nelle scuole di retorica di cui autore era Seneca Padre. Così mi resi conto di qualcosa che avevo intuito: in ogni epoca esistono

i cantori ufficiali delle «cose grandi» fatte dai grandi uomini in totale contrasto con i negatori assoluti o parziali di tali «cose grandi». A Livio si contrapponevano, storici dei quali qualche passo era conservato dal padre di Seneca il filosofo, che parlavano della fondazione di Roma non da parte di Romolo e Remo, ma da predoni che rapinavano le merci trasportate dai barconi e chiatte naviganti sul Tevere, predoni sempre evitati dalle donne oneste, le quali perciò erano oggetto di stupro di massa (*Il ratto delle Sabine*). La mia tesi piacque a tal punto al professore Giovanni Pugliese Carratelli, che dominava saperi di Oriente e di Occidente, da propormi per una borsa di studio presso l'Istituto fondato da Benedetto Croce, noto come Istituto Italiano per gli Studi Storici, borsa di studio di cui beneficiari nell'anno accademico 1959-60. Ormai la storia era diventata la mia passione, ma dovevo pur vivere. Pertanto partecipai nel 1963 ad un pubblico concorso nazionale a 126 cattedre di italiano, latino e storia per i licei e l'istituto magistrale. Sarei risultato uno dei primi, se non avessi a stento ottenuto la sufficienza in italiano, al cui commissario ammisì di non conoscere il romanzo *Fede e bellezza* di Niccolò Tommaseo. Classificato tra gli ultimi in graduatoria fui assegnato alla cattedra di italiano e storia presso il liceo ginnasio statale - ma nell'insegna era scritto «governativo» - «Vincenzo Gerace» di Cittanova in provincia di Reggio Calabria. Fui accolto molto amichevolmente dal preside professore Ugo Arcuri, la cui umanità e affabilità, unite ad una cultura filosofica di altissimo livello, mi resero gradevole la permanenza in un piccolo centro, dove fui confortato anche dall'affetto della mia consorte Bianca Abramo. Abituato ad una città come Napoli dove il fracasso, per fortuna anche culturale, non manca mai, mi adattai al silenzio di un borgo antico e cominciai, visitando la regione anche nella stagione estiva, a raccogliere notizie, sulle «tre Calabrie», dizione a quel tempo molto in uso, poi confluite nel mio lungo saggio, *La Calabria nell'età del Risorgimento (1815-1860)*, in Augusto Placanica (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, Gangemi editore, Reggio Calabria 1997, pp. 447-538 (pubblicato 30 anni dopo la sua stesura).

Il 1° novembre 1965 ero già di ritorno a Napoli, ed essendo le energie fresche per età e per natura, alternavo l'insegnamento con l'attività politica - fui eletto anche segretario della più grande sezione del Partito comunista a Napoli, denominata San Lorenzo-Vicaria, prossima al polo

industriale cittadino - leggevo avidamente sia Lenin (*L'imperialismo fase suprema del capitalismo*), sia «Critica storica», che tra le riviste di storia ai miei occhi era la più stimolante anche per la vivacità dei collaboratori, collocabili in un'area assolutamente non conservatrice, né tradizionalista. La militanza politica mi fece conoscere alcuni arrivisti, che aspiravano in primo luogo alla «carriera» politica, ma molti di media e piccola provenienza per cui la militanza politica era una sorta di «missione», che comportava sacrifici di ogni genere, a partire da quelli pecuniari, fino alla galera. Tra i vecchi militanti esercitò su di me una forte influenza uno che aveva superato la settantina, era rappresentante di commercio per le macchine da caffè, che mi spiegò essere stato il partito fondato da teorici di Napoli, che l'avevano diretto fino al 1926. Due allora divennero le mie ossessioni: l'irruzione dell'Italia nelle immani conflagrazioni imperialistiche del XX secolo e la formazione del Pci a Napoli.

2) Storia e miti del Novecento

Non avevo ancora raggiunto il traguardo delle trenta primavere e una certa autostima mi diede il coraggio d'inviare ad Armando Saitta una rassegna degli studi pubblicati nel decennio concluso nel 1965, anno in cui ricorreva mezzo secolo dall'intervento italiano nella prima guerra mondiale. Partendo dal patto di Londra del 26 aprile 1914 la mia tesi era che le richieste italiane formulate in quel trattato, che rimase segreto fino a quando nel declinante autunno del 1917, non lo resero pubblico i bolscevichi, erano iscritte in finalità in grande prevalenza imperialistiche. Per quale motivo? Perché l'Italia voleva il predominio assoluto sulle due sponde del Mare Adriatico - ponendo le premesse degli antagonismi con slavi e albanesi - partecipare alla spartizione delle immense spoglie del moribondo Impero Ottomano, al quale l'Italia dichiarò guerra nell'agosto del 1915, con l'accusa di alimentare in Libia la guerriglia di resistenza dei berberi islamici, ed estendere i territori coloniali italiani nel Corno d'Africa (Eritrea e Somalia) a spese del Tanganica e di una parte della Somalia, allora colonie germaniche. Non si poteva negare che tra le rivendicazioni italiane figurassero anche Trento e Trieste, ma prima e dopo Caporetto furono la giustificazione di una carneficina di fanti italiani, soprattutto di origine contadi-

na, falciati a migliaia nella guerra di posizione. Quando ebbi la fortuna di una certa dimestichezza con il professor Armando Saitta, mi spiegò che il mio saggio gli era piaciuto e l'aveva pubblicato¹, perché rientrava nel dualismo mito-storia, il mito come memoria immaginifica del passato creato dai cantori cortigiani (nella Grecia antica: aedi e rapsodi), nasce prima della storia, di cui contiene qualche traccia, come qualche frammento di mito si ritrova anche nella storia, che si afferma solo dopo secoli di uso della scrittura, ad opera di studiosi viaggiatori, che, non esistendo ancora archivi documentari, vogliono verificare l'attendibilità del mito attraverso il racconto dei saggi sopravvissuti ai grandi eventi. Fu molto contento alla mia risposta che avevo adottato i suoi manuali per i licei e conoscevo bene anche la sua antologia intitolata: *Storia e miti del '900*, Laterza, Bari 1960.

Il mio debito verso il professor Saitta è totale e non si risolve con parole di gratitudine: in primo luogo mi cooptò come collaboratore fisso di «Critica storica»; in secondo luogo si prodigò perché ottenessi un comando presso la Scuola annessa all'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, di cui era direttore, come già ricordato. Tale Istituto fu fondato per iniziativa del filosofo Giovanni Gentile con Decreto Legge 1226 del 20 luglio 1934 allo scopo di pubblicare con rigore filologico le fonti per la Storia d'Italia a partire dal 1500 fino ai giorni nostri. A questa finalità prioritaria si aggiungevano ricerche originali da pubblicare in monografie oppure in un annuario. La ricerca e la pubblicazione delle fonti erano affidate a quattro studiosi ammessi per concorso nella Scuola di storia che dipendeva dall'Istituto, il quale era retto da un presidente, dal direttore della Scuola e da tre professori di storia di chiara fama, tutti nominati, dopo la Liberazione, dal presidente della Repubblica. A mia memoria ricordo che il presidente era il senatore Raffaele Ciasca, il direttore della Scuola Armando Saitta, e tra gli altri tre membri ritrovai il professore Ernesto Sestan, che già avevo conosciuto all'Istituto Croce di Napoli. I quattro studiosi affidatari delle ricerche dovevano avere già dato prova di competenza nell'indagine storica, essere di ruolo nella scuola pubblica secondaria o negli archivi di Stato. Essi, durante il periodo del comando, previsto per tre

¹ Michele Fatica, *Bilancio di contributi recenti sulle origini e i fini dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale*, in «Critica storica» anno IV, 1966, n. 3, pp. 407-438.

anni con l'aggiunta di altri due per il completamento di lavori ben avviati, continuavano a percepire la retribuzione prevista per il loro servizio, se non residenti in Roma avrebbero fruito di un piccolo assegno supplementare per le spese di permanenza nella capitale.

Grazie ad una lettera commendatizia del presidente Raffaele Ciasca fui ammesso nell'Archivio Segreto Vaticano con il compito, assegnatomi dal direttore della Scuola, di pubblicare, dopo la sua revisione, le relazioni diplomatiche tra lo Stato Pontificio e la Francia nel biennio cruciale 1848-1850. Ottenuta la proroga per altri due anni, alla conclusione del comando il 31 ottobre 1972, avevo portato a termine quattro lavori:

1. *Le relazioni diplomatiche fra lo Stato Pontificio e la Francia* (1848-1850), vol. I, Roma 1971; 2) vol. II, Roma 1972 (Fonti per la storia d'Italia, serie III); 3) *Nicolas Micard nel quadro delle operazioni economiche e politiche nello Stato Pontificio nell'età di Gregorio XVI e di Pio IX*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», vol. XXI-XXII, Roma 1973, pp. 3-104; 4) *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli, 1911-1915*, Firenze 1971. Il volume di 527 pagine, pubblicato dalla casa editrice La Nuova Italia di Firenze, riprende e sviluppa il dualismo caro a Saitta tra mito (il Partito comunista d'Italia con gestazione torinese) e storia (Partito comunista d'Italia con reale gestazione napoletana).

3) L'apprendistato prima della nomina a responsabile dell'Archivio Storico del Collegio dei Cinesi di Napoli

Mi ero trasferito dal dicembre 1967 a Roma per eseguire scrupolosamente le ricerche nell'Archivio Segreto Vaticano ed avrei sicuramente continuato a collaborare proficuamente con chi mi aveva introdotto nella comunità dei cultori e scrittori di storia, se non fossi stato casualmente testimone di un aspro litigio tra Saitta e un altro studioso comandato, litigio avvenuto proprio nella sede dell'Istituto in Via Michelangelo Caetani. Il litigio si era trasformato in un vero e proprio scontro e minacciava penosi strascichi giudiziari. Dai due contendenti fui richiesto, nel caso trasferimento della lite nelle aule giudiziarie, di testimoniare a favore. Ritenni la contesa essere tra un peso massimo e un peso piuma, e me ne mantenni fuori, anche perché, data la mia fede

politica, non me la sentii di schierarmi contro il collega che mi sembrava di gran lunga più debole. Saitta giudicò proditoria la mia scelta e s'interruppe in questo modo ogni rapporto tra maestro e discepolo.

Rimane orfano in un mondo in cui la paternità è essenziale significa condurre un'esistenza penosa. Secondo alcuni linguisti il termine tedesco *Arbeiter*, che indica chi è costretto a un lavoro manuale, è in rapporto col termine greco ἄρραβός. Rimasto orfano di padre, non mi persi d'animo. Ritornai all'insegnamento nella scuola secondaria - occupai la cattedra di latino e storia nell'istituto magistrale «Gelasio Caetani» di Roma - continuai le ricerche negli archivi e biblioteche di Roma. presi spunto dal *Capitale*, I, VII sez., XXIII cap., par. 3, *Legislazione sanguinaria contro gli espropriati dalla fine, del secolo XV*, per impostare un libro sulle misure adottate dalle autorità in alcune città italiane ed europee per addomesticare al lavoro di fabbrica i proletari fuggiti o espulsi dalle campagne divenuti mendicanti e vagabondi nei grandi agglomerati urbani (il riferimento erano gli immensi edifici tipo albergo dei poveri di Napoli o il San Michele a Ripa di Roma). La ricerca, portata avanti lentamente, vide la luce solo più tardi: *Il problema della mendicizia nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII)*, Liguori editore Napoli 1992. Intanto cominciai la collaborazione come autore al «Dizionario biografico degli Italiani» della Treccani, grazie all'amico Giuseppe Pignatelli, che ne era responsabile per la parte moderna e contemporanea, e che più tardi m'inserì nella cerchia dei redattori dell'opera. Se avevo perso il padre, trovai quasi subito amici fraterni, in primo luogo Enrico Flores, come me discepolo di Arnaldi, col quale avevo condiviso la preparazione agli esami di letteratura latina e greca, ma soprattutto una nomina ad assistente supplente di letteratura latina, cui avevo rinunciato data la mia passione per la storia contemporanea e la politica. In secondo luogo Luigi Cortesi, che insieme a Stefano Merli, attraverso la «Rivista storica del socialismo», stava liberando la storia del Partito comunista italiano (già d'Italia) da tutte le versioni posticce ispirate da Palmiro Togliatti. Grazie al primo, ebbi un incarico di storia moderna presso l'Università della Calabria e grazie al secondo, ma anche con la collaborazione di Flores, promosso ordinario di filologia classica, per la stessa materia fui chiamato nel 1978 dall'Istituto Universitario Orientale.

4) La vulgata corrente sopra Ripa e la sua opera

Quando misi piede nell'Orientale correvano voci che volevano Ripa, gesuita, missionario che aveva fatto una scelta ben precisa e cioè, ad imitazione di tanti suoi confratelli, i quali, pur presenti in ogni parte del mondo a diffondere la parola del Cristo, avevano scelto la Cina come terra privilegiata di missione. Egli da giovane se n'era andato proprio in quel paese. Altra notizia certa era che a Napoli aveva fondato un seminario per la formazione di un clero indigeno, detto Collegio dei Cinesi, il quale, dopo l'unificazione italiana era stato trasformato in un pubblico istituto di grado superiore specializzato nell'insegnamento delle lingue orientali.

Dopo Nullo Minissi, che - ripeto - mi aveva dato l'incarico di riordinare e studiare l'Archivio del Collegio dei Cinesi, fu eletto rettore, Maurizio Taddei, studioso di vasta cultura, archeologo in Afghanistan, dove negli scavi archeologici, da lui stesso diretti, aveva ritrovato reperti che testimoniavano il primo incontro tra cultura greca e cultura orientale. Fra le tante iniziative con le quali inaugurò il suo rettorato vi fu la fondazione nel 1982, di una Collana Matteo Ripa, la quale fu aperta dalla ristampa dei tre tomi intitolati *Storia della Fondazione della Congregazione e del Collegio de' Cinesi sotto il titolo della Sacra Famiglia di G. C. scritta dallo stesso fondatore Matteo Ripa*, editore Manfredi, Napoli 1832. Nella presentazione della ristampa Maurizio Taddei faceva riferimento al motivo occasionale che lo aveva indotto a dare vita alla collana: ricorrevano 300 anni dalla nascita in Eboli nel 1682 di Ripa e 250 anni dal breve *Nuper pro*, datato 7 aprile 1732, del papa Clemente XII Corsini, che riconosceva il Collegio dei Cinesi come seminario per la formazione di un clero indigeno sotto la gestione di una piccola comunità di preti, creata dallo stesso Ripa, denominata Congregazione della Sacra Famiglia di Gesù Cristo.

Ma, aggiungeva, vi era un motivo sostanziale che lo aveva spinto a fondare la collana: nell'arco di due secoli e mezzo le ricerche serie sulla vita di Ripa e la istituzione da lui fondata erano solo tre, oltre ai tre tomi, pubblicati nel 1832. In ordine cronologico elencava le relative monografie:

1) Gherardo De Vincentiis, *Documenti e titoli sul privato fondatore dell'attuale R. Istituto (antico "Collegio dei Cinesi" in Napoli) Matteo Ripa*,

sulle missioni in Cina nel secolo XVIII e sulla costituzione e consistenza patrimoniale della antica fondazione, Salvati editore, Napoli 1904.

2) Nicola Nicolini, *L'Istituto Orientale di Napoli. Origine e statuti*, Edizioni universitarie, Roma 1942.

3) Gennaro Nardi, *Cinesi a Napoli. Un uomo, un'opera*. Edizioni Dehoniane - PIME [Istituto Pontificio Missioni Estere], Napoli 1976.

Sopra ognuna di queste monografie Taddei esprimeva un giudizio sintetico, ma calibrato. De Vincentiis aveva condotto uno studio approfondito sui manoscritti del francescano Carlo Orazi da Castorano, che in Cina aveva conosciuto Ripa, conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli, avendo ricercato invano i manoscritti originali di Ripa nell'archivio storico dell'Istituto Orientale. Lo scopo prioritario della sua ricerca era quello di dimostrare «l'insussistenza dei diritti rivendicati dalla Santa Sede sull'Istituto e i suoi beni». Nicola Nicolini, figlio del noto Fausto Nicolini, aveva pubblicato documenti trovati nell'Archivio Segreto Vaticano riguardanti soprattutto le origini del Collegio dei Cinesi, ma per Taddei «manca un vero impegno interpretativo dei fatti narrati», giudizio che a mio parere si addice solo agli statuti pubblicati, che furono numerosi, ma privi di commento. Quanto al volume di Gennaro Nardi, esso «risente di una certa propensione agiografica e d'una vena polemica ormai fuori tempo nei confronti dello stato italiano». Era più che sufficiente nella presentazione in sei pagine della ristampa. Ma nella stessa presentazione era contenuto anche un auspicio, cioè una ripresa ed approfondimento da parte degli storici dentro e fuori l'Istituto degli studi su Ripa e il Collegio dei Cinesi a Napoli.

Mi assunsi tale compito e cominciai a sfogliare le opere elencate da Taddei. Mi soffermai sulle prime due, il primo tomo della *Storia* del 1932 per passare al ponderoso volume scritto da Gherardo De Vincentiis. Ovviamente le opere del genere iniziano dalla nascita e dal rango sociale della famiglia e il primo tomo a questo riguardo riporta:

Il dì 29 del mese di Marzo dell'anno 1682 venne il Ripa alla luce in Eboli città della Lucania in Diocesi di Salerno. [...] Il padre suo Gianfilippo de' Baroni di Planchetella, professò l'arte di guarire. [...]. Antonia Luongo, donna fregiata di rare virtù fu la madre sua. Visse Ripa sotto la disciplina de' genitori fino all'anno 15 di sua vita².

² *Storia*, 1832, t. I, p. 8n.

Prima di verificare quanto vi fosse di attendibile in questo *incipit*, mi mise in sospetto un'affermazione del De Vincentiis:

Diciamo per ora che chi abbia avuto sott'occhio scritti autentici di Matteo Ripa non può non accorgersi subito che la predetta *Storia* della sua fondazione deve essere stata per lo meno rimaneggiata nella forma, dai Congregati dell'anno 1832 e seguenti, sugli appunti o sul manoscritto del Fondatore³

Passato alla verifica, avendo a disposizione molti repertori di nobiltà napoletana, il toponimo *Planchetella* era inesistente. Trovai alla fine un Ripa, Lorenzo, dottore *in utroque*, ch'era divenuto barone di *Chianchetella* solo nel 1714, cioè 32 anni dopo la nascita del Ripa⁴. A meno di non stabilire *hic et nunc* la retroattività e familiarità dei titoli nobiliari, il padre di Ripa non aveva nessun titolo di nobiltà. Quando ebbi compulsato ogni tipo di archivio, sacro e profano, per procurarmi notizie certe, su Ripa, la sua famiglia e aderenze familiari, grazie ad uno studioso ebolitano, Francesco Manzione, ebbi l'atto di morte di Gianfilippo Ripa, dal quale risultava defunto il 22 gennaio 1711. Che fosse barone nel 1682 alla nascita di Ripa, era, quindi, una vera e propria bugia. Altra menzogna macroscopica che fino al quindicesimo anno di età Matteo fosse educato dal padre e dalla madre Antonia Luongo. In realtà Matteo Ripa era rimasto orfano di madre all'età di quattro anni ed è questa una delle notizie certe riportate nel terzo tomo dell'edizione dei manoscritti di Ripa sfigurati, stravolti manipolati, tagliati da alcuni congregati della Sacra Famiglia nella edizione del 1832. Conclusione: l'estensore della nota biografica non aveva letto per intero l'impresa dei suoi correligionari, che, ripetiamo, dalla penna attribuita a Ripa avevano ripreso le seguenti parole:

Appena si vide Simone [l'alunno cinese Zhao Siman 趙四满] fuor di pericolo, con punta e febbre acuta infermossi a morte D.[onna] Caterina mia sorella, che fu quella appunto che mi allevò per la morte di mia madre, seguita nel tempo, che io aveva circa quattro anni di età⁵.

³ De Vincentiis, *Documenti e titoli*, p. XVIII.

⁴ Erasmo Ricca, *Istoria de' feudi del regno delle Due Sicilie di qua del Faro*, vol. I, Stamperia di Agostino De Pascale, Napoli 1859, p. 372: Lorenzo Ripa, morto in Napoli il 21 febbraio 1739 era nato ad Eboli il 6 agosto 1686, ultimo dei fratelli di Matteo Ripa, era diventato uno degli avvocati più famosi del foro napoletano.

⁵ *Storia*, 1832, t. III, p. 323, «punta» viene usato nel significato di «polmonite». Alcuni giorni dopo dallo stesso male fu colpito Lorenzo Ripa, vedi cit. precedente, morì.

5) L'Archivio Storico del Collegio dei Cinesi di Napoli trafugato in Cina ad *Hankou* provincia dell'*Hubei*

Fino agli anni Cinquanta del Novecento nulla si sapeva dei manoscritti Ripa. Nel 1963 negli «Atti dell'Accademia Pontaniana di Napoli» usciva un breve articolo di Renato Saviano, docente di Storia delle missioni nell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, il quale dava conto dell'esistenza presso l'Archivio della Curia Generalizia dell'Ordine dei Frati Minori in Roma, Via S. Maria Mediatrice 25, dei manoscritti Ripa, da cui erano stati ricavati i tre tomi editi nel 1832⁶. Non eseguì nessuna collazione fra i due testi, ma da uno sguardo molto sbrigativo dedusse che gli editori del 1832 avevano effettuato solo un adeguamento del lessico alla lingua italiana del XIX secolo. Trascorse un decennio e il sacerdote Gennaro Nardi profuse molte energie per giungere alla conclusione che i tre tomi erano per lo meno il risultato di un assemblaggio:

Nell'archivio dell'archidiocesi di *Hankow* ho cercato il manoscritto originale della *Storia della fondazione...* ed ho potuto accertare che venne compilato unendo due opere manoscritte di p. Matteo Ripa e precisamente *Viaggi fatti da P. Ripa* (5 volumi) [...] e *Relazione della Istoria o sia dell'Erezione della Congregazione e Collegio della Sacra Famiglia di Giesù Cristo* [...]. Si vedono ancora i segni fatti con una matita⁷.

Quel toponimo cinese *Hankow* m'indirizzò sulla «dritta via». Si tratta di una delle tre città, romanizzata oggi *Hankou* [漢口/汉口], che con *Wuchang* [武昌] e *Hanyang* [漢陽/汉阳], costituisce la conurbazione di *Wuhan* [武漢/武汉], di oltre 11 milioni di abitanti, capitale della provincia dell'*Hubei* [湖北], porto fluviale sopra uno dei corsi d'acqua più lunghi del mondo, che gli occidentali chiamano Fiume Azzurro.

Ma chi mai potrebbe trovare una connessione tra *Hankou* e l'Archivio del Collegio dei Cinesi di Napoli? Originario della provincia dell'*Hubei* fu uno degli ultimi alunni del Collegio di Napoli: *Guo*

⁶ Renato Saviano, *Dalla scuola di Jehol al Collegio dei Cinesi in Napoli*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XII, 1962-63, pp. 299-308.

⁷ Nardi, *Cinesi a Napoli*, p. 18.

Dongchen 郭棟臣 (noto in italiano come Giuseppe Maria Kuo), nato nel 1861 a *Qianjiang* 潛江 uomo di vasti saperi, che padroneggiava non solo la sua lingua, ma anche l'italiano, il latino, il francese e l'inglese. Fu anche l'ultimo professore degli alunni cinesi del Collegio fondato da Matteo Ripa, ai quali insegnò le lingue e qualcuna delle materie allora richieste per essere ordinati preti⁸. Egli seguiva con attenzione le vicende politiche italiane e sapeva che l'ultima versione del Collegio dei Cinesi, il Real Collegio Asiatico, sotto l'incalzare di una classe dirigente laica e massonica, non poteva mantenere in vita il seminario per la formazione del clero cinese, quindi avanzò due richieste dopo l'approvazione da parte dei due rami del Parlamento della legge n. 5873, pubblicata sulla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» del 27 dicembre 1888, che istituiva il Regio Istituto Orientale. Delle due richieste una, riguardava l'utilizzo della vecchia sede ai Pirozzoli, messa in vendita; e l'altra, diretta al ministro degli Affari Esteri Antonio di Rudini a mezzo del diplomatico cinese Xue Fucheng [薛福成]⁹, di riservare una quota delle rendite dei benefici ecclesiastici, donati dai pontefici per le spese dei viaggi e per la formazione del clero sinico, a borse di studio destinate per concorso annuale a 22 giovani cinesi desiderosi di diplomarsi o laurearsi in Italia. Da parte del governo italiano gli fu concesso solo di utilizzare la vecchia sede fino al 1892, ma il marchese di Rudini, sulla base d'informazioni ricevute da

⁸ Una sua biografia sintetica in lingua latina si può leggere in Cosma Sartori, *Elenchus biographicis ac chronologicis notis ornatus complectens missionarios externos ac indigenas qui sacrum obierunt ministerium in Vicariatis Apostolicis de Hu-quang, de Hupeh...*, Missio Catholica, Hankow 1926, p. 77. Da tale repertorio si apprende anche che Guo Dongchen finì i suoi giorni ad Hanhou il 2 gennaio 1923 e fu sepolto nel cimitero di Xiaogui Shan 小鬼山 nei pressi di Wuchang.

⁹ Personaggio molto noto agli studiosi dei rapporti diplomatici tra Cina e Italia alla fine del XIX secolo. Era nato il 13 aprile 1838 a *Wuxi* [無錫/无锡], nella provincia del *Jiangsu* [江蘇 / 江苏], da famiglia di alto rango sociale molto ligia alla dinastia mancese. Morì a Shanghai il 21 luglio 1894. Nel 1889 fu nominato da quella specie di Ministero degli Affari esteri dell'Impero di Cina, chiamato *Zongli Yamen* [總理衙門/总理衙门] gran ministro [*Dachen* 大臣] di Cina in Belgio, Francia Gran Bretagna, Italia. Uno dei primi a tradurre la sezione riguardante l'Italia del suo *Diario dai quattro paesi* [四國日記/四国日记] fu Eugenio Zanone Volpicelli, *Le impressioni di un cinese in Italia: brani del giornale di Hsie-Fu-Ceng* (10 marzo-3 aprile 1891), L. Pierro, Napoli 1902; più recente Miriam Castorina, *L'Italia vista dal Gran Ministro Xue Fucheng*, «Sulla via del Catai», 7, 2012, pp. 83-98.

Pasquale Villari, precisò a Xue Fucheng che le rendite dei benefici, divenuti proprietà dello Stato italiano, dovevano servire per il funzionamento dell'Istituto Orientale¹⁰, uno dei pochi pubblici istituti d'istruzione superiore rimasti autofinanziati fino a tutto il 1957¹¹.

Se non avesse dato segni di vita per la presenza di *Guo Dongchen* e di sei giovani cinesi, la vecchia sede ai Pirozzoli sarebbe rimasta deserta, almeno fino a quando non fu ceduta per alcuni mesi allo Stato italiano bisognoso di attrezzare un grande ospedale per curare i soldati feriti nella battaglia di Adua del 1° marzo 1896¹². I nuovi docenti dell'Istituto Orientale, ospitati in alcune aule del liceo Vittorio Emanuele, situato nel centro antico di Napoli, erano grati alla direzione per averli liberati dalla fatica di arrampicarsi per i vicoli e le stradine male lastricate del Borgo dei Vergini per raggiungere la vecchia sede ai Pirozzoli. Finalmente l'Istituto Orientale era entrato *intra mœnia* dove è rimasto, tranne una breve parentesi *extra mœnia* in Via Stella 4 (1892-1896)¹³.

Nella solitudine della Montagnola - altro toponimo dei Pirozzoli - privo di ogni controllo, *Guo Dongchen*, contrariato nel suo ultimo tentativo non di salvare il seminario per la formazione del clero sinico, ma di stabilire un canale permanente di scambio culturale tra Italia e Cina, ebbe tutto il tempo di esaminare i documenti dell'Archivio Storico e di nascondere la parte da lui ritenuta più importante, compresi i manoscritti del Ripa, dentro le casse ufficialmente adibite al trasporto in

¹⁰ Federico Masini, *I diplomatici cinesi in Italia ed il Collegium Sinicum di Napoli*, in Michele Fatica, Francesco D'Arelli (a cura di), *La missione cattolica in Cina tra i secoli XVIII-XIX. Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1999, pp. 285-304.

¹¹ Michele Fatica, *Breve storia dell'Università degli studi di Napoli "L'Orientale"*, in Alessandro Bianchi (a cura di), *Le università del Mezzogiorno nella storia dell'Italia unita. 1861-2011*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 237-252. Per effetto del cosiddetto «miracolo economico» in data 3 dicembre 1957 il Parlamento italiano approvò la legge n. 1210, per la quale si trasferiva a totale carico dello Stato «il personale insegnante, assistente, di segreteria, tecnico e ausiliario» (p. 249).

¹² Vincenzo Onorati, *Dal Monastero degli Olivetani all'Ospedale Elena d'Aosta*, Tipografia Editore Pontificio M. D'Auria, Napoli 1911, p. 17: «Cinquecento giovani esistenze furono amorosamente curate in queste sale. Dovunque letti, dovunque brande, dovunque materassi sui quali spasmavano tanti uomini mutilati orribilmente».

¹³ Michele Fatica, *Sedi e Palazzi dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"*, 那不勒 斯东方大学校址及教学楼 [Nabulesi Dongfang Daxue xiaozhi ji jiaoxue lou], (1729-2005), *Sedi e Palazzi dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"*. Napoli 2005, pp. 38.

patria di oggetti di culto, libri ed altre necessità cinesi. Tutto questo prezioso carico giunse a destinazione nel vicariato apostolico di Hankou nel 1893.

Un laico farebbe bene a non occuparsi dei contrasti, a volte violenti, nell'interno della Chiesa cattolica, fra ordini e congregazioni religiose per contendersi nomine ad alte cariche in Cina, dando l'impressione di anticipare la contesa fra le potenze imperialistiche per spartirsi pezzi della Cina. In tema di Archivio Storico del Collegio dei Cinesi siamo solo certi che esso fu custodito in *Hankou*, divenuta sede di arcidiocesi per effetto della bolla *Quotidie dies* di Pio XII Pacelli, datata 11 aprile 1946 e che arcivescovo della nuova provincia ecclesiastica fu consacrato, il 26 luglio 1946, il francescano Giuseppe Ferruccio Maurizio Rosà (Nago, Trentino austro-ungarico, 19 novembre 1888-Chiampo, Vicenza, 8 agosto 1961), il cui nome cinese era *Luo Jinzhang* [羅錦章 / 罗锦章]. Coinvolto nella guerra civile tra nazionalisti e comunisti, dopo la proclamazione della Repubblica Popolare, fu processato e con decreto del 2 ottobre 1952 espulso dalla Cina¹⁴.

6) L'Archivio Storico del Collegio dei Cinesi riportato in Italia e spartito tra Roma e Venezia. I manoscritti Ripa come dichiarazione di guerra contro la metodologia missionaria dei Gesuiti in Cina

Con il ritorno dell'arcivescovo Giuseppe Rosà in Italia non più nell'Impero austro-ungarico nel cui territorio era nato, anche l'Archivio Storico del Collegio dei Cinesi vi ritornò, ma non più nella sua sede originaria. L'arcivescovo di *Hankou* si era formato a Chiampo nel Vicentino, la sua patria italiana di adozione, dove prese dimora nel 1953, soggiornandovi fino al suo decesso nel 1981. Quindi si spiega la ubicazione di un'imponente parte dell'archivio suddetto, più precisamente della sezione ottocentesca, comprendente anche molti documenti relativi al Real Collegio Asiatico (1868-1888), nel convento francescano di S. Michele in Isola, situato nel cimitero di Venezia. Per man-

¹⁴ Notizie attinte da Wikipedia in lingua cinese: 维基百科 [weiji baike], *sub voce* (d'ora in poi: s.v.). Sugli anni dal 1953 al 1961 trascorsi a Chiampo si rinvia a Giovanni Fanton, *Spartiremo il Nostro Pane con Voi*, in «Grotta di Lourdes del beato Claudio», mensile del santuario di Chiampo (VI), gennaio-febbraio 2020, pp. 4-5.

canza di vocazioni tale convento fu chiuso ai primi del XXI secolo e l'archivio suddetto, sigla AAH, B (*Archivum Archidiocæsis Hankow, sectio B*) fu trasferito nella sede della Provincia Veneta dell'Ordine dei Frati Minori, Via Padre Egidio Gelain 5, 30175 Marghera (VE). La parte settecentesca fu sistemata, come già ricordato, in Roma nell'Archivio della Curia Generalizia dell'Ordine dei Frati Minori, con inventario di padre Fortunato Margiotti (1912-1990), sigla AAH, A (*Archivum Archidiocæsis Hankow, sectio A*). rivisto da padre Pedro Gil con la sigla MH (*Missio Hankou*), dove si possono leggere i cinque volumi manoscritti di Matteo Ripa, che sotto forma di giornale o diario abbracciano gli anni dal 1705 al 1724. La lettura di tali manoscritti non è agevole, perché gran parte delle pagine sono contrassegnate da una linea verticale, che significa: vietato stampare, e dalle soprascritte su parole e interi passi allo scopo di adeguare il lessico ripiano settecentesco a quello ottocentesco, come aveva già notato Renato Saviano, o per stravolgere il pensiero del Ripa. Per quale motivo si era proceduto in tale direzione? Alla fine del 1820 i padri della Sagra Famiglia di Gesù Cristo ritennero maturi i tempi per avviare il processo di beatificazione del Servo di Dio Matteo Ripa e decisero di presentare alla commissione nominanda dall'arcivescovo di Napoli per l'istruttoria del processo una biografia del fondatore che evitasse l'opposizione dei Gesuiti e dei Redentoristi, poiché Ripa, ai Gesuiti, non aveva risparmiato qualche improprio anche nei confronti di Alfonso Maria de Liguori, che egli aveva per così dire preconizzato come suo successore, ma dal quale era stato poi deluso, per non dire tradito, perché lo aveva abbandonato per fondare sulla costa di Amalfi la Congregazione del SS. Redentore. Quanto ai Gesuiti il contrasto era *ab antiquo*, inscritto nella stessa iniziativa della Congregazione de Propaganda Fide d'inviare missionari in Cina, sotto il suo patronato, tra i quali uno dei primi era stato proprio il Ripa. L'accusa mossa ai Gesuiti da Propaganda Fide, sottoscritta in pieno da Ripa era ch'essi diffondevano in India un cristianesimo infetto d'induismo (riti malabarici) ed in Cina un cristianesimo infetto di confucianesimo (riti cinesi)¹⁵. L'incompatibilità tra il «propagandista»

¹⁵ Michele Fatica, *Il Portogallo, la Santa Sede e la legazione di Carlo Tommaso Maillard de Tournon in India e in Cina (1704-1710)*, in Rosaria De Marco (a cura di), *L'orientalistica a Napoli*, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli 2015, pp.187-234.

Ripa e i Gesuiti era giunta al culmine, quando dal francescano Carlo Orazi da Castorano (1673-1755)¹⁶, vicario del vescovo di Pechino, fu richiesta a tutti i missionari presenti in Cina l'osservanza giurata della costituzione apostolica *Ex illa die* (19 marzo 1715), che condannava senza mezzi termini «i riti cinesi», come riti superstiziosi. Dal lavoro di lavaggio e di ripulitura dei manoscritti effettuato dai congregati della Sacra Famiglia erano venuti fuori i tre tomi del 1832. Mentre si richiedevano agli archivisti di Propaganda Fide altri documenti scoppiò la terribile epidemia di colera del 1837, che provocò migliaia di morti, tra i quali si sospetta ne fosse vittima anche Giacomo Leopardi. Per motivi vari l'istruttoria tardava ad avviarsi e tra il 1870 ed il 1872, causa i manoscritti Ripa, la Chiesa cattolica rischiò di essere travolta da un grande scandalo che solo con difficoltà si tentò di occultare.

Il movente dello scandalo fu, come già accennato, la rivalità tra gli ordini e le congregazioni della Chiesa cattolica sul problema del controllo di quelle province ecclesiastiche della Cina, che a metà Ottocento si chiamavano «vicariati a apostolici». Dopo la Prima Guerra dell'Oppio (1839-1842) con il trattato di *Huangpu* [黃埔條約 □ 黃埔条約 Huangpu Tiaoyue]¹⁷ in data 24 ottobre 1844 la Cina sconfitta fu costretta a concedere alla Francia libertà di evangelizzazione in tutto il territorio dell'Impero. In realtà dai primi dell'Ottocento si era precipitato in Cina un numero spropositato di missionari provenienti dal cristianesimo cosiddetto «protestante», operanti in condizione di clandestinità, ad eccezione dei cattolici muniti dell'autorizzazione imperiale - il *piao* 票 - in quanto direttori dell'Osservatorio astronomico di Pechino.

Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù sanzionata dal breve *Dominus ac Redemptor* emesso da Clemente XIV Ganganelli sotto la data del 21 luglio 1773, tutta l'eredità gesuitica, compresa la grande biblioteca della *Beitang* 北堂, ovvero della Chiesa del settentrione detta anche del Salvatore, era passata nelle mani dei missionari della Congregazione della Missione, detti Lazzaristi dalla casa-madre situata prima della Rivoluzione nella Rue de Saint-Lazare a Parigi. Costoro

¹⁶ Michela Catto, *Orazi, Antonio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani» (d'ora in poi DBI). Istituto dell'Enciclopedia. vol. 79, Roma 2013, s.v.

¹⁷ In alcuni libri di storia la località è citata ancora con la pronuncia cantonese: *Whampoa*.

non si sentirono disturbati dalla ricostituzione della Compagnia di Gesù grazie alla bolla *Sollicitudo omnium* di Pio VII Chiaramonti del 7 agosto 1814. Fino al 1842 i missionari della ricostituita *Societas Jesu* si tennero lontano dalla Cina, ma proprio in quell'anno per decisione del papa Gregorio XVI Cappellari e di Propaganda Fide fecero ritorno nell'Impero, accolti dal conte Lodovico de Besi, amministratore della diocesi di Nanchino, vescovo *in partibus* di Canopo, che, tra l'altro, aveva imparato i rudimenti della lingua sinica a Napoli nel Collegio fondato da Matteo Ripa¹⁸. La notizia, secondo il vescovo, era buona, ma metteva in guardia il prefetto di Propaganda Fide cardinal Giacomo Filippo Frasoni da un pericolo:

Se la Sagra Congregazione [de Propaganda Fide] vuol ambedue queste società nella diocesi [di Nanchino], io non avrò più pace, ma saremo a' medesimi passi co' cristiani: né i Gesuiti potranno essere Gesuiti, né i Lazzaristi Lazzaristi¹⁹.

Grazie all'avvertimento del de Besi i missionari della Compagnia di Gesù furono dirottati a Pechino, il cui territorio, su suggerimento degli stessi Lazzaristi, che ne amministravano la vasta diocesi, fu diviso in tre vicariati con l'intesa di assegnarne ai Gesuiti uno solo. La trattativa fu lunga e laboriosa e il 30 maggio 1856 fu pubblicato il breve pontificio che recepiva il suggerimento dei missionari vincenziani ma ai Gesuiti risultavano assegnati, contro l'accordo preliminare, due vicariati invece di uno solo.

Soprattutto Jean-Baptiste Étienne, superiore generale della Congregazione della Missione accolse molto male la notizia ed inviò una protesta al prefetto di Propaganda Fide, il quale giustificò il trattamento privilegiato riservato ai Gesuiti con un errore di stampa. Ma poco dopo da Parigi pervenne a Roma Gabriel Perboyre, cugino del martire Jean Gabriel Perboyre²⁰, per raccogliere documentazione ine-

¹⁸ Michele Fatica, *Culture Orientali*, in Cesare de Seta (a cura di), *La rete de Saperi nelle università napoletane da Federico II al duemila*, vol. III, Arte'm editoria, Napoli 2015, p. 218.

¹⁹ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, introduzione, testo critico e note di Michele Fatica, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1990, lettera del vescovo di Canopo in data 25 luglio 1842, parzialmente cit. a p. LXXX.

²⁰ Jean Gabriel Perboyre, nato a Montgesty nel 1802, ordinato prete nel 1826, fu inviato dalla Congregazione della Missione in Cina nel 1835, dove operò soprattutto nella provincia

dita o poco nota sulla condotta dei missionari della Compagnia di Gesù in Cina. Dai primi del Settecento quei missionari non erano mai cambiati: tracotanti, arroganti, presuntuosi, collusi coi mandarini confuciani per eludere le direttive papali, sempre al limite dell'eresia, responsabili dell'esilio e della morte del legato pontificio *a latere* Carlo Tommaso Maillard de Tournon e del cedimento dell'altro legato pontificio, Ambrogio Mezzabarba, alle pretese imperiali. Tutto questo era dimostrato non in uno ma in quattro dei nove volumi pubblicati a Parigi tra il 1863 e il 1866 sotto il titolo di *Mémoires de la Congrégation de la Mission*, precisamente dal quarto al settimo erano in gran parte una traduzione in francese dei cinque volumi manoscritti di Matteo Ripa²¹. Attenzione! I passi segnalati per i tre tomi del 1832 come assolutamente da non pubblicare, venivano copiati, tradotti e stampati dal Perboyre e dagli altri Lazzaristi editori dei succitati *Mémoires* per significare all'universo mondo cattolico: «Ecco cosa hanno combinato i missionari della Compagnia di Gesù in Cina per tutto e il Settecento fino alla loro soppressione! Chi ci assicura che siano cambiati oggi negli anni Cinquanta e Sessanta del XIX secolo?».

Passarono quattro anni dalla pubblicazione dell'ultimo volume dei *Mémoires* e nel 1870 mentre in Cina, secondo le previsioni, si deterioravano i rapporti tra ignaziani e vincenziani, i famosi volumi sopra ricordati pervennero nelle mani di Jean Paul Becks, preposito generale della Compagnia di Gesù, il quale, impegnato a seguire i lavori del Concilio ecumenico Vaticano I, chiese a due confratelli della Compagnia di procedere alla lettura e alla stesura di una relazione sopra quanto era stato scritto in quei libri. La risposta dei due lettori fu quasi unanime: quei volumi erano una somma di diffamazioni e di calunnie nei riguardi dei missionari gesuiti in Cina. Il consiglio che si

già cit. dell'*Hubei*. Catturato nel settembre del 1839 dopo un lungo processo fu condannato a morte nel settembre del 1840 mentre infieriva la cit. Prima Guerra dell'Oppio. Mori nella cit. città di *Wuchang* per strangolamento sopra un supplizio a forma di croce. La biografia si può leggere nel sito www.vatican.va > liturgy > saints. Fu dichiarato santo il 2 giugno 1996 con l'assenso del papa Giovanni Paolo II, che, non estraneo all'implosione del comunismo in Polonia e nell'URSS, riteneva che ciò potesse avvenire anche in Cina.

²¹ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, introduzione..., cit., le pp. LXXXVIII-XCI trattano della problematica relativa all'utilizzo dei manoscritti Ripa nei quattro volumi indicati, mentre nel volume VIII dei *Mémoires* il tema riguarda i rapporti tra Lazzaristi e Gesuiti in Cina dal 1842 al 1857.

dava al Becks era di scoprirne gli autori e denunciarli al Sant'Uffizio. Della controversia fu informato il cardinale Alessandro Barnabò, prefetto di Propaganda Fide, il quale fece presente sia all'Étienne che al Becks lo scandalo che sarebbe derivato da una denuncia al Sant'Uffizio e si adoperò senza sosta per un compromesso, che fu trovato solo dopo due anni. Grazie alla sua mediazione si giunse all'accordo in data 12 aprile 1872 di ritirare dalla circolazione i volumi incriminati²². Al limite poteva ritenersi una presa in giro della Compagnia di Gesù, perché in quei sei anni trascorsi dalla loro pubblicazione i *Mémoires* erano circolati soprattutto tra i missionari protestanti, i diplomatici e gli ufficiali occidentali in Cina, provocando per lo più commenti caustici.

7) Matteo Ripa restituito al «natio loco», alle aderenze sociali, alla cultura religiosa e laica del suo tempo. In viaggio verso Pechino. Fausta Colapietro legge e costruisce una iniziale biografia

Le notizie sopra riportate sono il compendio di 40 anni di ricerche condotte nell'Archivio Segreto Vaticano; nell'Archivio Storico di Propaganda Fide, un tempo collocato nella sede della Sacra Congregazione in Piazza di Spagna, poi trasferito nei locali della Pontificia Università Urbaniana; nell'Archivio della Curia Generalizia dell'Ordine dei Frati Minori in Roma ed in quello dello stesso Ordine in Venezia, ora in Marghera; negli Archivi di Stato di Napoli e di Salerno; nell'Archivio Diocesano di Salerno. Alla ricerca delle copie dell'Atlante di Cina, inciso su rame da Matteo Ripa, mi avventurai anche a Vienna, e fui fortunato perché ne ritrovai una copia nell'*Haus-Hof und Staatsarchiv. Dulcis in fundo* non potevo esimermi dal consultare anche quei documenti che *Guo Dongchen* ritenne di non dovere trasportare ad *Hankou* e rimasero in dotazione dell'Istituto Orientale, oggi Università degli Studi di Napoli "l'Orientale",

Dal 1983 iniziai anche lo studio della lingua cinese sia nei caratteri classici che in quelli semplificati. In questo apprendimento non posso non ricordare due *savants* che mi fecero da maestri: il francescano padre Fortunato Margiotti ed il sommo sinologo Giuliano Bertuccioli (Bai Zuoliang 白佐良). Con quest'ultimo fu stabilito uno scambio, io

²² *Ibidem*, pp. XCI-C.

avrei dovuto aiutarlo in latino e lui mi avrebbe aiutato in cinese: ma lo scambio non fu mai eguale, dandogli io poco (rinfrescavo solo il suo latino che aveva studiato in gioventù), rispetto al molto che lui mi trasmetteva sulla lingua cinese.

Per non tirarla per le lunghe elenco i miei lavori più importanti in materia ripiana:

1) MATTEO RIPA, *Giornale (1705-1724)*, vol. I (1705-1711), introduzione, testo critico e note di M. Fatica, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1991;

2) MATTEO RIPA, *Giornale* vol. II (1711-1716), testo critico, note e appendice documentaria di M. Fatica, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1996;

3) MATTEO RIPA, *Giornale* vol. III (1716-1721), testo critico, note e appendice documentaria di M. Fatica, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 2021;

4) MICHELE FATICA, *Matteo Ripa, Carlo VI, la Compagnia di Ostenda e il progetto di fondazione a Napoli di un Collegio dei Cinesi*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1997;

5) MICHELE FATICA (a cura di), *Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi di Napoli (1682-1869), Catalogo della mostra*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 2006;

6) MICHELE FATICA, *Il processo di canonizzazione di Matteo Ripa, fondatore del Collegio dei Cinesi di Napoli. L'iter di un fallimento*, in Gennaro Luongo (a cura di), *Scrivere di santi. Atti del II Convegno di studi dell'Associazione italiana per lo studio della santità, dei culti e dell'agiografia (Napoli, 22-25 ottobre 1997)*, Viella, Roma 1998, pp. 303-323. Il processo ebbe solo l'istruttoria, che avvenne presso la curia arcivescovile di Napoli tra il 12 giugno 1872 e il 26 agosto 1876. La Congregazione dei riti non proseguì la causa, forse memore dello scandalo minacciato dalla Compagnia di Gesù a causa del *Giornale* del Ripa pubblicato dai Lazzaristi in traduzione francese. La causa riprese a fine Ottocento, ma non ebbe seguito perché il promotore della fede chiese la «perquisizione» dei manoscritti Ripa, ormai al sicuro in *Hankou*.

La mostra da me allestita presso l'Archivio di Stato di Napoli nell'autunno del 2005 con la collaborazione della direttrice dell'archivio Felicità De Negri e della vicedirettrice Carolina Belli, nonché del direttore della Biblioteca Nazionale di Napoli, Mauro Giancaspro, ebbe un certo successo, grazie anche ad un parziale finanziamento della Regione Campania, che permise una buona divulgazione dell'evento. Fra i tanti visitatori, ben consapevoli trattarsi del risultato di anni di studi e di ricerche, e dell'esposizione per la prima volta al pubblico di documenti rarissimi, vi fu Fausta Colapietro.

Aveva costei seguito le mie lezioni di storia moderna, io ero stato suo *tutor* e relatore della sua tesi di laurea, ed ella aveva concepito nei miei riguardi quella forte stima che spesso nasce tra chi insegna e chi apprende. Questa stima crebbe dopo aver visitato la mostra e letto con attenzione e ammirazione il catalogo. Offrì la sua collaborazione e per dimostrare la sua serietà seguì anche un corso di lingua cinese presso l'Istituto Confucio attivato nell'Università "l'Orientale" di Napoli. Intesi che il suo interesse per le stampe figurative gli veniva anche dai genitori, madre pittrice e padre scultore. Generalmente questa collaborazione segna l'inizio di un percorso accademico, ma la scadenza della mia docenza non era lontana come era in scadenza anche il mio potere accademico.

Alla Colapietro però non venne mai meno l'idea di scrivere qualcosa su Matteo Ripa. Dopo circa 15 anni di letture, riletture, cancellature e riscritture, ecco venuto alla luce un testo che ritengo notevole per le novità e l'originalità che presenta. Anche se la segnalazione di tali novità ed originalità non è breve, mi accingo all'impresa.

Le prime 10 pagine sono una messa a punto della quale dovrebbero tener conto gli amministratori del comune di Eboli, cittadina di oltre 40.000 abitanti. L'Autrice, traducendo dal latino i documenti trovati nell'archivio della diocesi di Salerno, pubblicati nel 2006 nel *Catalogo della Mostra*, registra correttivi, già accolti relativi alla didascalia della toponomastica stradale, per cui Ripa non è più «Gesuita», ma «Missionario inviato dalla Congregazione de Propaganda Fide a lavorare in Cina alla corte dell'imperatore Kangxi», seguono notizie aggiuntive sugli altri due nomi, coi quali fu battezzato: Berniero, santo molto venerato nel circondario, e Secondo, che potrebbe essere un'allusione al secondo figlio maschio nato in Eboli e sopravvissuto dopo Diego,

essendo Pietro, pure secondo, defunto in tenera età, prima della nascita di Matteo. I primi due fratelli messi al mondo da Giovan Filippo Ripa ed Antonia Luongo - Tommaso Andrea e Mattia -erano nati a Prepezzano, casale di Giffoni, paese in provincia di Salerno, dal quale proveniva Gian Filippo. In queste prime dieci pagine si coglie una novità e consiste nella identificazione della casa dove nacque Matteo Ripa. Contrariamente alla vulgata ebolitana che vuole Ripa nato in casa De Cristoforo - come avveniva di solito in età moderna il cognome veniva scritto anche in grafie differenti - egli in realtà venne al mondo in casa di proprietà dell'Ordine dei Frati Minimi di S. Francesco da Paola, detti Paolotti, i quali ebbero in gestione nel 1577 dal cardinale Antonio Carafa l'antica badia di S. Pietro Apostolo, che nel complesso monumentale aveva anche qualche abitazione, dove il 28 marzo 1687 finì i suoi giorni Antonia Luongo madre di Matteo Ripa (p. 6). Il dottor fisico prese in affitto l'abitazione di proprietà De Cristoforo solo quando, forse negli anni Novanta del Seicento, aggiunse alla sua famiglia e prese in cura gli orfani del defunto fratello Scipione (p.6). Ripa ricordava con affetto le cure materne ricevute dalla sorella Caterina dopo la scomparsa della madre quando non aveva compiuto ancora cinque anni. Nei suoi manoscritti ricorda anche i fratelli, ma non fa quasi mai menzione del padre. Rimasto vedovo Giovan Filippo Ripa non dovette essere tenero col figlio Matteo: in quegli anni i genitori con severità vigilavano sulla condotta dei figli, programmavano il loro futuro, e spesso ne predisponavano il matrimonio con rampolli dello stesso rango sociale. È certo che Tommaso Andrea (p. 8) e Diego (pp. 8-11) seguirono le direttive paterne, addottorandosi in medicina.

Una delle grandi aspirazioni di quella borghesia provinciale che esercitava le «professioni liberali» era affermarsi nella grande città e Diego era stato appagato nel suo sogno di trasferirsi a Napoli. Ma al di là di ogni più ottimistica previsione aveva dato prova di tali capacità da diventare il medico personale di Antonia Caracciolo, una nobildonna appartenente ad una delle più antiche e titolate famiglie napoletane. L'Autrice segue l'adolescente Matteo inviato dal padre a Napoli per iniziare lo studio dell'*ars medica* sotto il controllo e la guida del fratello Diego, Era questi nato il 21 febbraio 1677, quindi più anziano di Matteo di 5 anni. Poteva essersi addottorato presso la Scuola Medica Salernitana nel 1697 ed emigrato a Napoli nel 1698. Dove viene scritto

che Matteo fu mandato dal padre a Napoli all'età di 15 anni deve congetturarsi qualche anno per difetto. Possiamo ritenere attendibile il racconto di Matteo solo là dove scrive che dopo una pausa napoletana di bagordi e stravizi cambiò vita nell'anno 1700 il giorno 20 settembre vigilia della festa di San Matteo, alle ore 18. È verosimile, secondo l'interpretazione dell'Autrice che condivido, che all'inizio della sua adolescenza sopportasse in Eboli con una certa insofferenza la severità paterna, mentre una volta giunto a Napoli, città dalle mille tentazioni, si desse «alla pazza gioia». D'altra parte il genitore non avrebbe inviato il figlio a Napoli senza un sicuro recapito. Ancora più importante il fatto che Matteo, il giorno del suo ravvedimento, si accompagnasse ad un amico, che avrebbe dovuto incontrare il viceré o qualcuno della sua corte, e quest'amico non poteva se non appartenere ai livelli elevati della società. Di qui le congetture della Colapietro: Diego Ripa, abitava nello stesso palazzo della dimora di donna Antonia Caracciolo, di proprietà della nobile famiglia di Capua. Ella aveva sposato un esponente di tale famiglia Giovan Battista di Capua, principe della Riccia, un omaccione *tombeur des femmes*, privo di scrupoli, più tardi fautore e traditore dei congiurati filoasburgici guidati dal principe di Macchia, il quale aveva sfiancato la consorte con ben 12 gravidanze. Ella, bisognosa di assistenza medica quotidiana, per questo motivo ospitava nel suo palazzo, oggi chiamato palazzo Marigliano, Diego Ripa, che, a sua volta, in qualche stanza dell'immenso edificio aveva sistemato il fratello Matteo. Questi fece amicizia con qualcuno della famiglia di Capua, che non poteva se non essere Bartolomeo, suo coetaneo essendo nato ad Airola l'11 maggio 1680 (p. 16). Così si scoprono le generalità dell'amico al quale si accompagnava alle ore 18, secondo il modo di contare le ore all'italiana - oggi ore 12 - del 20 settembre 1700.

Gian Filippo Ripa sarà stato un padre severo, assillato da pregiudizi tipici del suo tempo, ma non si può negare che acquistasse sempre maggiore prestigio agli occhi degli ebolitani per le sue capacità professionali, tanto che, dopo essere stato assunto alla «pubblica medela» dal settembre 1669 per un biennio sempre rinnovatogli con un compenso annuo di duecento ducati, dopo il sessantesimo anno di età - era nato nel 1636 - sarebbe stato promosso «maestro ed economo» del pubblico ospedale dei poveri. Era diventato, quindi, un notevole della città di Eboli e non poteva non avere ottimi rapporti con altri maggiorenti del

luogo, primo fra tutti, Gian Carlo Doria, che si fregiava del titolo di duca di Eboli. Questi abitava nel grande castello cittadino, i cui sotterranei erano adibiti a carcere. Qui nel 1691 Tommaso Andrea Ripa, in qualità di medico aveva visitato alcuni carcerati (p. 8). Quando Diego Ripa si trasferì a Napoli sicuramente portava con sé una segnalazione di Gian Carlo Doria per il fratello Giacomo che viveva a Napoli. Questo spiega che i *Varj componimenti raccolti da Diego Ripa per la nascita di Marcantonio* nel 1702, fossero dedicati allo zio e non al padre. Questa digressione della Colapietro sul ramo della famiglia Doria insediata nel Regno di Napoli, è finalizzata a dimostrare le aderenze sociali di Matteo Ripa, il quale, quando nel 1714, pittore e incisore alla corte dell'imperatore Kangxi, 康熙 concepì l'idea di fondare a Pechino un seminario per la formazione di un clero indigeno, a chi si rivolse per attingere fondi necessari alla impresa? La sua richiesta di aiuto possibilmente finanziario fu indirizzata a Gian Carlo Doria, a suo fratello Giacomo, nonché a donna Antonia Caracciolo, duchessa di Airola, dai quali ebbe sempre risposte positive. (pp. 11 e 18). La dimora nel palazzo di Capua fu importante anche perché dista solo un 150 metri dalla chiesa di San Giorgio Maggiore, dove il giovane Ripa fece le prime prove di pittore (p. 17). D'altra parte dal suo soggiorno era relativamente raggiungibile in un quarto d'ora anche il Collegio Massimo della Compagnia di Gesù, dove seguì le lezioni nelle discipline insegnate nei seminari per conseguire l'ordinazione sacerdotale, che ricevette a Salerno il 28 marzo 1705 (p. 18).

Un prete in una famiglia benestante era bene accetto, anche per la prospettiva di «carriera» che l'«ordine sacro» prometteva: si partiva da titolare di una parrocchia per una mèta finale ch'era la consacrazione vescovile: tale sarà l'itinerario del fratello Mattia, prima titolare della parrocchia ebolitana di Santa Maria ad Intra, poi vescovo *in partibus* di Hebron. Quindi sia il padre sia i fratelli maggiori accolsero positivamente la decisione di Matteo di vestire la veste sacerdotale, anche se in famiglia era presente un altro prete, il già ricordato Mattia. Ma non esitarono a dichiarargli la loro avversione, quando seppero che per comando del suo padre spirituale, Antonio Torres, si era recato a Roma in attesa di partire missionario per la Cina. Essi nulla sapevano di questo paese, avevano solo sentito dire che si trovasse alla fine del mondo. Gli scrissero trattando come una follia la sua scelta di vita, negandogli

qualsiasi soccorso in danaro, Matteo, giunto a Roma con l'amico Gennaro Amodei contro ogni previsione non partì subito per la Cina, né trovò alloggio nel Collegio Urbano che non aveva ancora disponibili i locali riservati ai missionari. Citando alla lettera passi dello stesso Matteo Ripa, la Colapietro racconta la vita grama del ventitreenne candidato missionario in Cina, costretto ad una vita di stenti, non ricorrendo alla richiesta di elemosina solo per pudore. Egli sopravvive nell'ospizio dei Cento Preti, dormendo sopra un pagliericcio senza lenzuola, procurandosi una piccola integrazione al modesto assegno papale insegnando il catechismo a cavallari e pecorai che vivono nelle vigne attorno a Roma. Con le vesti di mendicante insieme all'amico Amodei ha il coraggio di recarsi in pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto, uno dei santuari, situato in provincia di Ancona, più famosi in Europa, dove la leggenda voleva che gli angeli avessero trasportato la casa di Nazareth dove Gesù visse.

Poi avviene la svolta: nella città di Roma alle alte gerarchie ecclesiastiche giunge la fama sulle capacità di confessore di quel giovane «napolitano». Per intervento dello stesso pontefice, Clemente XI Albani, viene presentato al cardinale Francesco Barberini *junior*, esaminato da un esperto uomo di fiducia del cardinale e promosso quaresimalista. A questo punto la Colapietro si sofferma sui molteplici «benefici», cioè «feudi ecclesiastici», che assicuravano al ceto cardinalizio le entrate per un adeguato stile di vita. Tra questi fruitori di «benefici» Francesco Barberini *junior* primeggiava, potendo anche vantarsi di avere avuto un papa (1623-1644), Urbano VIII, tra i suoi ascendenti. Egli affidò a Ripa l'incarico di gestire la quaresima nel villaggio di Capradosso, in provincia di Rieti, che era una «grancia» dell'abbazia di Farfa, della quale il Barberini aveva la commenda. Si tenga presente che la «grancia» era una comunità rurale obbligata a pagare un provento annuo al priore di un convento o a un'autorità ecclesiastica dello stesso grado. La «quaresima», spiega la Colapietro, è il periodo di 40 giorni che precede l'ultima fase della vita di Gesù, prima della sua crocifissione. In questo periodo i cristiani, un tempo, erano chiamati a condurre una vita più sobria, a fare una riflessione sui loro peccati, a pentirsi e a confessarsi per evitare la dannazione eterna. Il «quaresimalista» doveva essere una persona dotata di speciali qualità: doveva essere attore, predicatore, confessore, pacificatore. Per infiammare gli animi

in alcuni casi a voce alta e bene intonata doveva dirigere i canti sacri. Per Matteo Ripa, che dimostrò di possedere tutte queste qualità fu un successo straordinario. Durante la quaresima dell'anno 1707, che iniziò il 10 marzo per concludersi il 18 aprile, domenica delle Palme, la Colapietro riporta il ricavato eccezionale in danaro e in commestibili che Ripa trasse da questa sua esperienza (p, 24). Con gli scudi romani guadagnati poté permettersi di pagare un esperto che gl'insegnò la tecnica dell'incisione su rame con l'acquaforte e il bulino (p. 26).

Fin qui è delineata la personalità di un giovane di non comune livello: di sicuro siamo venuti a conoscenza dell'abitazione, dove nacque, di una infanzia priva del caldo amore materno, di una severa educazione paterna non accettata volentieri, delle amicizie autorevoli strette a Napoli, di una scelta sacerdotale atipica, della rottura coi fratelli dopo la decisione di recarsi missionario in Cina, dell'arte pittorica che coltivò a Napoli e della tecnica calcografica che imparò a Roma. L'epilogo di questo percorso dall'infanzia alla gioventù è l'ascesa nella considerazione del papa Clemente XI, del prefetto di Propaganda Fide Giuseppe Sacripante, del cardinale Francesco Barberino *junior*, che lo scelsero come uno dei cinque componenti la delegazione incaricata di portare a Pechino la berretta cardinalizia a Carlo Tommaso Maillard de Tournon, legato *a latere* in India e in Cina (il termine *a latere* in latino significa che l'ambasciatore è investito degli stessi poteri di un pontefice).

Le finalità di questa delegazione erano molteplici. Lo scopo ufficiale era un premio a Maillard de Tournon che da patriarca di Antiochia *in partibus* veniva promosso cardinale. Per quale motivo? Perché dalla corrispondenza, che pure impiegava mesi, ed in alcuni casi anni, da India e Cina, la Santa Sede aveva saputo che il legato *a latere* aveva condannato senza mezzi termini i riti malabarici e i riti cinesi. Ma il venticinquenne Ripa che aveva a che fare con altri delegati di età compresa tra i 41 e i 36 anni? Era stato scelto in quanto pittore ad olio, genere non conosciuto in Cina, che l'imperatore Kangxi 康熙 aveva potuto ammirare grazie ad un altro artista italiano, Giovanni Gherardini (Modena, 1655-Parigi? 1729?), fermatosi solo per un paio di anni a Pechino²³.

L'immigrazione in Cina è per volere imperiale estremamente selet-

²³ Elisabetta Corsi, *Gherardini, Giovani*, in DBI, vol. 53, Roma 2001, s.v.

tiva, ammessa solo a chi dall'Occidente [*Xiyang* 西洋] introduce in Cina arti, scienze e tecniche, che i cinesi ignoravano o non conoscevano alla perfezione come gli occidentali. In questo ambito il fine non dichiarato della delegazione rientra in una operazione antigesuitica affidata a missionari finanziati da Propaganda Fide, che hanno il compito di diffondere nella purezza definita da Roma la religione del Signore del Cielo [*Tianzhujiao* 天主教], come è chiamato in Cina il cristianesimo. Il programma studiato per Ripa, che poi si realizza senza molti intoppi, è di essere invitato alla corte imperiale come pittore e da lì contrastare i Gesuiti.

Ma un giovane dell'età compresa tra i 25 e i 27 anni (tanti ne ha quando sbarca a Macao) non ha pulsioni sessuali? A tentazioni di questo genere il Ripa fa cenno vagamente quando, quindicenne, da Eboli si trasferì a Napoli. L'Autrice estrapola tutti i passi del *Giornale* che trattano o sfiorano quest'argomento. Il lungo viaggio da Roma a Pechino ha inizio il 13 ottobre 1707. In carrozza si supera il passo del Brennero poi si passa sopra una imbarcazione per raggiungere l'Olanda attraverso la via fluviale del Reno. A Münster il 3 dicembre 1707 Ripa e un altro componente la delegazione vengono raggiunti da una lettera di Propaganda Fide che ordina loro di fermarsi. L'altro delegato è al pari di Ripa un prete secolare, Gennaro Amodei, dal 1705 divenuto suo amico fraterno: non si dividono mai, sostano insieme nell'ospizio dei Cento Preti a Roma, sono compagni nel pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto, durante il quale Amodei, essendo di costituzione fragile, viene in qualche tratto trasportato a cavalcioni dal Ripa, di fisico forte e gagliardo. Quando la Santa Sede designò la delegazione per la Cina, l'Amodei mancava, perché, sfinito dal pellegrinaggio, aveva fatto ritorno nel paese natale, San Marco Argentano in provincia di Cosenza, per ritemprarsi. Il suo nome era stato inserito all'ultimo momento per intervento del Ripa, il più giovane dei delegati, ma già il più autorevole. Il fatto che dormissero affiancati fece sorgere il sospetto e la denuncia di un rapporto omosessuale. Amodei debole di fisico e pauroso per natura, si rivolse al Ripa per condividere i suoi timori. Ripa, consapevole trattarsi di una calunnia e prevedendo che l'accusa si sarebbe risolta nel nulla, gli prospettò, come presa in giro, la punizione che a quel tempo s'infliggeva agli omosessuali. Il boia li avrebbe spinti a cavalcare un

asino con il corpo rivolto verso la coda e trascinando la bestia per le strade di Roma i colpevoli sarebbero stati oggetto di invettive e bersagliati da uova marce e frutta fradicia (p. 28). Era una forma antica di gogna, cui fu sottoposto l'antipapa Giovanni XVI nella primavera del 998²⁴. A Rotterdam Ripa e Amodei, vestiti in abiti laicali, sono scandalizzati dalla «dissolutezza» delle donne olandesi, dalle quali sono adescati mentre cenano (p. 29). Nei quattro mesi di sosta sul vascello *Donegal*, all'ancora sul Tamigi deve soffrire «la libertà delle donne inglesi», una delle quali, quando il consorte è assente compie «sceleragini» (p. 32). Nei paesi caldi, come nella città di Malacca, il richiamo del sesso è irresistibile. A causa del clima si avverte una sorta di «titillamento» e se il missionario non ricorre «all'ajuto di Dio», cede alla tentazione. Solo in questo modo egli evitò di cadere nella trappola di una vedova olandese cattolica e di una giovanetta malese (p. 48).

I lunghi viaggi via mare imponevano soste per rifornimento di verdure e frutta fresca, dato che, diversamente, lo scorbutico, detto anche «mal di Loanda», era sempre in agguato. Il vascello *Donegal* prende il largo da Portsmouth il 4 giugno 1708. Viaggia in convoglio protetto da navi da guerra con equipaggio coattivamente prelevato anche dal *Donegal*, perché siamo nel pieno di quel conflitto passato alla storia come Guerra di Successione Spagnola, che nel Regno Unito d'Inghilterra, Scozia e Irlanda assume anche l'aspetto di guerra civile, perché il trono della regina Anna Stuart anglicana è rivendicato dal fratellastro Giacomo III cattolico, appoggiato da Luigi XIV re di Francia. Il 7 settembre 1708 il vascello *Donegal* getta le ancore nel porto di Città del Capo, estremo lembo del continente africano, abitato da una etnia negra detta degli Ottentotti. Siamo nella temperie culturale durante la quale la boria» di primato civile e religioso dei popoli europei viene messo in discussione a partire dalle *Lettres Persanes* (1721) di Louis Secondat de Montesquieu con la riflessione finale di Giambattista Vico, il quale nel suo trattato, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, teorizza «la boria» essere una presunzione di tutte le nazioni. L'ultima edizione del trattato vichiano è del 1744, Matteo Ripa comincia a svolgere il 26 maggio 1743 sotto forma di *Giornale* gli appunti presi in contemporanea alcuni decenni prima. Dire

²⁴ Luigi Canetti, *Giovanni XVI, antipapa*, in DBI, vol. 55, Roma 2001, s.v.

che Ripa avesse letto Montesquieu e Vico sarebbe una enorme bugia, è certo però che alcune problematiche in alcuni periodi circolano per l'aria come invisibili agenti patogeni e il fondatore del Collegio dei Cinesi induce gli Ottentotti a giudicare la civiltà dei bianchi Olandesi senza il bisogno della finzione di lettere di viaggiatori persiani in Europa: il lungo discorso degli Ottentotti verte sulla loro libertà in contrapposizione alla schiavitù dei bianchi (p.39). La digressione etnografica concede agli Ottentotti la «religione naturale», altro cavallo di battaglia dell'illuminismo settecentesco, per gl'intellettuali premessa del deismo, ma per Ripa così affine alla religione rivelata che manca solo un buon missionario per convertirli al cristianesimo (p. 40). La conclusione richiama i tre fattori del genocidio ad opera dei bianchi delle popolazioni native o «primitive» africane o americane: 1) armi da fuoco, 2) lavoro coatto, 3) shock microbico. La Colapietro non manca di citare il passo del *Giornale*, dove Ripa annota di essere sbarcato di nuovo a Città del Capo nel 1724 durante il viaggio di ritorno dalla Cina in Europa ed era andato alla ricerca degli Ottentotti per mostrarli ai cinesi che portava con sé. Erano scomparsi. Causa: un'epidemia di vaiolo che ne aveva fatto strage.

Il *Giornale* di Ripa può essere considerato una sorta di documentario sulle radici della cultura attuale dell'uomo bianco: tra queste radici la ricerca ossessiva di droghe allucinogene, dopo averle sperimentate *in corpore vili*, cioè in corpo cinese. Esistono droghe leggere antichissime, come il vino e la birra in Europa e il tè [*cha* 茶] in Cina. Le droghe moderatamente allucinogene non erano ignote ai nativi d'America, il tabacco dai pellirosse e la foglia di coca dagli indios, che ne facevano uso soltanto in solenni o sacre cerimonie. Anche nel sud-est asiatico, in India e in Cina esistevano due tipi di droga simili nell'effetto alle droghe citate, che potevano essere masticate come la foglia di coca, oppure succhiate in bolo chiamate *areca* e *zuzul*, di cui Ripa offre ampi ragguagli che l'Autrice riproduce (pp. 44-45). Quello che sorprende è che già ai primi del Settecento in Asia si conosceva l'oppio e se ne faceva spaccio di contrabbando. L'inciso di Ripa è breve, ma significativo. Egli raggiunge la città di Malacca, saldamente in mano olandese, su imbarcazione armena. In vesti armene il 7 aprile 1709 visita la città, così combinato viene scambiato per mercante, attività svolta prevalentemente da gente di etnia armena, ed è «or da uno et or da un altro richie-

sto se avevo manteca, se avevo oppio o altra cosa simile da vendere» (p. 46). In questo caso gl'inglesi non possono vantarsi di avere il primato del trasportato dell'oppio dall'India alla Cina. A sentire Ripa il primato spetta a mercanti armeni - anche essi «uomini bianchi» - con una differenza, che gli armeni lo trasportavano clandestinamente in modeste quantità, gl'inglesi lo esporteranno a quintali alla luce del sole e lo venderanno in nome del *free trade system* agli «uomini gialli». Essi si sentivano in diritto, come uomini che credevano nel «valore della libertà», di usare il cannone contro le autorità cinesi, che ne vietavano il commercio e, come praticanti il deplorabile «dispotismo asiatico», meritavano solo il disprezzo degli uomini «liberi».

Ma vi sono due istituzioni del tempo, che potrebbero anche definirsi «valori» della «civiltà europea», delle quali Ripa tesse l'elogio: l'istituzione della reclusione in ristretti spazi circondati da alte mura di etnie ritenute pericolose per la «sicurezza» della gente perbene; e l'istituzione degli «universi globali». A Manila nelle Isole Filippine, colonia ispanica, egli è costretto a fermarsi per un lungo periodo; dal 18 giugno al 26 novembre 1709). La città è abitata da una rilevante minoranza cinese, nelle cui mani è concentrata tutta l'attività produttiva e mercantile, dai panifici, alle sartorie, ai calzaturifici, è tutto frutto della grande laboriosità cinese, poiché gli spagnoli ritengono il panettiere, il sarto e il calzolaio mestieri degni solamente di «gente vile». I cinesi, secondo una tendenza propria di tutte le minoranze etniche, sono portati a concentrarsi in definiti spazi delle grandi città straniere. La *Chinatown* di Manila si chiama *Pariano*, Ed ecco le misure adottate nel periodo di soggiorno di Ripa a Manila, dal governatore ispanico contro la minoranza sinica su cui grava la cattiva fama di tendere alla ribellione, di cui aveva dato prova nel passato: «... ordinò si facesse intorno a detto Pariano un muro per serrarveli dentro ogni notte, come in Roma si serrano nel ghetto gli Ebrei, e stando in Cina sentii dire che questa bella idea del nuovo governadore era stata di già perfezionata». Rischiando pure l'accusa di trovare nel passato ascendenze *in nuce* degli immensi serragli dei secoli XIX e XX, ritengo che il muro eretto a Manila contro i cinesi e quello eretto a Roma contro gli ebrei si evolvano e con maggiore severità, in nome della «civiltà del lavoro», diventino le «riserve» per gl'indiani d'America e i *Läger* istituiti dai nazisti per rinchiuderli ebrei, comunisti, zingari, omosessuali, minorati fisici ed altri «ozio-

si, individui deformi o bacati» definiti nemici della Germania.

Ma nel viaggio da Eboli a Pechino Ripa conosce quelle che dagli anni Sessanta del XX secolo sono definite «istituzioni totali»? Gli universi separati di etnie minoritarie potrebbero avere qualche rapporto con i manicomi, le carceri, gli ospizi o «alberghi dei poveri» - in Inghilterra più propriamente chiamati *workhouses* ovvero «case di lavoro» -? Trattare questo tema esula dalla segnalazione dell'importanza del saggio della Colapietro. Detto in breve: nei ghetti la vita sociale di una comunità è sottoposta ad una sola restrizione, il ghettizzato, quando si reca all'esterno del ghetto, deve essere riconoscibile. L'ebreo romano, ad esempio, deve portare al braccio una fascia gialla. Nelle istituzioni totali vige la separazione tra i sessi in spazi ristretti, cui si aggiunge una comunicazione con l'esterno regolata e controllata. I reclusi sono sottoposti ad una rigida disciplina esistenziale sempre vigilata.

Quando Ripa mette piede non propriamente in Cina, ma nell'*enclave* portoghese di Macao - in cinese *Aomen* 澳門/澳门- siamo ai primi di gennaio del 1710. Trascorre in quella che, sommariamente, si potrebbe chiamare «colonia portoghese in terra cinese» ben sette mesi. In realtà si tratta di un piccolo Stato condiviso tra Cina e Portogallo. Per l'approvvigionamento dipende unicamente dalla *Porta do Cerco*, dove ogni mattina passano i carri cinesi che trasportano i viveri per gli abitanti della città (p. 64). L'autorità suprema è rappresentata da un governatore portoghese e da un mandarino cinese. L'impronta portoghese è data dalla presenza di schiavi africani, che Ripa chiama *Cafri* (p.69), dalla lingua lusitana parlata dai più, dalla sede diocesana, dall'ospitalità offerta a molti ordini e istituzioni religiose cattoliche, dalla molteplicità etnica, rappresentata perfino da un mercante genovese, di cognome Balestra (p. 70). Il già ricordato «legato a *latere*» Carlo Tommaso Maillard de Tournon è costretto a viverci in domicilio coatto. Sta scontando una punizione inflittagli da Kangxi, arrabbiato per due offese, una arreatagli direttamente dal Tournon, che ha condannato i «riti cinesi» col famoso decreto nanchinese, reso pubblico l'8 febbraio 1707. L'altra offesa viene da Roma, dove da tre anni ha inviato un suo ambasciatore, il gesuita Antonio Provana²⁵, per spiegare al papa la

²⁵ Eugenio Menegon, *Provana, Antonio*, in DBI, vol.85, Roma 2016, s.v. Il Provana, nato a

natura civile e non superstiziosa dei riti. Il patto è: quando Provana tornerà il Tournon sarà liberato. Al Portogallo la punizione non dispiace: il ricordato «legato a *latere*» non ha riconosciuto il *padroado* portoghese sulle missioni asiatiche e con la sua condotta imprudente ha rischiato di compromettere i buoni rapporti sinolusitani. Il domicilio coatto, secondo il racconto del Ripa, è *sui generis*. Chi legge non riesce a capire se la particolarità di questa relegazione sia cinese o portoghese. Il Tournon riceve visite di mandarini cinesi di grado elevato; scrive all'imperatore da pari a pari, annunziandogli la sua promozione al cardinalato e l'arrivo di tre virtuosi europei che fremono dal desiderio di servirlo. Tra questi tre il neocardinale cita il pittore Matteo Ripa, che assumerà il nome cinese di *Ma Guoxian* 馬國賢 / 马国贤 (potremmo tradurlo come «Il Virtuoso del Paese dei Cavalli»). A questo punto nessuno ci vieta di definire il saggio della Colapietro non solo nuovo, ma importante per un documento eccezionale. Nel mondo possiamo ammirare due testimonianze della bravura di Ripa come incisore su rame: 1) l'album con le 36 vedute della Villa Imperiale di *Jehol*; 2) la grande mappa dell'Impero di Cina, con la toponomastica a nord della Grande Muraglia in alfabeto mancese e a sud in caratteri cinesi. Mancava del tutto un esemplare del suo talento come pittore: la Colapietro è riuscita a pescare un suo dipinto, di cui lo stesso Ripa menò gran vanto: il ritratto del cardinale Maillard de Tournon, che, appena esalò l'ultimo respiro, fu da lui vestito e ritratto nel busto. Questa immagine gli riuscì «molto al naturale», e ne furono ricavate molte copie, una delle quali fu regalata dallo stesso Ripa al fratello del defunto, il marchese Felice Emanuele Maillard de Tournon (pp. 74-75).

Dopo il decesso del cardinale, avvenuto l'8 giugno 1710, deve attendere l'ordine dei mandarini per portarsi a Canton e sotto il controllo dei funzionari governativi dare prova di saper dipingere. I suoi lavori, imballati, saranno spediti a Pechino, esaminati e giudicati da Kangxi.

Siamo nella seconda decade di luglio del 1710 e Ripa per la prima volta mette piede in una metropoli della Cina. I *mirabilia* della città

Nizza il 23 ottobre 1662, in Cina dal 1895. Fu inviato da Kangxi a Roma come suo fiduciario nell'ottobre del 1707. Trattato con sufficienza dalla corte pontificia, trattenuto con espedienti vari, ebbe il permesso, a condizioni mortificanti, di fare ritorno in Cina solo nel gennaio del 1718. Nella traversata oceanica morì all'altezza del Capo di Buona Speranza il 15 marzo 1720.

non risultano da uno sviluppo di appunti presi in contemporanea, ma sono una pietra di paragone *a posteriori*, prima manifestazione di ammirazione dopo un soggiorno in Cina di oltre dieci anni e, soprattutto, dopo aver visitato Londra nel settembre del 1724, nel viaggio di ritorno da Pechino a Napoli. Tenendo presente ch'egli ha cominciato a scrivere il *Giornale* alla fine di maggio del 1743 e finisce la sua esistenza il 29 marzo 1746 quanto scrive è un lascito testamentario a beneficio della Cina.

Londra è ritenuta la città più popolosa del mondo occidentale, ma Canton conta almeno il doppio degli abitanti di Londra, che Ripa calcola in un milione e 600mila anime. La circolazione per le strade è difficile, perché sono superaffollate, anche se donne non se ne vedono. Gli spostamenti avvengono a piedi, ma la «persone civili» preferiscono l'uso della portantina (p. 81). Ripa risale anche a quelle che ritiene le cause dell'esplosione demografica cinese (p. 83). Uomini e donne, che chiama bonzi e bonzesse in riferimento ai conventi buddhisti maschili e femminili, vincolati al voto di castità, sono in numero di gran lunga inferiore rispetto all'Occidente. Colpisce soprattutto l'analisi *super partes* che egli, uomo di Chiesa, fa senza nessun pregiudizio della poligamia del maschio cinese, che celebra il matrimonio con una donna, che è la consorte e «la signora della casa», ma poi ha tante concubine quante ne può mantenere. Egli annota in positivo anche l'assenza del privilegio della primogenitura e del discrimine tra figli naturali e figli legittimi, partecipando tutti senza differenza all'eredità ed evitando in questo modo il concentrarsi della ricchezza nelle mani di pochi.

Proseguendo la rassegna comparativa tra Occidente e Cina, nella lingua sinica esistono due caratteri che indicano pestilenza: *wen bing* 瘟病, ma i vecchi non ricordano esservi stata una epidemia del genere in Cina, mentre Ripa sicuramente sentì parlare della peste che infierì nel regno di Napoli dal 1656 al 1658. Un'altra differenza è costituita dalle abitazioni. Le case cinesi hanno finestre che affacciano sopra un cortile interno, ma sono prive di finestre o balconi che sporgono sulla pubblica strada, affinché le donne non vedano maschi al di là delle mura domestiche, né siano viste dal di fuori (p. 84).

La partenza da Canton per Pechino avviene per via fluviale il 27 novembre 1710 sopra una delle imbarcazioni più tipiche del sud est asiatico, chiamata *sampan* [*sanban* 三板], un trilocale, di cui Ripa fa una

descrizione bellissima: un locale a poppa per i marinai che guidano la barca, la parte centrale, coperta, riservata al padrone e alla sua consorte, la parte di prua, anch'essa coperta, destinata ai figli e agli animali domestici, tra i quali regna il maiale, delle cui carni esiste un culto in Cina come in Occidente. La Colapietro nota che il carattere che designa *famiglia* è composto da un tetto da cui sporge n fumaiolo sotto cui è disegnata la sagoma del maiale.

Del viaggio, che si conclude con l'arrivo a Pechino il 6 febbraio 1711, si possono segnalare: 1) la pesca con il cormorano (p. 103). 2) l'incontro cordiale, il giorno di Natale del 1710, col padre gesuita portoghese José de Simões, che attende l'arrivo di un confratello laico, sulla cui disavventura si dilunga. Questi, «avendo qualche perizia di medicina» non aveva saputo diagnosticare la gravità della malattia di un figlio dell'imperatore, in seguito morto. La conseguenza era stata una solenne bastonatura rimediata dal povero fratello laico, che ne aveva risentito, chiedendo pertanto, ed ottenuto, licenza di fare ritorno a Macao. La Colapietro rivela il nome del malcapitato, Giandomenico Paramino, che Ripa non nomina mai, anche se ricorda medici conosciuti a Pechino, bastonati e perfino incarcerati, per non avere saputo diagnosticare o curare le malattie di persone importanti (pp. 104-105). 3) La convivenza tra islamici dell'etnia Hui 回 e cinesi non islamici dell'etnia Han 漢 / 汉 in un villaggio nei pressi della città di *Gangzhou* 港.州 (pp. 114-115). 4) L'impulso pietoso di Matteo Ripa, che raccoglie il 18 gennaio 1711 dalla pubblica via una neonata esposta, la battezza e l'affida alle cure di cristiani della cittadina di Beixu Zhou 北徐州, ai quali lascia una certa somma di denaro e dai quali viene informato a Pechino che la bimba dopo pochi giorni è spirata. (pp. 109-110). L'episodio offre l'occasione a Ripa per soffermarsi sopra i «bell'atto di carità» di Kangxi «et un altro molto migliore» dei Gesuiti missionari che vivono a corte, che a loro spese ogni mattina inviano «alcune carrette» per raccogliere i neonati abbandonati attorno alle mura della capitale. Tutto l'*animus* antigesuitico del Ripa a questo punto viene meno, quando ricorda che a loro spese i missionari finanziano i monaci buddhisti che ricevono i proietti «come in un serraglio» (p. 110) e pagano le nutrici che li allattano; i gesuiti sono importatori di istituzioni totali europee? In questo caso credo che l'istituzione totale sia ammorbidita dalla virtù cardinale della «carità».

Da Eboli a Pechino (1684-1711):
le Straordinarie avventure di viaggio
di Matteo Ripa (1682-1746)
Fondatore a Napoli del Collegio dei Cinesi
di Fausta Colapietro

1) Luogo di partenza: dimore in Eboli: S. Francesco da Paola e palazzo de Cristofaro. Rettifica di inesattezza

Matteo Ripa nacque in Eboli, il 29 marzo 1682, e dal suo atto di nascita e di battesimo ricaviamo una serie di notizie che danno conto dei genitori, della loro condizione sociale e della loro abitazione. Nel catalogo della mostra dedicata a lui e al Collegio dei Cinesi, esposta nell'Archivio di Stato di Napoli tra l'autunno del 2005 e la primavera del 2006 leggiamo:

Nell'anno del Signore 1682, 30 marzo, io canonico don Diego Troiano, economo di questa chiesa parrocchiale di S. Maria ad Intro, della terra di Eboli, battezzai un fanciullo nato il 29 dal dottor fisico Giovan Filippo Ripa e da Antonia Luongo, coniugi di questa parrocchia, a cui fu posto il nome di Matteo, Bernerio, Secondo, la comare fu Bartolomea Austelli, figlia di Giovanni Battista di questa parrocchia¹.

Ventuno anni dopo la sua nascita, nel 1703 veniva pubblicato a Napoli per i tipi di Michele Luigi Muzio l'opera dell'abate Giovanni Battista Pacichelli, intitolata: *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*. L'*incipit* ci introduce subito nei luoghi cui si riferisce l'atto di battesimo:

¹ Michele Fatica, a cura di, *Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi di Napoli (1682-1869)*. *Mostra. Catalogo*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 2006, p. 157: «Anno Domini millesimo sexcentesimo optuagesimo secundo, die trigesima mensis Martij, ego canonicus dominus Didacus Troianus œconomus huius ecclesie parochialis Sancte Mariæ de Intro terræ Eboli, baptizavi infantem die decima nona natus ex doctore fisico Johanne Philippo et Antonia Luongo coniugibus huius parochiæ, cui impositum est nomen Matteus, Bernerius, Secundus. Commater fuit Barthulomea Austelli, filia Johannis Baptistæ huius Parochiæ».



Fig. 1 - Fonte: Archivio Longobardi donato alla biblioteca comunale di Eboli Simone Augelluzzi, versato anche sul WEB. L'immagine porta la seguente didascalia *Facciata dell'antichissima Parrocchia S. Maria ad Intra. Attualmente la Chiesa è sconsacrata e in completa rovina.*

Eboli: Con voce popolare si dice ancor Evoli, e Jevoli. Supera in grado di Terra molte Città di rispetto. Di lei, e de' suoi, in consonanza di un vecchio marmo, nella Chiesa Parrocchiale di Santa Maria d'Intro, vicina al Castello, scrivono Tolomeo, Plinio e «La cronaca di Amalfi nell'anno 39. del terzo secolo», con queste parole: *Romani, dimissa Melfi, ad Provinciam Principatus pervenerunt usque» Ebolum, prope Salernum.*

Quindi Matteo fu battezzato in una delle chiese più antiche della città di Eboli, che pur essendo di «grado terra», ovvero priva di mura, superava molte «città» rispettabili. L'antichità del tempio era documentata dalla iscrizione in lingua latina, riportata dal Pacichelli e ricordata da tutti gli storici della città, che in maggioranza ritengono che «Melfi» stia per «Amalfi»².

Secondo l'usanza del tempo al neonato furono imposti col battesimo tre nomi, in primo luogo quello di Matteo, apostolo, evangelista e martire, anche se patrono di Salerno, a buon diritto venerato anche in Eboli, che era forania o distretto ecclesiastico dell'arcidiocesi di Salerno. Secondo la versione agiografica³ avrebbe evangelizzato gli Etiopi, perseguitato, rifugiato in Persia, dove venne ucciso, le sue ossa finite in Bretagna, furono condotte in Velia Cilento, al tempo Lucania, da dove furono traslate a Salerno il 6 maggio dell'anno 954, festeggiato il 21 settembre nella città di cui è patrono e gli ha dedicato il duomo, ad Eboli invece il 6 maggio, giorno della traslazione delle reliquie. veniva solennemente ricordato in pompa magna da prete inviato dal vescovo di Salerno. A proposito scrive il Pacichelli:

Già ella [l'università di Eboli] precede a tutti, per le materie di Chiesa, nella Diocesi di Salerno, alla qual soggiace: ove però un suo Prete, a 6. Maggio, festa della Traslatione del Corpo dell'Apostolo S. Matteo, celebra con pompa nel suo maggiore Altare.

Il secondo nome imposto al neonato fu quello di Berniero. Questo santo è venerato in esclusiva ad Eboli, di cui è co-patrono insieme a S. Vito. L'agiografia⁴ lo vuole nato nella Spagna settentrionale nella citta-

² Nicola Palmitessa, *Amalfitani e città marinare di Puglia e di Barletta*, Passerino editore, Gaeta 2018, *ad indicem*.

³ *Acta Sanctorum Septembris, die vigesima prima* t. VI, Bernardinus Albinus Vander Plassche, Antverpiæ, MDCCLVII [Anversa 1756], pp. 194-227.

⁴ *Acta Sanctorum Octobris, die decimasexta*, t. VII, pp. 1184-1189. Che la sua fama fosse

dina di Burgo de Osma da nobile famiglia di origine visigotica all'incirca nel 920. Sprezzante delle ricchezze e della vita agiata decise in gioventù di mettersi in cammino da pellegrino vivendo di elemosina, per visitare le maggiori chiese d'Europa, tra cui la cattedrale di S. Pietro a Roma. Pervenuto, non si conosce per qual motivo, a Eboli si ricavò un riparo ed un giaciglio in una piccola grotta, dove morì e le cui ossa al tempo della nascita del Ripa e della composizione del libro del Pacichelli «*si custodi[vano] nella Badia, già Benedettina, hoggi Cardinalitia, ed almen Concistoriale*»⁵. Sul terzo nome, Secondo, mancano notizie attendibili.

Abbiamo fatto riferimento ai nomi con i quali Matteo Ripa fu immerso nel fonte battesimale, perché se *nomina omina*, quei nomi prefigurarono i mondi lontani, la Cina, dove sostò per 14 anni, e i mondi più vicini, l'Austria e Vienna, dove soggiornò per due anni, imitando l'apostolo che finì prima in Etiopia e poi in Persia, come povero pellegrino in giro per il mondo solo *cum sacco et pera*.

Ma alla chiesa di S. Maria de Intro/ad Intra il Pacichelli associa un altro edificio che in qualche modo è legato a Matteo Ripa e ai suoi familiari: il castello. Ai fini di questa ricerca non interessa la storia di questo possente maniero, che risale ad una fortezza della cosiddetta *Langobardia Minor* trasformata dai normanni nella seconda metà del secolo XI che lo munirono di due torri quadrilatere, cui gli svevi aggiunsero due torri circolari, e che ebbe vari rifacimenti, abbellimenti e rafforzamenti, soprattutto dai Colonna, che ne ebbero il possesso nel XV secolo - ancora oggi viene chiamato Castello Colonna - ma importa ricordare i signori che ne avevano il diritto d'uso con il titolo di duchi di Eboli, negli anni dell'ascesa sociale della famiglia Ripa corrispondente all'ultima decade del XVII e al secondo ventennio del XVIII secolo.

ristretta al territorio ebolitano è documentato dallo stesso testo, dove si legge: «*De S. Bernerio Eremita, Ebuli in Diocesi Salernitana, in Regno Neapolitano*.

⁵ Oltre agli *Acta* e al Pacichelli, *op. cit.*, p. 216, notizie più recenti e più accessibili sul santo si trovano in Antonio Balducci, *San Bernerio*, in «Enciclopedia dei Santi», *sub voce* (reperibile sul WEB) e nel sito www.weboli.it. Al suo nome è legata la festa dell'olio, conservato in grandi giare nel frantoio dei frati benedettini che il giorno della morte di Bernerio, 20 novembre, prima congelato per il freddo, si sciolse, spaccando i contenitori e dando la possibilità ai poveri ebolitani di rifornirsi di olio di oliva per un anno intero.



Fig. 2 - Fonte: WEB, www.arteovunque.info/category/italia/campania/salerno/eboli/

Che la famiglia Ripa tra le tante aderenze potesse vantare anche rapporti cordiali con il ramo napoletano della famiglia Doria discendente da Agostino è notizia che apprendiamo dal catalogo citato della mostra dedicata a Matteo Ripa. Alla pagina 161 di detto catalogo è riprodotta la copertina di un libro intitolato *Varj componimenti raccolti da Diego Ripa per la Nascita dell'Illustriss. ed Eccellentiss. Signore D. Marcantonio Doria. Dedicati all'Illustriss. Signore il Sig. D. Giacomo Doria*, pubblicato a Napoli «à 19 di Febrajo 1702, per i tipi di Antonio Gramignani.

Quando si parla dei Doria si allude ad una delle più potenti famiglie genovesi, di cui uno dei molteplici rami ebbe esponenti, presenti a Napoli dal XVI secolo, ammessi in uno dei sei sedili che governavano la capitale del Regno, quello di Porto. Impegnati in imprese commerciali e finanziarie con l'acquisto nel XVII secolo di feudi situati specialmente nella provincia del Principato Citeriore - odierna provincia di Salerno - erano ascesi alla più alta nobiltà regnicola, potendo fregiarsi del titolo di principi d'Angri - con regio assenso del 20 febbraio 1626 - e duchi di Eboli (riconoscimento regio del 2 settembre 1657 per suc-

cessione dalla famiglia Grimaldi)⁶. Alla nascita di Matteo Ripa nel 1682 aveva il titolo di duca di Eboli Giovan Carlo Doria (1666-1737), il quale ebbe da Geronima de Mari nel 1702 quel Marcantonio III, battezzato con lo stesso nome del nonno paterno (1632-1710), che assumerà il titolo di V principe di Angri, V duca di Eboli, IV conte di Capaccio, di cui un fratello di Matteo, Diego Ripa, celebrava la nascita con la raccolta di «varj componimenti» poetici, come era di prassi per la venuta al mondo, le nozze ed i funerali di appartenenti a famiglie di altissimo rango sociale.

Per quali vie il dottor fisico Giovan Filippo Ripa o qualcuno dei suoi figli erano riusciti a stabilire un'amicizia con questi Doria? Sempre dal citato catalogo della mostra apprendiamo che il dottor fisico era nato a Eboli il 16 maggio 1636, e per delibera unanime del parlamento ebolitano, convocato a fine agosto, gli era stata affidata per un biennio, dal 13 settembre 1669, la cura medica degli abitanti, residenti e «commoranti» nella terra di Eboli per un compenso di duecento ducati annui erogati quadrimestralmente in rate di 66 ducati e 61 grana⁷.

Ovviamente Giovan Filippo Ripa non poteva esercitare quella che oggi chiamiamo «condotta medica» risiedendo a Prepezzano (Giffoni Sei Casali), da cui non era facile raggiungere Eboli, distante una quarantina di km, quotidianamente a cavallo o in carrozza. A quando risale il trasferimento suo e della famiglia nella cittadina dove era stato chiamato ad esercitare la sua professione? Qualche indicazione approssimativa possiamo ricavare dalla data di nascita dei suoi figli. I primi due figli maschi, Tommaso Andrea e Mattia erano nati a Prepezzano, rispettivamente nel 1665 e 1667; il primo figlio maschio sopravvissuto, nato in Eboli, dopo una figlia femmina, Caterina e un figlio maschio, Pietro, fu Diego, il quale vi vide la luce il 21 febbraio 1677. Ma dove prese alloggio Giovan Filippo Ripa con la sua famiglia?

A quanto risulta dallo stato delle anime della parrocchia di S. Maria de Intro/ad Intra nel 1675 il dottor fisico Giovan Filippo Ripa di anni 39, figlio di Diego, abitava nella dimora presa in affitto dal vicario della Chiesa di S. Pietro Apostolo, insieme alla famiglia composta dalla

⁶ Pietro Ebner, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Edizioni di storia e letteratura, vol. I, Roma 1982, p. 54.

⁷ Michele Fatica, *op. cit.*, pp. 153-154.

consorte di anni 29, figlia di Simeone, dalla loro prole composta da Tommaso Andrea di anni 19, Mattia di anni 17, Caterina di anni 4, Pietro di anni 3, insieme alla loro domestica Faustina Cozzolino⁸.

In questa casa - altrimenti denominata proprietà di S. Francesco da Paola, tenuto conto che nel 1577 il cardinale Antonio Carafa con l'approvazione del papa Gregorio XIII affidò in gestione ai frati minimi (detti paolotti dal loro fondatore S. Francesco da Paola), l'antica badia di S. Pietro Apostolo, detta anche badia di S. Pietro ai Marmi – finì i suoi giorni Antonia Longo/Luongo il 25 marzo 1687 all'età di 44 anni, quando Matteo non aveva ancora compiuto 5 anni. Nell'atto di morte contenuto nel libro dei defunti 1687 di S. Maria ad Intra/de Intro si legge:

Nell'anno del Signore 1687, il giorno 25 del mese di marzo. Antonia Luongha [sic], figlia dej quondam [lacuna], all'età di circa 44 anni, in casa di S. Francesco da Paola, nella comunità della chiesa di S. Maria [ad Intra], rese l'anima a Dio, lo stesso giorno il suo corpo fu sepolto nella Santissima Trinità dei Francescani dell'Osservanza⁹.

È bene sottolineare che S. Pietro alli Marmi, S. Pietro Apostolo e S. Francesco da Paola - come è chiamato dal Pacichelli - indicano un solo complesso monumentale, bene in evidenza nella veduta di Eboli dello stesso Pacichelli dedicata al patrizio Giuseppe Mirto. La seconda dimora della famiglia di Giovan Filippo, bisognosa di più ampi spazi, essendosi aggiunto l'onere di ospitare i figli del defunto Scipione, fratello minore del capofamiglia, e un altro domestico, fu una casa «palaziata» di proprietà di Donato de Cristofaro/Cristoforo, presumibilmente presa

⁸ *Ibidem*, p. 15, è riportato il seguente documento, tratto dall'Archivio storico della Diocesi di Salerno (d'ora in poi AStDSa), b. Y 33, Eboli, S. Maria ad Intra. 1657-1702: «In ædibus conductis Vicarij Sancti Petri Apostoli habitant Egregius doctor fisicus Johannes Philippus Ripa, Pater familias, filius Didaci, annorum 39, Egregia Antonia Longo ejusuxor filia Simeonis annorum 29, eorum filij Thomas annorum 19, Mactias annorum 17, Petrus annorum 3, Catherina annorum 4, cum Faustina Cozzolina, filia quondam Jacobi, eorum famula».

⁹ AStDSa, b. Y 33, Eboli, S. Maria ad Intra., *Eboli, Parrocchia di S. Maria ad Intra*. Y 33, il testo in lingua latina recita: «Anno Domini millesimo sexcentesimo octogesimo septimo die 25 mensis Martii Antonia Luonga [sic], filia quondam [lacuna] ætatis suæ annorum quadraginta quattuor circiter in ædibus Sancti Francisci de Paula, in comitate Sanctæ Matris Ecclesiæ, animam Deo reddidit. Corpus eius eodem die sepultum est in ecclesia Sanctissimæ Trinitatis ordinis Observantiæ Santi Francisci».

in affitto negli anni novanta del 1600, alcuni anni dopo la scomparsa di Antonia Luongo/Longo e la nomina di Giovan Filippo alla direzione sanitaria ed amministrativa dell'ospedale dei poveri di Eboli con il titolo di «maestro ed economo» del nosocomio. Alla data del 1706 così viene registrata la residenza e la composizione della famiglia Ripa:

CORSO
MATTEO RIPA
GESUITA
INDATORE DEL "COLLEGIO DEI CINESI" IN NAPOLI



Fig. 3 - Fig. 4 - Fonte: Giov. Battista Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Napoli 1704. Veduta di Eboli inserita tra le pp. 215-216. Fonte: WEB, www.arteounque.info/category/italia/campania/salerno/eboli/

Nella casa di Donato De Cristoforo abitano il dottor fisico Giovan Filippo Ripa, figlio del fu Diego dottore in diritto canonico e civile, di anni 69, nativo della terra di Giffoni, e i figli di lui nonché della defunta Antonia Longo un tempo sua moglie: il dottor fisico Tommaso Andrea Ripa, di anni 41; il reverendo curato Mattia Ripa, di anni 39; Caterina Ripa, di anni 39; e i nipoti del medesimo dottor Giovan Filippo: Bonaventura Ripa, figlia di Scipione, di anni 12; Domenico Antonio Ripa, di anni 7; e i loro domestici Pietro Massimilla, figlio del fu Gennaro, di anni 48, nativo della Calabria; Apollonia Marino, figlia di Giulio, di anni 13¹⁰.

Quali le conclusioni da trarre da questa documentazione? I casi accaduti negli anni passati dimostrano che gli esperti della toponomastica cittadina, nonché alcuni biografi sono incorsi in qualche *qui pro quo* riguardo allo status ecclesiastico e alle dimore di Matteo Ripa. Tutti ricordano che gli ebolitani fino ad una ventina di anni fa attribuivano al loro illustre concittadino il titolo di «Gesuita», titolo che avrebbe potuto indurre le ossa del povero fondatore del Collegio dei Cinesi a rivoltarsi nella tomba.

L'altra conclusione è che Ripa non nacque nel palazzo De Cristoforo/Cristofaro, ma vi abitò fino a quando non si trasferì a Napoli verso il 1699/1700. Egli nacque dove la madre esalò l'ultimo respiro e visse la sua prima adolescenza a Eboli sotto il severo controllo paterno, che aveva previsto per lui un percorso ben preciso: addottorarsi in quella disciplina che oggi chiamiamo «medicina», sull'esempio dei suoi fratelli Tommaso Andrea e Diego, che già esercitavano quella professione, da cui ricavano prestigio sociale e guadagni non disprezzabili.

Nel 1685 il primogenito Tommaso Andrea aveva già seguito le orme paterne: «*arte medica insignitus*», rimetteva «*in manibus Curiae Episcopalis Salernitanæ primam clericalem tonsuram*», che già aveva conseguito¹¹. Nel 1691 lo stesso Tommaso Andrea era uno «*delli tre medici eletti alla publica medela de' cittadini della terra di Eboli*» e firmava un certificato di salute relativo ad alcuni carcerati della terra di Giungano - altro feudo dei Doria situato nel Cilento - rinchiusi nel

¹⁰ Michele Fatica, *op. cit.*, pp. 160.

¹¹ Archivio di Stato di Salerno, *Protocolli notarili, Notai del distretto di Salerno, Eboli, Atti di Francesco Maria Maleno*, fascio 2630, anno 1685, ff. 41-41v, nel rogito del 13 marzo 1685, Tommaso Andrea Ripa, potendo vivere del suo, restituiva al padre i beni che questi gli aveva donato il 5 maggio 1677.

castello di Eboli¹². Mentre Diego, pure lui medico, forte delle conoscenze e delle aderenze stabilite in Eboli, tra il 1696 e il 1697 si era trasferito a Napoli, dove era diventato medico di fiducia di donn'Antonia Caracciolo (1662-1724), duchessa di Airola, esponente di una delle più antiche e potenti famiglie regnicole.



Fig. 5 - Fonte: eboli/basilica di sanpietro alli marmi. In uno degli appartamenti del complesso la famiglia di Giovan Filippo Ripa visse circa venti anni (1670-1690?)

Giovan Filippo Ripa aveva messo al mondo figli ambiziosi e di non comune intelligenza, ma egli stesso non era un medico qualsiasi: il contratto di affidatario della salute pubblica di Eboli aveva solo durata biennale, ma già dopo il primo biennio gli fu confermato, vantando come garanti Giuseppe de Cristoforo e Giuseppe de Clario, maggiorenti ebolitani¹³. Sarà Donato della «famiglia Cristofani con chiara distinzione di nascita» - così lo definisce il Pacichelli¹⁴, ad offrirgli in affitto la casa «palaziata» dove non esattamente gli storici ebolitani fanno nascere Matteo Ripa e dove suo padre, Giovan Filippo, si spense il 22 gennaio 1711, come si rileva dal documento inserito, che nella traduzione italiana recita:

¹² *Ibidem*, fascio 2630, anno 1691, ff. 31v-32, fede rilasciata da Tommaso Andrea Ripa.

¹³ Michele Fatica, *op. cit.*, p. 156.

¹⁴ Giovanni Battista Pacichelli, *op. cit.*, p. 268.



Nell'anno del Signore 1711, il 22 gennaio, nella casa De Cristofaro presa in affitto, il dottor fisico Giovanni Filippo Ripa, figlio di Diego dottore in diritto canonico e civile, di anni 75, nativo della terra di Giffoni, casale Prepezzano, residente in Eboli, nella comunità di S. Maria ad Intra, rese l'anima a Dio. Il suo corpo, osservate le regole del caso, fu sepolto lo stesso giorno nella chiesa maggiore collegiata di Santa Maria della Pietà. (Fonte: AStDSa, b. Y 33, Eboli, Parrocchia di S. Maria ad Intra. Y 33, registro dei defunti, anno 1711).

Le ricerche sulle dimore di Matteo Ripa in Eboli, hanno avuto due risultati: il primo riguarda l'abitazione dove nacque il fondatore del Collegio dei Cinesi. Gli amministratori della cittadina presero atto alla fine del secolo scorso dello stato ecclesiastico di sacerdote secolare del loro illustre concittadino e senza tante storie, ma con assoluta tempestività cambiarono la vecchia targa stradale, riprodotta nelle pagine precedenti, con la nuova che qui di seguito si riporta:



Fig. 7

Con la medesima umiltà e tempestività l'amministrazione comunale di Eboli dovrebbe provvedere a cambiare il verbo «nacque» del primo rigo della lapide esposta sulla parete del palazzo De Cristofaro con il verbo «visse», perché, ripetiamo: Matteo Ripa nacque in un appartamento del complesso monumentale di S. Pietro Apostolo, mentre in casa De Cristofaro/Cristoforo visse solo alcuni anni della sua adolescenza.

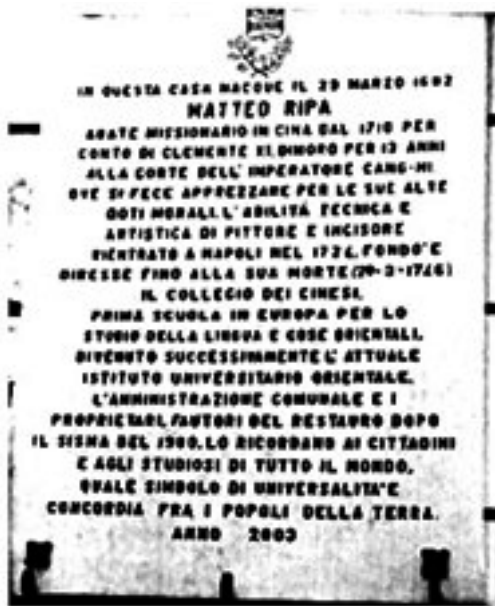


Fig. 8

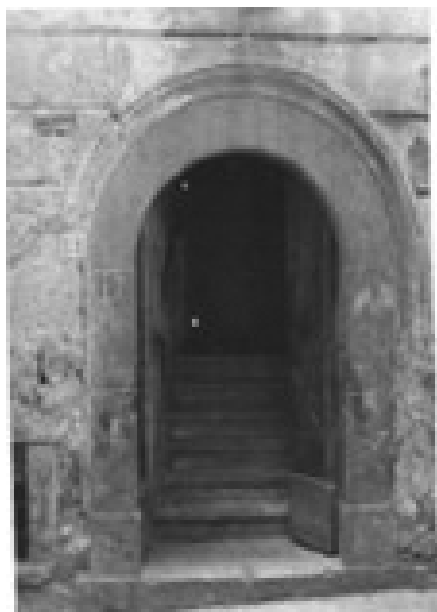


Fig. 9

Fonte: Archivio Longobardi in Eboli, Biblioteca Simone Augelluzzi, versato anche sul WEB.

L'immagine porta la seguente didascalia:

Portone della casa ove nacque Matteo Ripa (Via delle Monache)



Fig. 10 - Fonte: Casa De Cristoforo/Cristofaro ridisegnata a colori dal Prof. Vincenzo Paudice nel suo libro intitolato: 馬國賢 *Padre Matteo Ripa, 1682-1746, incisore in Cina al servizio dell'imperatore Kangxi*, Eboli 2017. La casa ove abitò la famiglia Ripa si distingue per il bugnato sulla metà della facciata.

Il secondo risultato della ricerca riguarda la situazione familiare e le conoscenze stabilite in Eboli. Quando lasciò il «natio loco» per trasferirsi a Napoli, traguardo e sogno di tanti provinciali di valore, suo padre poteva considerarsi un notevole di Eboli, i suoi fratelli erano tutti affermati, tra cui Diego già ricordato, medico di fiducia di donn'Antonia Caracciolo a Napoli, il primogenito Tommaso Andrea, pure lui medico con esercizio della professione in Eboli, Mattia, dal 1696 parroco di Santa Maria ad Intra; rimanevano i rapporti con quel ramo della famiglia Doria immigrata nel Mezzogiorno. Rapporti restati saldi dopo almeno due decenni, a leggere la lettera che da Genova in data 4 dicembre 1720 Giovan Carlo, padre di quel Marcantonio celebrato alla sua nascita da Diego Ripa nel 1701, scriveva al missionario Matteo Ripa, che il 24 giugno 1714 aveva aperto a Pechino il seminario per la formazione del clero cinese e aveva bisogno di qualche sostegno finanziario:

A riguardo poi dell'istanza mi fa di concorrere con qualche elemosina al benefitio et aumento di coteste Missioni per allievo et incaminamento alla dignità Sacerdotale di qualche d'uno di cotesti Paesani, havendo anche ricevuto notitia dal Sig. Conte mio fratello, che habbia pure all'istesso fatta simile istanza, essendosene per mezzo di lettere comunicati i nostri sentimenti siamo d'accordo convenuti di somministrarli o sia somministrare a Persone sicure secondo Li scrive, o secondo si stimerà più opportuno, qualche somma che in piedi della presente Li sarà da detto Sig. Conte avisata¹⁵.

Napoli, città tentacolare, dove andava a risiedere tra i 16 e i 17 anni apriva un'altra stagione nella vita di Matteo Ripa.

2) Viaggio e dimora nel suo primo soggiorno a Napoli (1698? - 1705)

Sul soggiorno di Matteo Ripa nella capitale del Regno abbiamo pochi documenti certi e in più il racconto che degli anni trascorsi a Napoli, probabilmente in numero di sette, fece molti più tardi lo stesso

¹⁵ Archivio Curia Generalizia Ordine dei Frati Minori, Missioni di Hnkou (d'ora in poi ACGOFM, MH), 6-33, 1, Quando scrive del «Sig. Conte mio fratello», allude al fratello Giacomo, al quale aveva ceduto il titolo di conte di Capaccio, conservando per sé il titolo di duca di Eboli.

Ripa, quando il 2 febbraio 1734 iniziò la stesura della *Istoria o sia relazione dell'erezione della Congregazione e Collegio della Sagra Famiglia di Giesù Cristo*, opera in 69 capitoli, ove, dopo aver descritto sommariamente in 5 capitoli le vicende della sua vita dal 1700 al 1724, raccontò la storia del concepimento, della fondazione e della storia del Collegio dei Cinesi fino al 1744.¹⁶

Quando prese in mano la penna per raccontare quegli anni compresi tra l'adolescenza e la primissima giovinezza, gran parte appartiene al genere edificante, tra vita di stravizi e contrizione improvvisa, avvertendo la *vocatio*, sogni premonitori di una grande opera a cui il Cielo lo destinava sopra una collina di Napoli denominata la Montagnola che poi sarebbe stato il poggio dei Pirozzoli, sede del Collegio dei Cinesi dall'aprile 1729. Da tutto quello che scrive possiamo estrapolare una data certa da lui stesso indicata:

Nel sopra citato anno del Signore 1700 e decimo ottavo di mia età, alli 20 di settembre, vigilia del Santo Apostolo del quale io indegnamente porto il suo nome, dopo di aver passato la mattina secondo il mio solito sregolato modo di vivere in offesa di Dio, andando un giorno con un amico divertendomi in questa città di Napoli, pervenuti che fummo avanti il palazzo del signor vice-ré, essendo il detto amico entrato in esso palazzo per alcuni suoi affari, mentre io passeggiando l'aspettavo in quel largo verso le ventidue ore, viddi un padre Franciscano che salito su d'una tavola cominciò a sermoneggiare al popolo ivi radunato¹⁷.

Cerchiamo di interpretare le sue parole, perché oltre all'anno, 1700, al mese, settembre, al giorno, 20, Ripa precisa anche l'ora, le 22 e il luogo, il largo o grande piazzale che apriva dinanzi all'imponente Pa-

¹⁶ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I (1705-1711), introduzione, testi critico e note di Michele Fatica, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1991, p. LXXXV.

¹⁷ Matteo Ripa, *Istoria o sia relazione dell'erezione della Congregazione e Collegio della Sagra Famiglia di Giesu Cristo*, ms. conservato in ACGOFM, MH, MH 9-2, rimaneggiato e interpolato ne, I t. dell'edizione del 1832, *Storia della Fondazione e del Collegio de' Cinesi sotto il titolo della Sagra Famiglia di G.C. scritta dallo stesso fondatore Matteo Tipa*, Manfredi, Napoli 1832.



Fig. 11 - Fonte: Quadreria di proprietà della Banca Intesa Sanpaolo, con didascalia sul WEB, che riassumiamo: Veduta del Largo di Palazzo (attuale Piazza del Plebiscito), del pittore olandese Gaspar van Wittel/Gaspere Vanvitelli. Sulla destra vi è la Fontana del Gigante.

lazzo Reale, allora sede del viceré Medinacoeli, diretta emanazione della corona ispanica, allora retta dall'ultimo degli Asburgo, Carlo II, sul trono di Madrid. Dall'immagine che proponiamo, che è del 1706, appare un paesaggio molto diverso da quello attuale, scandito da due costruzioni monumentali, la chiesa di S. Francesco da Paola con l'immenso colonnato ad imitazione di quello romano di Piazza S. Pietro, e su lato sinistro guardando la facciata del teatro S. Carlo. Sofferamoci su qualche indiscrezione che Ripa si lascia sfuggire: siamo all'ora 18 del 20 settembre vicino all'equinozio d'autunno. Secondo il modo allora in vigore di contare le ore all'italiana, siamo 6 ore prima del tramonto, cioè verso il mezzodì. E l'amico, al quale egli si accompagna, s'introduce nel palazzo vicereale «per alcuni suoi affari». Per essere ricevuto dal viceré in persona o da qualcuno del suo gabinetto, l'amico doveva appartenere al rango elevato della società napoletana. E allora procediamo per congetture: Gianfilippo Ripa, direttore dell'ospedale di Eboli e divenuto uno dei notabili della cittadina del Principato Citra, non avrebbe inviato il figlio sedici o diciassettenne allo sbaraglio a Napoli, metropoli dove le tentazioni erano ad ogni angolo, senza un punto sicuro di riferimento e questo non poteva essere se non Diego, fratello di Matteo, di 5 anni maggiore di lui (era nato a Prepezzano 11

21 febbraio 1677), giunto a Napoli attorno al 1694, dove grazie alla sua conoscenza dell'arte medica e alle sue aderenze - non dimentichiamo la raccolta di componimenti poetici per la nascita di Marcantonio III Doria pubblicata a Napoli nel 1701 - era diventato medico di fiducia di donn'Antonia Caracciolo.

Ci sono momenti in cui la nostra esistenza s'intreccia con vicende familiari e con quella che alcuni chiamano «la grande storia». Se il 20 settembre 1700 è la data che segna una svolta nell'esistenza di Matteo, senza escludere che egli si sia ispirato al luogo topico inaugurato da Paolo di Tarso, richiamato con letteraria maestria da Agostino nelle sue *Confessioni* (II,1: «Venne il tempo della mia giovinezza nel quale arsi dal desiderio di saziarmi di volgari piaceri»), lo stesso anno, il 1° novembre, 42 giorni dopo la decisione di Matteo di cambiare vita e abbracciare lo stato ecclesiastico, avviene il decesso del sofferente Carlo II d'Asburgo a soli 39 anni. L'apertura del testamento con la volontà espressa dal defunto di lasciare la corona di Spagna con tutti i suoi possedimenti in Europa, in Africa, in Asia (Isole Filippine) e nelle Americhe a Filippo d'Angiò, pronipote di Luigi XIV Borbone, detto il Re Sole, appartenente alla famiglia che stava rinunciando al tradizionale antagonismo cogli Asburgo attraverso opportuni matrimoni. Il Re Sole aveva sposato Maria Teresa degli Asburgo di Spagna alla condizione che due corone di Parigi e di Madrid restassero separate, condizione ribadita nel testamento di Carlo II, Tuttavia alcune iniziative di Luigi XIV, considerate politicamente inopportune, come l'occupazione dei Paesi Bassi spagnoli, misero in allarme la Gran Bretagna, che temeva la formazione di un grande impero oceanico, capace di incrinare la sua supremazia sui mari, non diversamente dalla piccola, ma potente Repubblica delle Sette Province Unite. Quanto a Leopoldo I d'Asburgo, che aveva il titolo di Maestà Imperiale ed Apostolica, non riconobbe il testamento del defunto re di Spagna, e propose come successore suo figlio Carlo, arciduca d'Austria, che vantava legami di parentela con il defunto più stretti e legittimi rispetto a quelli di Filippo d'Angiò. A questo punto entrano in gioco un discusso nobiluomo, Giambattista di Capua, la sua consorte Antonia Caracciolo, i nobili napoletani in maggioranza sostenitori dell'arciduca d'Austria quale legittimo erede del defunto Carlo II, i fratelli Diego, Matteo e Lorenzo Ripa.

Questi nobili congiurano per l'Asburgo in un palazzo apparte-

nente alla famiglia di Capua, che l'aveva fatto costruire ai primi del XVI secolo secondo il progetto dell'architetto Francesco Giovanni Donadio detto Il Mormando dal piccolo paese (Mormanno) in Calabria Citra dove era nato il 1449. Sorgeva nella parte terminale di Spaccanapoli: Via San Biagio dei Librai, in primo luogo perché attaccato alla chiesetta dedicata a San Biagio e in secondo luogo perché da quelle parti in piccole botteghe si potevano acquistare libri vecchi e nuovi.



Vue de Palais du Prince de la Sicile de Naples & Palais de Sicile des Espagnes
Dessiné par l'Architecte de l'Académie de France à Rome, et gravé par le Sieur de la Roche.

Fig. 12 - Fonte: Immagine tratta da Wikipedia s.v. Palazzo Marigliano, famiglia ultima proprietaria dell'edificio, oggi sede della Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Campania

Il proprietario del palazzo, dove l'avanguardia della nobiltà napoletana nell'estate del 1701 avrebbe macchinato la congiura contro Filippo V di Borbone, il nuovo re di Spagna e dei suoi domini, era Giambattista di Capua, principe della Riccia, gran conte d'Altavilla, conte di Montuoro, signore della città di Nicotera e suoi casali, principe del feudo di Arnone, barone di Chianchetella e Balba, il quale aveva sposato, il 14 febbraio 1678¹⁸ Antonia Caracciolo, figlia di Ferdinando, duca di Airola e marchese di Arpaia. Dal matrimonio erano nati, tra il

¹⁸ Del matrimonio, celebrato nella chiesa di S. Giorgio ad Airola, si veda la fede in ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Processi Civili*, fascio 102, fs. 21, f. 5.

1° gennaio 1679 e il 25 dicembre 1697, ben 12 figli¹⁹. Il suo fisico logorato dalle numerose gravidanze aveva bisogno di cure mediche e presumibilmente dietro suggerimento dei Doria ella volle che quotidianamente vigilasse sulla sua salute il giovane e referenziato Diego Ripa, e volle che fosse ospitato nel Palazzo di Capua. Un'ipotesi fondata è che il giovane Matteo trovasse anche lui alloggio nello stesso edificio. Si può anche congetturare che l'amico a cui Matteo si accompagnava il fatidico 20 settembre 1700 fosse Bartolomeo di Capua, nato a Airola l'11 maggio 1680. Quindi i due potevano essere molto amici. A quella data Bartolomeo aveva 20 anni e Matteo 18. Bartolomeo, appartenente alla nobiltà napoletana, aveva libertà di accesso nel palazzo vicereale.

In tutta questa vicenda quale era la posizione di Giambattista di Capua, proprietario del palazzo? Era costui un omaccione prepotente e donnaiole incallito, condannato a morte come mandante dell'omicidio di un suo vassallo. Perciò si era dato alla latitanza rifugiandosi prima in un convento a Napoli e poi a Benevento, territorio pontificio. Pertanto aveva tutto l'interesse a promuovere una congiura a sostegno di Carlo d'Asburgo per recuperare, in caso di vittoria, la libertà, la dignità, i feudi e i titoli perduti. Pur lontano dalla sua dimora napoletana si era fatto promotore prima e quindi, secondo la voce comune, traditore della congiura detta del principe di Macchia», da Gaetano Gambacorta, insignito di quel titolo gentilizio. Un solo fatto è certo: in questa vicenda: le truppe spagnole al servizio di Filippo V di Borbone, conoscevano alla perfezione tutti i piani dei congiurati. Quindi qualcuno aveva fatto da delatore. Secondo i resoconti più accreditati, Gianbattista di Capua, che avrebbe dovuto soccorrere gl'insorti napoletani con uomini armati raccolti dai suoi feudi della Riccia, in Contado di Molise, e di Altavilla in Principato Ultra, non solo mancò alla parola data, ma, dopo la notizia dell'insuccesso della sollevazione nella capitale, con l'inganno

¹⁹ I nomi dei figli erano Isabella (nata a Montoro, il 1° gennaio 1679), Bartolomeo (nato ad Airola, l'11 maggio 1680), Ferdinando (nato ad Altavilla, battezzato il 6 maggio 1681), Margherita (nata ad Altavilla, il 4 marzo 1684), Fabrizio (nato a Portici, il 14 aprile 1685), Caterina (nata a Montoro, battezzata il 9 aprile 1686), Giulia (nata ad Altavilla, battezzata il 21 maggio 1688), Dorotea (nata ad Altavilla, battezzata il 18 agosto 1689), Maddalena (nata ad Altavilla, il 22 luglio 1691), Nicoletta (nata ad Altavilla, il 4 gennaio 1693), Carlo (nato ad Altavilla, il 5 maggio 1694) e Luigi (nato ad Altavilla, il 25 dicembre 1697): ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi Civili, fascio 102, fs. 21, ff. 6-17.

avrebbe cercato di catturare e consegnare alle autorità spagnole due capi della congiura, Malizia Carafa e Saverio della Rocca, in cerca di un titolo di riconoscenza da parte del nuovo viceré Giovanni Emanuele Pacecco, duca di Escalona e marchese di Villena, per ottenere la cancellazione della condanna. Sicuramente qualche merito il marchese di Villena gli riconobbe. perché, arrestato da vassalli di Antonio Ludovisi Boncompagni, duca di Sora, mentre tentava la fuga verso Roma, fu inviato a Parigi e rinchiuso nel carcere della Bastiglia²⁰.

Rimasta sola con 11 figli, perché anche Bartolomeo, fu costretto a fuggire da Napoli, accusato di non avere denunciato per tempo la fallita congiura, Antonia Caracciolo aveva affidato la gestione familiare e patrimoniale a Diego Ripa, invisò però al marito che contro il fratello di Matteo Ripa non lesinò pesanti accuse²¹. Intanto Giambattista, rinchiuso prima nel carcere della Bastiglia, inviato poi in residenza coatta ad Orléans, trascorreva il tempo tra donne e cavalli, mentre la consorte viveva sola a Napoli attingendo dai suoi beni dotali e navigava in acque tanto cattive da richiedere, dietro suggerimento di Diego, ed ottenere nel 1705 il «privilegio dei 12 figli»²².

Le ricerche e le congetture precedenti non hanno la presunzione di

²⁰ Sulla figura del Giovan Battista di Capua e sulla congiura del principe di Macchia la bibliografia è cospicua; ne indichiamo i titoli principali: Giambattista Vico *De Parthenopea coniuratione IX Kal. Octobris anno MDCCI*, s. d., di cui la seconda versione porta il titolo di *Coniuratio principum Neapolitanorum anno MDCCI*; s. d; [prima e seconda stesura in edizione critica e traduzione italiana si possono ora leggere in Giambattista Vico, *La congiura dei principi napoletani. 1701*, a cura di Claudia Pandolfi, Morano, Napoli 1992]; Angelo Granito, *Storia della congiura del Principe di Macchia e della occupazione fatta dalle armi austriache del Regno di Napoli nel 1707*, vol. I, Stamperia dell'Iride, Napoli 1861, pp. 34-37, rappresenta come personaggi abbastanza spregevoli i protagonisti della congiura e in primo luogo il principe della Riccia; Heinrich Benedikt, *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl VI*, Manz, Wien-Leipzig 1927, pp. 2 4-25 è ricco di particolari inediti e interessanti soprattutto sul principe della Riccia; Raffaele Colapietra, *Vita pubblica e classi politiche del Vicereame napoletano (1656-1734)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1961, p. 138 ripete il giudizio negativo sul principe della Riccia; Anna Maria Rao, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Guida, Napoli 1984, p. 33 e *passim*, offre altre notizie sulla famiglia di Capua e il destino dei loro feudi dopo la morte di Bartolomeo di Capua junior, avvenuta il 30 marzo 1792.

²¹ Felicità De Negri, *I principi della Riccia tra sei e settecento*, in Franco Strazzullo, *Palazzo di Capua*, Arte tipografica Napoli 1995, p. 196. Da rettificare il nome del medico di Antonia Caracciolo: Diego e non Lorenzo, quest'ultimo aprì un nuovo capitolo con la Caracciolo, arricchendo la saga dei fratelli Ripa di nuovi e incredibili particolari.

²² Tale privilegio consentiva l'esenzione di «tutti i pagamenti di dohane, datii, passi, scafe,

smentire il racconto autobiografico di Matteo Ripa, ma vogliono solo integrare le notizie fornite dallo stesso Ripa su quegli anni trascorsi a Napoli. Quando egli iniziò a scriverne - ripetiamo: il 2 febbraio 1734 - considerò quegli anni come un preambolo della sua ordinazione sacerdotale e dell'acquisizione del titolo di missionario apostolico, quindi egli non solo fu aggregato alla congregazione di Santa Maria della Purità, a quel tempo insediata in San Giorgio Maggiore, di cui preposito Antonio Torres. Incidentalmente ricordiamo che la predetta chiesa, una delle più maestose di Napoli, fu sfigurata nel secondo Ottocento quando fu mutilata di una navata, per costruire in rettilineo Via Duomo.

Come accolito della citata comunità si prodigò per diffondere la buona novella tra il popolo minuto della zona di Forcella, allora detta Via dei Mannesi (demolitori di cocchi, di cui è rimasta debole traccia nella toponomastica locale come Vico Scassacocchi). Divenuto uno dei discepoli prediletti di Antonio Torres, fu segnalato a Clemente XI Albani, come prete idoneo ad evangelizzare i cinesi.

Ma per passione innata il giovane Ripa in questo primo soggiorno napoletano coltivò anche la pittura. Allora la prima domanda che sorge spontanea è: chi gl'insegnò l'arte pittorica a Napoli? Anche in questo caso si può procedere solo per congetture. Sappiamo che egli, frequentando la chiesa di S. Giorgio Maggiore, dove aveva sede la Congregazione di S. Maria della Purità, aveva «ricopiato le figure presenti negli affreschi giovanili di Francesco Solimena [1657-1747] nel terzo altare a sinistra del tempio»²³. Essendo inconfutabile l'affermazione del Ripa di essere stato alunno prediletto di Antonio Torres, preposito generale della Congregazione dei Pii Operai, che aveva sede nella chiesa di S. Nicola alla Carità, affrescata dallo stesso Solimena con temi desunti dalla vita di S. Nicola di Bari - interventi del Solimena come affrescatore datati al 1680 nel primo caso e al 1696 nel secondo caso - è sicuro che il pittore, divenuto il più noto e il più richiesto, frequentasse come artista le stesse chiese frequentate da Matteo Ripa, che

ponti» sui commestibili e l'immunità «dal pagamento del fuoco, tasse, collette, gabelle, datti et impositioni» sui beni stabili: ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Processi civili*, fascio 102, fs. 21, cit.

²³ Tommaso Falcoia, *Lettere a S. Alfonso de Liguori, Ripa, Sportelli, Crostarosa*, testo critico, introduzione e note a cura di Oreste Gregorio, Edizioni Paoline, Roma 1963, lettera del Falcoia a Matteo Ripa, s. d. p. 37.

aveva rinunciato ad una vita avida solo di piaceri mondani. Che il giovane Ripa avesse avuto qualche lezione dal Solimena è poco probabile, che per incitamento del Torres abbia mostrato qualche copia di sua mano di una tra le tante figurazioni del maestro Solimena non è da escludere. Ma è probabile anche che il Solimena riconoscesse qualche capacità in Ripa, priva però di talento e di genio, tanto da indurre il giovane a desistere dall'attività di pittore dilettante, che praticava di nascosto e contro la volontà del padre Gianfilippo che considerava la pittura del figlio inutile perdita di tempo. Anche se non proseguì a dipingere la dimora in Palazzo di Capua a Napoli diede al giovane Matteo occasione fortunata per conoscere donn'Antonia Caracciolo e di poter muovere da quella dimora a S. Giorgio Maggiore distante non più di 150 metri e a S. Nicola alla Carità lontana non più di 800 metri.

Abbiamo già in precedenza ricordato che egli indicò nel suo *Giornale* come inizio del seminario per la formazione del clero cinese il 24 giugno 1714 festa di San Giovanni Battista. La scuola ebbe un inizio promettente, ma egli nutrì il timore che con l'aumento degli alunni e con la carenza di fondi l'iniziativa potesse essere compromessa. Pertanto egli si rivolse ai fratelli, alle persone di rango nobile e agli ecclesiastici autorevoli di Napoli per cercare quei finanziamenti che gli avrebbe consentito la continuazione e il consolidamento dell'iniziativa. In questo frangente già abbiamo citato il riscontro molto positivo da Genova di Giovan Carlo Doria. Quanto ad Antonia Caracciolo abbiamo una lettera della medesima che dimostra i rapporti cordiali tra la nobildonna e Matteo dopo oltre 15 anni. La principessa della Riccia scrisse da Arpaia, il 20 ottobre 1722: non offrendo alcun contributo in denaro, avendogli in precedenza inviato alcune «piccole bagattelle». In questa occasione aggiunge un nuovo regalo:

m'ho preso di nuovo la confidenza di dare in potere de' suoi signori fratelli due tabbacchiere d'acciajo forestiere e ben travagliate, acciò gliele facciano pervenire ed ella se le goda per amor mio²⁴.

²⁴ ACGOFM, MH, 6-34, 1.



Fig. 13 - Fonte: WEB Piazza della Rotonda (Pantheon), Beni culturali e storici di Roma. Oggi Hotel del Sole al Pantheon, uno dei più lussuosi della capitale. Al tempo di Ripa la Piazza della Rotonda (o del Pantheon) era piena di piccole osterie e di case di malaffare.

3) Viaggio e dimore nel suo primo soggiorno a Roma (1705 - 1707)

Il 28 marzo 1705 Matteo Ripa fu ordinato prete dall'arcivescovo di Salerno, il francescano Bonaventura Poerio, e il 26 novembre dello stesso anno, a nove mesi di distanza dall'ordinazione sacerdotale, ebbe da Antonio Torres l'invito a portarsi a Roma per poi partire per la Cina. Egli lasciò Napoli, senza darne avviso al padre Giovan Filippo - che poi passerà a miglior vita il 22 gennaio 1711, come già ricordato - ed i fratelli. Pieno di fervore evangelico, ricordando i versetti di Luca, 22. 25, intorno a Gesù che manda per l'universo mondo i suoi discepoli «sine sacco et pera» [senza bisaccia e senza zaino], avrebbe voluto compiere il viaggio a piedi vivendo solo di elemosine, ma il Torres volle che gli fosse compagno di viaggio un altro dei suoi prediletti figli spirituali, il sacerdote don Gennaro Amodei, della città di San Marco in Calabria²⁵, il quale essendo «forte nello spirito, altrettanto era debole

²⁵ Stanislao Veltri, *Gennaro Amodei: missionario apostolico in Cina (1681-1715)*, Cosenza 1998.

nelle forze del corpo»²⁶, fu necessario compiere il viaggio in calesse. L'arrivo a Roma avvenne il 30 novembre, ma la parte del Collegio Urbano nel Palazzo di Propaganda Fide - allora in Piazza di Spagna - riservata alla formazione e residenza dei candidati alla missione in Cina, non era ancora pronta per ospitare chicchessia ed il papa Clemente XI Albani avrebbe voluto inaugurarla alla presenza di molti ecclesiastici desiderosi di portarsi in Cina, alla condizione che essi avessero provveduto personalmente alle spese di viaggio fino a Roma, al vitto ed all'alloggio. Tale condizione - commenta il Ripa - «fece che non ne venisse neppure uno»²⁷.

In attesa dell'apertura del reparto del Collegio Urbano destinato ad accogliere quanti avessero richiesto di diffondere in Cina la buona novella, Ripa e Amodei presero alloggio, a partire dalla prima notte del loro soggiorno a Roma, nel più antico albergo della città chiamato del *Sole alla Rotonda* (v. immagine sopra). Nel suo *Giornale* manca l'indicazione precisa della permanenza sua e dell'Amodei in tale albergo, ma possiamo congetturare, da quanto scrive lo stesso Ripa, che non vi si trattennero a lungo. Ascoltiamone le regioni:

Noi due intanto seguitavamo a stare nell'alloggiamento. Ma sì perché non conveniva stare di vantaggio in tal luogo, come anche perché {ci mancava il danaro} da potervi stare, a me specialmente che di danari m'avevo portato quel tanto che poteva bastare per il viaggio da Napoli a Roma, si prese la risoluzione di andare nel Collegio Ecclesiastico, che in que' tempi stava in Borgo Sant'Angelo e proprio di rimpetto alla Penitenzieria, et al presente sta a Ponte Sisto²⁸.

²⁶ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I ..., cit., p. 3.

²⁷ *Ibidem*, p.5.

²⁸ *Ibidem*, p.5.



Fig. 14 - Fonte: WEB, *Roma sparita, foto storiche*. Così si presentava a nella prima metà del Settecento la facciata del Collegio Ecclesiastico detto anche dei Cento Preti, quando, dopo avere ospitato Ripa e Amodei nella precedente sede nei pressi del Palazzo dei Penitenzieri non lontano dalla cattedrale di S. Pietro, fu trasferito nei pressi di Ponte Sisto. Comunque dopo il 1872, con il trasferimento della capitale da Firenze a Roma, il governo italiano demolì tutte le costruzioni attorno a Ponte Sisto, per costruire i famosi «bastioni» allo scopo di impedire i ricorrenti allagamenti della città bassa ad opera del Tevere.

La vita nell'Ospizio o Collegio dei Cento Preti, era durissima come raccontata dallo stesso Ripa, del quale si riproducono le parole:

... sul principio fui astretto prender danari in prestito dal canonico San Felice: indi, considerando non aver modo di poterlo restituire, a causa d'essersi i miei fratelli dichiarati per lettere non volermi in niun conto soccorrere se avessi voluto persistere in Roma affine di andare alla Cina, {mi risolvetti} dimandare l'elemosina a qualche persona da me conosciuta, e perché il rossore che sentivo era troppo grande, perciò mi contentavo più tosto patire che succumbere a tal rossore. Mi rattoppavo io stesso le vesti colle mie mani, mi lavavo di notte l'unica camicia che portai meco da Napoli, e per poi sparmia-

re li suddetti cinque paoli ogni mese, {mi ridussi a} dormire sopra una stuora con una coverta imbottita di stoppa di lino, che da un mio amico mi fu prestata²⁹.

In seguito, grazie ad un contributo ottenuto da Clemente XI riuscì a coprire il minimo necessario che gli permettesse un tenore di vita decente.

Intanto, dotato di una forza fisica eccezionale, che gli consentiva un'attività instancabile, e animato da grande fervore religioso, che lo spingeva a sperimentare la sua capacità missionaria, come persuasivo comunicatore e confessore, comincio a prodigarsi in questi due settori. Seguiamolo con il suo stesso racconto:

Per non stare in Roma senza operare in servizio de' prossimi, fecimo, sotto la condotta del sopra nominato canonico San Felice e con altri ecclesiastici, una missione nel luogo chiamato le vigne di Roma, nella quale la maggior parte del concorso fu d'uomini rozzi, che pascolavano in quelle campagne cavalli et altri animali; e furono questi da noi trovati talmente ignoranti della dottrina cristiana, che comunemente neppur sapevano le cose necessarie a sapersi de necessitate medii, ond'è che per abilitarli alla recezione de' santi sacramenti mi presi io la cura d'istruirli. E questa fu la prima volta che sentii confessioni, avendomi il papa dispensato l'essame e l'età, giacché all'ora io non avevo più di 24 anni et in Roma se ne esigono 33 in que che vogliono esporsi a sentire le confessioni³⁰.

4) Pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto

Sotto la regia del canonico Antonio San Felice/Sanfelice, con il consenso del prefetto di Propaganda Fide, cardinale Giuseppe Sacripante, Ripa cominciò a guadagnare qualche spicciolo e per sciogliere un voto già formulato alla partenza da Napoli il 26 novembre 1705 decise insie-

²⁹ *Ibidem*, p. 6. Il canonico San Felice, a cui si riferisce il Ripa, corrisponde ad Antonio Sanfelice (Napoli, 1659-Nardò, 1736), nominato vescovo di Nardò nel 1707 da Clemente XI, fratello del famoso architetto Ferdinando (Napoli, 1675-1748), che a richiesta di Antinio disegnò la facciata della chiesa di S. Maria della Purità a Nardò, della omonima congregazione a cui il Ripa fu iscritto durante il suo primo soggiorno napoletano: notizie raccolte dal WEB, compresa la voce *Sanfelice Ferdinando*, scritta da Cristiano Marchegiani per il «Dizionario biografico degli Italiani», Istituto dell'Enciclopedia, vol. 90, Roma 2017, *ad vocem*.

³⁰ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I ..., cit., p. 7.

me a Gennaro Amodei, di vestire l'abito del pellegrino (cappello a larghe tese su cui ben visibile era attaccata una grande conchiglia, mantellina corta per non intralciare il passo, borraccetta per l'acqua, bisaccia per le cibarie e qualche indumento intimo, bastone per appoggio e per difesa, sportina contenente le elemosine, calzari leggeri tipo ciocie) e recarsi a piedi alla Santa Casa di Loreto. Qui la cronologia del Ripa si fa molto vaga. Egli scrive che la decisione del pellegrinaggio fu presa nell'aprile del 1706. Il viaggio di andata e ritorno durò 40 giorni, Amodei ritornò più morto che vivo, in alcuni tratti fu trasportato a cavalcioni dal Ripa, e rimesso piede dell'Ospizio dei Cento Preti fu ricoverato nell'infermeria. Quindi fece ritorno a Napoli per ritemperare le forze respirando l'aria buona della città. Il resoconto del santo viaggio è ricco di un'aneddotica molto gustosa, a volte dolorosa a volte edificante e rasserenante. Intanto prosegue la sua vita a Roma, che possiamo seguire leggendo le sue pagine:

Rimasto io solo in Roma, mi applicai con speciale studio alla teologia morale. Le feste facevo la spiega del catechismo alle donne dentro la chiesa di San Pietro, e, con speciale licenza del papa, predicavo ai soldati nella chiesa degli Eremiti di Porta Angelica [...]. Desideravo nella quaresima del seguente anno 1707 aver il pulpito di qualche terra vicino Roma, sì per ajutar così le anime come anche per poter soccorrere alli miei gravi bisogni: ne supplicai perciò il cardinal Sagripanti. Questo godé sentire essere io abile a tale impiego e con tutto il suo piacere si compromise favorirmi, siccome di fatto favorì, ma col porre me in pericolo di farmi perdere la vocazione e farmene ritornare in Napoli con poco onore³¹.

A questo punto avviene la grande svolta nella vita del Ripa, perché il suo desiderio di ottenere licenza di tenere il quaresimale in luogo non lontano da Roma fu subito appagato da Clemente XI che lo indirizzò al cardinale Francesco Barberini *junior* (Roma, 1662 -1738), titolare di molti benefici. Entrare nelle grazie di questo cardinale non era impresa facile: per ottenere il quaresimale in uno dei suoi benefici occorreva superare molti esami. Il candidato doveva conoscere bene alcune delle antiche qualità dell'oratore: voce bene impostata, sapiente gestione delle pause come un consumato attore, conoscenza della psicologia delle masse, capacità di percepire nel confessionale la psicologia indi-

³¹ *Ibidem*, p. 13.

viduale e risolvere i cosiddetti «casi di coscienza». Gli attestati dell'esaminatore furono tutti lusinghieri e il cardinale Barberini con patente dell'8 dicembre 1706 gli assegnò il quaresimale del 1707 a Capradosso³².

5) Quaresimale a Capradosso (inizio marzo- fine aprile 1707)

La quaresima (*quadregesima dies*) è un periodo di penitenza, intervallato da digiuni importante per i cristiani e ricorda, tra le diverse interpretazioni, o i quaranta giorni trascorsi da Gesù nel deserto, oppure la persecuzione, crocefissione, morte e resurrezione di Gesù: inizia il Mercoledì delle Ceneri e si conclude dopo quarantaquattro o quarantasei giorni alla mezzanotte del Giovedì Santo o Sabato Santo. Serve alla riflessione sui nostri peccati e alla riconciliazione con i nostri nemici. Questo itinerario spirituale deve essere sostenuto da un prete o un religioso capace di ottenere due risultati importanti: il pentimento dei peccati e lo spegnimento dello spirito di vendetta.

Ripa non dice quando inizia la quaresima del 1707, scrive solo:

Avvicinatosi il tempo di quadregesima e proprio alli 4 di marzo, m'incamminai verso Capradosso con veste da pellegrino et a piedi. Gionsi verso l'ora di pranzo a Farfa, ove presentai una lettera del cardinale al suo vicario generale, nella quale l'ordinava mi dasse la sua benedizione per predicare a Capradosso e ne due casali vicini, Ofeo e San Martino, e la facoltà di poter sentire le confessioni sacramentali con ordine espresso che non m'essaminasse per avermi essaminato l'Eminenza Sua.

La prima domanda che il lettore si pone è la seguente: quali erano i rapporti tra Francesco Barberini *junior*, che aveva la commenda dell'abbazia di Farfa nel Reatino, con questi villaggi, denominati da Ripa Capradosso, «Ofeo [Offeio] e San Martino»? La risposta è che gran parte dei borghi, dei paesi e dei villaggi compresi nell'Appennino Centrale tra le attuali province di Rieti e L'Aquila - zona denominata del Cicolano dai suoi antichi abitanti italici *Æquiculani* - dipendeva dall'abate commendatario come grange dell'abbazia, tenute ad inviarle annualmente un tributo.

³² *Ibidem*, p. 14.



Chiesa di S. Maria delle Grazie, e Casa degli Eremiti, che vicinano in Cornetani.---

Fig. 16 - Fonte: WEB, *Rome Art Lover*. Incisione dovuta a Giuseppe Vasi e data 1756 della chiesa di S. Maria delle Grazie e annesso convento degli Eremiti di Porta Angelica, di cui il fondatore fu, ai primi del secolo XVII, il beato Albenzio Rossi, calabrese, come ricorda lo stesso Ripa (*Giornale*, vol. I, p.13). In questa chiesa – demolita negli anni Trenta del XX secolo – «per speciale licenza del papa», Ripa predicava ai soldati dell’esercito pontificio tra il 1706 e il 1707.

La sosta di Ripa a Capradosso si prolunga per oltre un mese in una casa molto spaziosa munita di grande salone - della quale non aggiunge altre notizie - e questo soggiorno è descritto minuziosamente dallo stesso protagonista con consumata arte di scrittore, che, alternando registri vari del comico: in primo luogo l’ironia ed il sarcasmo, dimostra le sue grandi capacità di perfetto quaresimalista: oratore e attore, con voce bene intonata che accompagna col canto gl’inni sacri, inventore di suggestive scenografie, che preludono alla pacificazione tra due rami familiari di cui uno cova vendetta contro l’altro cui appartiene l’uccisore di un suo esponente. Il tutto accompagnato da un pianto generale. Non insistiamo sull’arte descrittiva del Ripa per non ripetere un saggio dedicato anche a questo aspetto³³, però è bene sottolineare che Ripa, pur essendo un giovanotto di soli 24 anni, è già abbastanza scaltro per

³³ Giacomo Di Fiore, *E tutti piansero... Perdonismo e impunità criminale tra Sei e Settecento*, in Bernardo Razzotti (a cura di), *Filosofia, storiografia, letteratura. Studi in onore di Mario Agrimi*, vol. II, Editrice Itinerari, Lanciano 2001, pp. 685-718.

capire la psicologia dei suoi interlocutori. Al sindaco di Capradosso affetta indifferenza sul compenso sia in natura sia in denaro, ha un solo obiettivo: la salute delle anime. Questa dichiarazione piacque tanto agli abitanti dei tre villaggi che quotidianamente inviarono al giovane quaresimalista

...a regalare cose commestibili con tanta abbondanza che non potendo io solo consumarli, doveva darli a poveri, e mi ricordo con specialità che radunai tante {uova} che ne inviai a vendere a Roma quattro some di cavalli e due di salami. In fine, fattomi il conto, mi fruttò quel quaresimale, inclusovi il vitto franco, cento scudi romani, cosa che mai più s'era intesa per l'addietro essere accaduto in quei tre piccoli luoghi, da dove i predicatori sogliono portarsi in loro casa un 10 al più 15 scudi³⁴.



Fig. 17 - Fonte: Touring Club Italiano, *Atlante automobilistico*, vol. II, *Italia Centrale e Sardegna*, tavola 27

³⁴ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I ..., cit., pp. 16-17.

6) Stimato dal papa Clemente XI e protetto dal cardinale Francesco Barberini *junior*: ottiene carica di rilievo nel Collegio dei Cento Preti. Impara la tecnica della calcografia

Ma il risultato più notevole fu la fama di cui la sua persona fu avvolta dopo l'esperienza di Capradosso, che portò la sua quotazione molto in alto sia nel listino del Barberini sia negli ambienti della curia papale. Egli ne parla senza nascondere un certo orgoglio per la stima conquistata da persone al vertice della gerarchia politica e sociale dello Stato Pontificio:

Del detto fatto e di tutti i frutti che colla benedizione di Dio si ricavò in Capradosso e ne sudetti due altri casali, perché con relazione molto vantaggiosa ne fu informato il cardinale Barbarino da i sopramentovati due vicarij, a quali l'Eminenza Sua ne avea dato l'incombenza, nel ritorno da me fatto in Roma, essendomi presentato ai suoi piedi, mi ricevè con speciali segni d'amore e stima, indi fece di me al papa ed alla Sagra Congregazione de Propaganda Fide un informo molto vantaggioso e da indi in poi, per tutto il tempo che visse, l'esperimentai sempre molto propenso a farmi favori³⁵.

Consapevole dell'autorità acquistata, nel mese di maggio di ritorno a Roma non rimase un semplice ospite del Collegio dei Cento Preti, ma venuto a mancare il rettore e confessore dell'infermeria di detto istituto, egli si rivolse a Clemente XI per poter ricoprire quella carica. Il papa volle che si esponesse a pubblico esame: «con pagella del 24 maggio [1707 fu nominato confessore e rettore di detta infermeria, sentendo ancora nei giorni festivi le confessioni in due altre chiese ivi vicine, cioè nella parrocchia di San Giacomo a Borgo Sant'Angelo e nell'altra della Madonna delle Grazie a Porta Angelica»³⁶.

Dal maggio del 1707 poteva dirsi soddisfatto del suo stato: era un prete apprezzato dal papa e protetto da uno dei cardinali più influenti nel Sacro Collegio, appartenente a una famiglia che poteva vantarsi di avere avuto tra i suoi ascendenti un papa passato alla storia (Urbano VIII, al secolo Maffeo Barberini, sul soglio di Pietro dal 1623 al 1644).

Grazie alla sua posizione di tutto rispetto anche dal punto di vista della

³⁵ *Ibidem*, p. 19.

³⁶ *Ibidem*, p. 20

capacità di spesa, Matteo venticinquenne poté permettersi di riprendere a Roma tra maggio e inizio ottobre del 1707 il suo *hobby* di pittore dilettante³⁷, aggiungendovi la tecnica dell'incisione su rame con l'acquaforte e il bulino, che apprese da un certo pittore» dietro pagamento³⁸.

Dopo poco meno di due anni di residenza a Roma era salito in tanta considerazione nel concetto di Clemente XI, il quale, avendo deciso di premiare il legato *a latere* in Cina, Carlo Tommaso Maillard de Tournon [Torino, 1668 - Macao, 1710]³⁹, creandolo cardinale, per la decisa condanna da lui pronunciata dei riti cinesi, secondo le istruzioni ricevute dal Sant'Uffizio e dal papa, il 26 agosto, chiamò il Ripa a fare parte della delegazione incaricata di portare in Cina la berretta cardinalizia al legato *a latere*. Una bella soddisfazione, perché egli era con i suoi 26 anni di gran lunga il più giovane degli altri componenti la delegazione, composta per il rimanente da quattro persone: 1) Onorato Funari, parroco di San Giovanni de Fiorentini in Roma, di circa anni 41; 2) Guglielmo Fabri Bonjour agostiniano francese, di circa anni 40; 3) Giuseppe Cerù, dei chierici minori di Lucca di circa anni 36; 4) Domenico Perroni, napoletano, dell'Ordine della Madre di Dio, di circa anni 36. Gennaro Amodei non faceva parte inizialmente della delegazione – scrive Ripa – «per essere assente e di mala salute e per esser tempo di mutazione d'aria da non poter venire in Roma»⁴⁰. Informato dall'amico Ripa, Amodei scrisse una lettera⁴¹ così commovente diretta per le mani del Ripa a Giuseppe Sacripante, già ricordato prefetto di Propaganda Fide, la quale, passata poi al Papa ebbe l'effetto di indurre Clemente XI ad aggregarlo alla delegazione.

³⁷ *Ibidem*, p. 203.

³⁸ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. II, a cura di Michele Fatica, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1996, p. 38.

³⁹ Ricchissima è la bibliografia su questo personaggio, qui ci limitiamo a segnalare la voce *Maillard de Tournon, Carlo Tommaso*, scritta da Giacomo Di Fiore per il «Dizionario Biografico degli Italiani», Istituto dell'Enciclopedia, vol. 67, Roma 2006, *ad indicem*.

⁴⁰ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 23. Quando Ripa parla di «mutazione d'aria», allude al micidiale periodo di fine estate inizio autunno, quando Roma era assalita da uno scirocco che rendeva l'aria irrespirabile.

⁴¹ Probabilmente si tratta della lettera scritta da Napoli, il 3 settembre 1707, pubblicata da Stanislaò Veltri, *Gennaro Amodei*, cit., p. 153.

7) Viaggio da Roma a Londra (13 ottobre 1707-7 gennaio 1708), imprevisti ed incidenti di percorso; accusa di omofilia, sosta in nave sul Tamigi

Il 13 ottobre 1707 in calesse partirono da Roma diretti alla prima tappa di Bologna solo quattro dei sei delegati (Amodei, Fabri Bonjour, Funari e Ripa) incaricati di portare la berretta cardinalizia destinata al legato *a latere*. A Bologna i quattro si trattennero 8 giorni alloggiando in una locanda procurata loro all'arcivescovo Giacomo Boncompagni. Qui furono raggiunti da Giuseppe Cerù e da Domenico Perroni, che avevano seguito il tragitto Roma-Firenze-Bologna. I sei delegati, cui si era aggiunto per volere del papa il «cerusico» Giacomo Guarmani, via fluviale raggiunsero Mantova, quindi in due calessi arrivarono a Trento il 9 novembre 1708, a Bulgiano [Bolzano] il successivo 11, dove per la prima volta videro «sepoliti i morti fuori della chiesa dentro la terra all'aria scoperta, con una croce di legno al capo, nella quale pende[va] un vaso d'acqua benedetta»⁴² A Bressanone, il giorno seguente, il primo imprevisto da viaggio: Onorato Funari, mentre celebrava la messa nella chiesa dei Cappuccini, fu colpito da apoplessia e svenne cadendo al suolo⁴³.

Fig. 18 - Fonte: Chiesa e convento dei Cappuccini a Bressanone/Brixen.

Dove Onorato Funari fu colpito da *ictus* il giorno 11 novembre 1707L'magine è reperibile sul WEB, digitando il titolo italiano o quello tedesco: Pfarrei Brixen St. Michael.



⁴² Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 28.

⁴³ *Ibidem*, p.28.

Per diagnosi dei medici l'infortunio era derivato dal freddo estremo che aveva colpito la regione montuosa. L'unico rimedio: fare ritorno a Roma, consiglio che il Funari accolse, così da lasciare gli altri cinque componenti la delegazione (Amodei, Cerù, Fabri Bonjour, Perroni, Ripa). Il viaggio proseguiva o in «carrozzini» o per via fluviale. Il peggio avvenne sopra un battello adibito al trasporto pubblico che con diverse fermate da Magonza trasportò la comitiva a Colonia. Qui giunti i superstiti cinque la sera del 3 dicembre 1798, furono subito ricevuti dal nunzio pontificio a Münster monsignor Giovanni Battista Bussi, che lesse un ordine del segretario di Stato, Fabrizio Paolucci, diretto ad Amodei e a Ripa, con l'intimazione ad uno dei due, in primo luogo all'Amodei, di fare ritorno a Roma, perché il vascello *Donegal* non poteva ospitare più di quattro persone. I due amici erano vittime di una macchinazione. Ripa omette momentaneamente di citarne sia il responsabile, sia il peccato grave di cui i due erano accusati. Il responsabile si scoprirà più tardi: era Fabri Bonjour, e l'accusa si basava su presunti rapporti omosessuali intercorsi tra i due. In realtà i rapporti fraterni che si erano stabiliti fra i due preti secolari, a partire dal 1705, durante il viaggio da Napoli a Roma erano stati scambiati con maligni sospetti per omosessualità. I due si difesero e fu concesso loro di sostare a Colonia nel convento degli Agostiniani fino a nuovi ordini da Roma. Il Ripa non perse il buon umore e non gli sfuggì l'aspetto ridicolo della vicenda: alla domanda dell'amico sul trattamento che sarebbe toccato loro una volta costretti a ritornare a Roma, rispose che sarebbero stati «su d'un asinello legati e frustati per quelle pubbliche strade»⁴⁴. Era la gogna riservata agli omosessuali, ma Ripa, sicuro della loro innocenza, aveva dato quella risposta solo per spaventare l'Amodei «di naturale in estremo ippocondrico». Intanto Onorato Funari era ritornato a Roma e, ricevuto dal papa, spiegò che la calunnia era stata inventata da Fabri Bonjour, diviso dal Ripa da incompatibilità di carattere: il primo spendaccione e insaziabile nell'alimentazione, l'altro misurato nelle spese e nel cibo. Il risultato fu che la stima del papa per Ripa aumentò e Ripa poté proseguire il viaggio fino a Londra insieme al suo amico. Comunque la diagnosi del Funari si dimostrò esatta, perché lo sprecone Fabri Bonjour, giunto a Londra, si ritrovò impossibilitato a pagare alla

⁴⁴ *Ibidem*, p. 32.

East India Company la sua quota per l'imbarco e le spese di viaggio, avendo esaurito la quota di scudi assegnatagli da Propaganda Fide e sarebbe rimasto a terra senza l'intervento dell'ambasciatore veneto Francesco Cornaro.

A quel tempo tutte le vicende che accompagnano l'umana esistenza erano interpretate come segni del Cielo. La cattiva notizia era stata data a Ripa e all'Amodei il 3 dicembre, giorno della festa di S. Francesco Saverio, evangelizzatore dell'India moderna, e la buona notizia li aveva raggiunti il 20 dicembre vigilia della festa di San Tommaso Apostolo, primo evangelizzatore dell'antica India.

Dopo una sosta di circa 12 giorni nel convento degli Agostiniani di Colonia Ripa e Amodei il 23 dicembre 1707 riprendono il viaggio, che seguiamo con la sua stesa penna:

Alli 23 dicembre, vestitici con dette vesti [da secolari], da Colonia partimmo per Olanda in una carrozza di posta, che parte due volte la settimana e di continuo camina, notte e giorno, appena trattenendosi avanti l'osteria ne luoghi di poste tanto quanto sol basta per mutare i cavalli, il che si fa con ammirabile prestezza, onde bisogna portarsi, per non morire di fame, qualche provvista di cose da mangiare e bere; e perché di questo da nessuno fummo avvisati, perciò averessimo molto patito, se un gentiluomo, che con noi veniva, non ci avesse fatto parte della provvisione, che per suo uso portava seco⁴⁵.

Ripa resta impressionato dalla bellezza e dalla pulizia delle città olandesi, ma non gli piace l'adescamento sfacciato, ma senza successo, tentato da due giovani donne verso di lui e del suo amico in una pubblica trattoria di Rotterdam:

In Rotterdam cominciammo ad sperimentare la dissolutezza di que paesi d'eretici, giaché, appena seduti a tavola per cenare, la sera, si posero vicino a noi due giovanette, che con sfacciata dissolutezza cominciarono a trastullare; il che appena osservato da noi, senza far motto alcuno, abbassati i nostri cappelli avanti gl'occhi, attesimo a cenare; in qual forma, essendosi esse accorte del disprezzo, se ne andarono lasciando noi nella pace di Dio⁴⁶.

Ma il pericolo grande in cui potrebbero incorrere i due è quello di

⁴⁵ *Ibidem*, p. 34.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 34.

vedersi rifiutati i passaporti per l'Inghilterra, perché l'ambasciatore inglese presso la Repubblica delle Sette Province Unite, che risiede all'Aia, non rilascia passaporti a missionari cattolici. Ripa col suo scarso francese scambia l'Aia, città, per l'aia delle cascine rustiche. Poi incontra un olandese cattolico che parla italiano, il quale lo mette in guardia contro il pericolo di essere scoperti per cattolici, pena la rinuncia al rilascio del passaporto. È un altro segno favorevole del Cielo, perché, una volta raggiunta l'Aia, incontrano Fabri Bonjour e Cerù angosciati, perché si sono fatti scoprire per cattolici ed hanno dato l'addio al passaporto. Perroni è stato più accorto: è stato fermo nel dichiararsi laico ed ha ricevuto il passaporto insieme al Guarmani, effettivamente laico e «cirusico». Diversa è la sorte di Ripa e Amodei che insistono nel dichiararsi laici e ottengono il passaporto anche grazie alla mediazione del barone Bernard Adolf von Ducker, rappresentante del vescovo di Münster presso il governo olandese. Il 5 di gennaio 1708 Ripa e Amodei misero piede su suolo inglese in Harvich, superando il canale della Manica sopra un veliero con mare mosso e con Ripa sempre in procinto di vomitare soffrendo il mal di mare.

I superstiti cinque (Amodei, Cerù, Fabri Bonjour, Perroni e Ripa), fra i quali non era compreso il «cirusico» Guarmani, che rinunciò all'imbarco per problemi di salute, si ritrovarono riuniti a Londra, dove non fu facile ottenere il permesso d'imbarco sopra un vascello della *East India Company* perché sospettati quali missionari cattolici. Era infatti un momento di recrudescenza dell'avversione contro i cattolici, regnante l'anglicana Anna Stuart, regina d'Inghilterra, Scozia e Irlanda, più propriamente di Gran Bretagna a partire dal primo maggio 1707 in esecuzione dei due *Atti di Unione* approvati dai due parlamenti di Londra e di Edimburgo. Sulla pericolosa condizione dei cattolici a Londra Matteo Ripa scrive nel primo volume del suo *Giornale*:

Avendo, come ho detto, tutti noi cinque sacerdoti ottenuto la licenza per imbarcarci, stavamo aspettando in Londra la giornata nella quale il nostro vascello Donegal avesse dovuto far vela. Or in questo mentre s'ebbe in Londra la nuova che il cattolico Giacomo Stuardo (fratello della regina Anna, eretica, quale, usurpatosi lo scettro che ad esso Giacomo si doveva, attualmente regnava) da Francia s'era incaminato verso la Scozia con 15 grandi navi da guerra francesi, affine di sottoporre colle armi sotto il suo dominio tutte quelle isole, dalle quali Giacomo Secondo, suo padre, perché cattolico, dovè fug-

gire in Francia, essendo esso suo figlio ancora in fascie, per così sfuggire d'essere trucidati dal partito più potente de ribelli alla sua corona, siccome il tutto è noto per le istorie. Avutasi - dissi - dalla sudetta regina Anna tal nuova, ordinò, sotto gravissime pene, ch'entrassero tutte le navi inglesi liberamente nel porto, ma che da esse nessuno ne uscisse; che tutti i cattolici naturali, che dimoravano in quella regia, si confinassero in un certo luogo abitato, da essa regia dieci miglia lontano; che si facessero soldati e marinari a forza, e si prendessero prigionieri tutti gli ecclesiastici cattolici, che trovati si fossero in quella città. A quali funeste nuove il savio ambasciatore [Francesco Corner/Cornaro], della Repubblica di Venezia a Londra, già ricordato, grazie al quale noi cinque avevamo ottenuto l'imbarco sul Donegal, c'impose volerci frettolosamente imbarcare sopra la sudetta nave Donegal, per porre, col passaporto di essa regina e colla licenza della Compagnia antecedentemente ottenuta, le nostre persone in sicurtà⁴⁷.

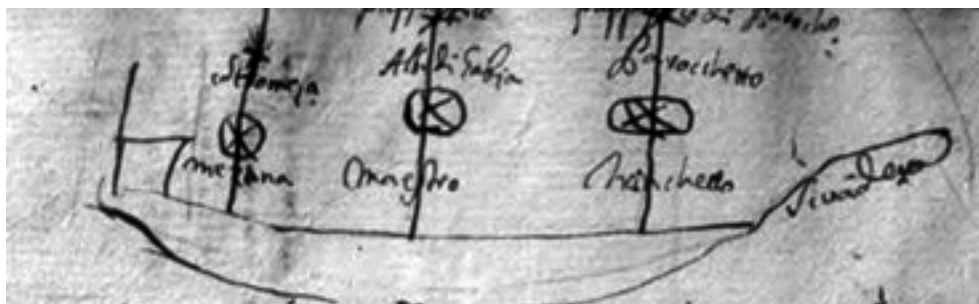


Fig. 19 - Fonte: Michele Fatica (a cura di), *Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi di Napoli (1682-1869). Mostra. Catalogo*, cit., p. 174. Nella didascalia si legge: «i tre alberi di poppa, mediano e di prua vengono indicati come alberi rispettivamente di mezzana, di maestro e di trinchetto. La parte superiore viene designata rispettivamente: di contromezzana, di pappafico e di parrochetto. La vela del bompresso viene indicata come vela del sivandero». Per consumare il tempo di sosta e di viaggio, Ripa in suo libretto di appunti annotava e disegnava quanto colpiva il suo sguardo. Il vettore su cui è imbarcato è chiamato «nave» o «vascello», ma uno dei revisori del manoscritto, probabilmente Vincenzo Tagliatela 1803-1878), congregato della comunità Ripa, poi arcivescovo di Manfredonia dal 1854, sostituì «nave» con l'anacronistico termine di «vapore».

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 41-42.

8) Prima sosta sul vascello *Donegal* (11 febbraio-4 giugno 1708). Difficile sistemazione e mesi di tediosa aspettativa di una partenza sempre rinviata

Trovare cinque posti in più sopra un vascello mercantile, dove i camerini erano riservati agli ufficiali, fu impresa molto difficile, affrontata con un certo divertimento dal capitano della nave, il quale fece costruire, attaccato all'albero di maestro, un piccolo giaciglio per tre persone (Amodei, Perroni e Ripa), a cui si accedeva carponi da due finestrini, Quanto a Cerù e Fabri, «fu loro dato luogo in Santa Barbara, qual luogo, perché sta nel basso della nave et è frequentato da marinari, conservandovisi la polvere e le armi, perciò v'andavano mal volentieri». Quanto alla sua sistemazione Ripa aggiunge:

Io all'incontro, che per non dormire nel mezo di detti due compagni, avrei ben volentieri eletto la stessa stiva, ch'è il luogo più infimo e scomodo della nave, per far cosa grata ad essi due compagni, che in età erano maggiori, mi elessi Santa Barbara, cedendo loro il mio luogo nel camerino, e, buttata fra essi la sorte, toccò al Fabri occupare il luogo, che io avevo ben volentieri ceduto⁴⁸.

Incominciarono a questo punto le tribolazioni di Matteo Ripa, tribolazioni non solo fisiche, legate alla grande scomodità del giaciglio, aperto alla ciurma per preparare i cartocci di polvere da immettere nella bocca dei cannoni ad avancarica, ma anche gozzovigliare, ma legate anche alle reazioni sonore degli amplessi degli ufficiali con le loro donne, che ferivano il suo orecchio e risvegliavano le tentazioni, naturali in un giovane come lui dal fisico gagliardo come lui, che però lottava contro simili richiami. Seguiamo come descrive le spinose condizioni del suo letto e i comportamenti della ciurma:

Fu situato il mio letto per linea retta sotto la trave che muove il timone, quale trave distava dalla mia testa, dopo di essermi coricato, f. 44v men di mezo palmo, e perché per governare la nave essa trave veniva per via d'una ruota mossa violentemente or qua or là, perciò sul principio che sotto di essa dovei dormire, fu a me di gran spavento. Gl'incomodi accennati, che in essa Santa Barbara dovei io soffrire per tutto il viaggio fatto sino a Bengala, {principal-

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 42-43.

mente consistarono nel dovere io} stare esposto alla veduta de' marinari, che frequentavano tal luogo, frequentemente mangiandovi, bevendovi, giocandovi, sonandovi e cantandovi, e, perché ivi si puliscono le armi, si fanno i cartocci per il carico de' cannoni et altri lavori spettanti alle armi, {dovevano perciò le genti della nave assai spesso praticarvi, e stando il mio letto appunto sopra} la bocca del luogo nel quale si conservava la polvere, {mi conveniva} quasi ogni giorno vedere il mio lettuccio buttato in qualche cantone, sotto armature, barrili, corde etc.; e quel ch'era peggio, sporcato di birra, di poncio e d'altre bevande, e perché qualche volta vi si coricavano ancora, perciò lo trovai una volta tutto pieno di pidocchi⁴⁹.

Queste angustie rientravano nelle normali conseguenze dei lunghi viaggi. Ma la contingenza era particolare. Si era nel pieno della guerra di successione spagnola: la Gran Bretagna era aggredita da nord dal pretendente alla corona Giacomo III Stuart e dal Canale della Manica dalla flotta francese. La regina Anna aveva ordinato alle navi onerarie e da guerra di rifugiarsi sui Tamigi che pullulava di imbarcazioni. Per prendere il largo da Portsmouth bisognava preparare il convoglio di navi mercantili protette da un buon numero di navi da guerra. Infine bisognava attendere sempre il vento favorevole per levare le ancore e fare vela verso la rotta oceanica. In queste lunghe stasi agli ufficiali era consentito incontrare nei camerini le loro donne. Ripa, dopo essersi dilungato sugli inconvenienti del suo giaciglio, così prosegue:

Quello però che a me fu del tutto insoffribile fu l'esservi in essa Santa Barbara tre camerini {abitati da tre} ufficiali, i quali, ne quattro mesi che stiedimo in quel fiume, venivano spesso spesso visitati dalle loro consorti, che per mesi intieri con essi loro dimoravano. Chi sa la libertà delle donne inglesi, intende il patimento che puol sentire un povero missionario in dover notte e giorno dimorare nello stesso luogo; al che aggiungendosi che una di esse era tanto sfacciatamente adultera che bastava che il suo consorte non fosse presente per commettere le sue sceleragini, intenderà quel che ho asserito che que' quattro mesi furono per me del tutto insoffribili.

In quei terribili mesi che precedono la partenza, di una sola cosa non si lamenta il Ripa: dell'alimentazione, in parte fornita dalla *East India Company*, in parta arricchita dalle provviste acquistate a terra:

⁴⁹ *Ibidem*, p. 43.

Il mangiar quotidiano, che secondo i patti fatti ci fu somministrato sino a Bengala, fu lo stesso che si dava a' marinari, cioè: ogni giorno una minestra sofficiente di piselli; ne' giorni di domenica, martedì, giovedì e sabato un buon pezzo di carne salata di vacca (benché il sabato e vigilie a noi veniva dato invece di detta carne, stocfis specie di baccalà, per essere così convenuto) e qualche volta, in vece di essa carne di vacca, si dava carne di porco ancor salata; ne' giorni di lunedì, mercoledì e venerdì si dava il sudetto stocfisc, e di quando in quando si dava di vantaggio una porzione di farina per farne il bodin, che consiste in farina ammassata con acqua e grasso e bollita in un sacchetto. Per bere, acqua e birra, e tutto a sufficienza, et oltre a ciò che si dispensava ogni giorno ad ogn'un della nave, veniva a noi somministrato {anche} ogni giorno un bicchier di vino per ciascuno, et una sol volta la settimana una gallina che doveva servire per tutti cinque. Noi poi ci portammo una buona provvista di lingue di vacche e di castrati, seccate al fumo, come assai bene le fanno in Inghilterra, amandole, fichi, uva passa, un po' di riso, zuccaro et acquavita per mischiarne di quando in quando un poco nell'acqua e toglierne {la soverchia} crudità⁵⁰.

Per chi non conosce i sistemi di arruolamento forzato, praticati in tutti gli Stati in quel periodo, Ripa ce ne offre un buon esempio:

Alli 3 marzo [1708] ebbimo un'altra afflizione per il timore concepito di non potere in quell'anno partire per la Cina, a causa di essere venuta la notte una barca a prendersi, per ordine della regina, un buon numero de' nostri marinari e di quelli degli altri vascelli, che col nostro stavano in gran numero ancorati sopra quel grandissimo fiume, per fornire alcuni vascelli di guerra e spedirli contro altrettanti vascelli francesi creduti corsari, che si vedevano alla bocca del Tamigi; siccome in fatti ne furono spediti tredici ben armati. Or vedutosi il nostro e gli altri vascelli mercantili sproveduti di marinari, e così impossibilitati a far vela, tememmo, come dissi, non potere {in quell'anno} partire per la nostra missione di Cina⁵¹.

9) Prima tappa del *Donegal* (Città del Capo, 7 settembre 1708). Mappa e veduta della Città. Ripa etnologo e antropologo degli Ottentotti

Per raggiungere Città del Capo il vascello *Donegal* impiegò poco più di tre mesi. Scrive Matteo Ripa:

Alli sette [settembre 1708], vigilia della natività di Nostra Signore, calammo a terra et alloggiammo in casa d'un tedesco, col quale pattuimmo quattro sce-

⁵⁰ *Ibidem*, p. 44.

⁵¹ *Ibidem*, p. 46.

lini d'Olanda il giorno per mangiare e dormire, pagandosi separatamente il vino, che non val più di cinque soldi la bottiglia, facendosene abbondantemente in quel paese, et averessimo di molto sparmiato, se fossimo stati avvertiti comprarne, subito gionti colà, un barrile. Nel ritorno poi, che nell'anno 1724 dalla Cina feci in quel Capo, non fu così, avendo dovuto pagare dieci pezze da otto per la sola mia persona, per soli sette giorni che vi dimorai, e la causa ne furono le cortesissime violenze che, col capitano, mi fecero tutti quell'altri signori, che vollero in tutti i modi che albergassi con essi loro, che si trattavano assai bene, il che (oltre la spesa esorbitante per un missionario) deve fuggirsi da ogni onesto cristiano e molto più da chi professa vita apostolica, a causa della gran libertà degll'Inglesi e molto più degli Olandesi abitanti in quella colonia⁵².

Il porto di questo insediamento umano, situato alla punta meridionale del continente africano, aveva un'importanza strategica senza eguali per le imbarcazioni a vela dirette dall'Europa in India e nell'Oriente Estremo. Solo dopo il taglio dell'istmo di Suez aperto alla navigazione nel 1869, fu possibile evitare una sosta a Città del Capo per l'approvvigionamento di acqua e frutta fresca al fine di bloccare o limitare l'insorgere dello scorbuto. Dal 1652 la Compagnia Unita delle Indie Orientali vi stabilì una fattoria che fu governata dagli Olandesi fino al 1795.

Prima di sbarcare e di mettere piede sulla terra ferma Matteo Ripa, che già durante il viaggio aveva dedicato parte del tempo libero al disegno di pesci e volatili esotici, ora delinea una mappa a volo d'uccello della Città del Capo corredandola di opportune didascalie. Copiamo quanto scrive a questo proposito:

Pria di calare a terra, stimai bene delineare il porto, ch'è di smisurata ampiezza, nel mio Giornale nella pagina 55. Il punto della veduta è la lettera A, dove si ritrovava la nostra nave. B è il monte chiamato del Vento, meritamente così detto, perché quando tra esso monte e quello chiamato della Tavola (lettera C) si vedono delle nubi, subito soffia un gran vento. D et E è il monte chiamato di Leone, così detto per averne la figura. Nella rada, sotto F, sta situata la fortezza, colà fortissima per non avere inimici vicino. G = colonia degli Olandesi, ripartita in diverse strade ben larghe e diritte. Et è vaga per avere le case fatte all'uso d'Olanda, e benché queste del Capo sono basse, sono però polite e tutte intonacate da dentro e fuori [...]⁵³.

⁵² *Ibidem*, pp. 62-63.

⁵³ *Ibidem*, pp. 63-64.



Fig. 20 - Fonte: Michele Fatica, a cura di, *Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi di Napoli ...*, cit., p. 179

Il sudetto monte C si chiama della Tavola, perché di tavola o sia mensa ha la figura, essendo nella sua cima piano, siccome si vede delineato nella sudetta figura ch'io ne feci. Sopra del detto monte si ritrovano molte conchiglie di mare, avanzo del diluvio universale, come credono alcuni. Io, però, do più fede a quelli che mi dissero essere ivi alla giornata trasportate o dalle scimie, ch'abbondano in que' paesi, o pure dai sudetti paesani chiamati Ottentott. In fatti, essendo io asceso nel monte Leone, ivi ancora ve ne ritrovai molte.



Fig. 21-Fonte; WEB, Historic Cape Town photographs now available at Orms Photo Art

I tre monti delineati dal Ripa nella sua mappa a stento leggibile s'identificano chiaramente in questa vecchia foto di Città del Capo, dove il Monte della Tavola figura al centro, alla sua sinistra dichi guarda il Monte del Vento e alla destra quello del Leone.

La sosta a Città del Capo dura poco, meno di una settimana, perché la notte del 13 settembre si leva vento favorevole ed il Donegal tira le ancore e prosegue la sua navigazione verso il Golfo del Bengala. Anche se la permanenza è - ripetiamo - breve, è molto lunga e dettagliata la relazione che Ripa dedica alla flora, fauna, insediamenti degli ugonotti, esuli dalla Francia dopo la revoca dell'editto di Nantes operata da Luigi XIV nel 1685 e soprattutto, non sono da meno le pagine in cui descrive usi e costumi degli Ottentotti fanno di questo trattatello un *unicum*, primo ed originale nella trattatistica sui popoli nativi dell'Africa Australe. Pur rimanendo inedito fino al 1832, quando i congregati della Sacra Famiglia lo stamparono alle pagine 125-166 del primo tomo dell'opera, da loro stessi manipolato con tagli abbondanti e interpolazioni di forma e di sostanza, inopportuna attribuito a Matteo Ripa⁵⁴; il discorso relativo ad un eventuale dipendenza o affinità dell'opera del Ripa con quello che sullo stesso tema aveva pubblicato Peter Kolb nelle lingue che Ripa conosceva: il latino (*Caput Bonæ Spei Hodiernum*, Norimberga 1719) e il francese (*Description du Cap de Bonne-Esperance; où l'on trouve tout ce qui concerne l'histoire-naturelle du Pays; la religion y les mœurs et les usages desHottentots...*, Amsterdam 1741), ma le categorie utilizzate da Kolb e Ripa sono convergenti nei particolari, ma sono distanti nelle linee di fondo, e distanti. Entrambi si propongono di sgombrare il campo da tutti i pregiudizi che

⁵⁴ Storia della Fondazione della Congregazione e del Collegio de' Cinesi sotto il titolo della Sagra Famiglia di G.C. scritta dallo stesso fondatore Matteo Ripa, tt. 3, Tipografia Manfredi, Napoli 1832.

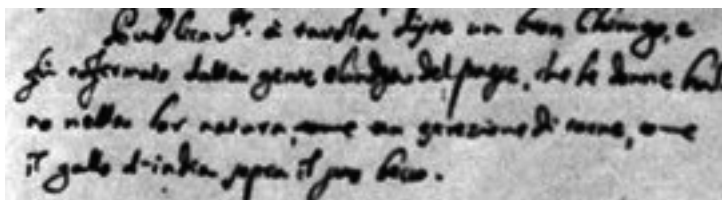
gravano su quella etnia, collocata in base a valori e disvalori creati dall'uomo «civile» all'ultimo posto nella graduatoria delle nazioni del mondo. Kolb lo afferma esplicitamente:

Rien n'est plus outré, que le portrait. que les voyageurs ont fait jusqu'ici des Hottentots. Ils les ont représentés comme le peuple du monde le plus sauvage et le plus brutal incapable en quelque manière de la moindre réflexion, n'ayant nul sentiment de Dieu et de Religion, nulle idée d'ordre et d'oeconomie, ne donnant aucune marque de bon-sens ni d'humanité. Ce sont là des exagérations publiées plutôt pour exciter la pitié, ou pour jeter du ridicule, que pour donner une idée juste de ces peuples. Ces relations ne peuvent venir que d'une malice affectée, qui se plaît à défigurer tout ce qu'elle rapporte ; ou d'une injuste vanité, qui nous porte à mépriser tout ce qui est opposé à nos usages ; ou enfin de cette précipitation condamnable, qui nous fait parler des choses, avant que de les savoir, suffisamment examinées⁵⁵.

Vi sono caratteristiche somatiche femminili nell'etnia degli Ottentotti che non possono essere ignorate e sono indicate con gli stessi termini sia da Kolb che da Ripa: un esempio per tutti è dato dal cosiddetto *grebbiule pubico*. Scrive Kolb:

Les Hottentottes ont toutes une excrescence remarquable, dont la description doit trouver place ici. C'est une espèce de peau dure & large, qui leur croît au dessus de l'os pubis, & qui descendant assez bas, semble destinée par la nature à couvrir leur nudité. Elles portent cependant par-dessus une pièce de peau de mouton, qu'on appelle Kut-Krojse. Cette excrescence est quelque fois si grande, qu'elle ne peut être entièrement cachée par la peau qui leur sert de couverture. Quelque difforme que puisse paroître aux Européennes cette peau naturelle, les Hottentottes ni leurs maris ne la regardent point comme un défaut⁵⁶.

Pur essendo stato in Città del Capo solo 6 giorni e non 10 anni come Peter Kolb, di ricalzo Ripa annota nei suoi appunti scritti *on live*:



Qualche P. è molto forte un buon ching, e gli ingrossa della gente ching del paese, che le donne hanno nella loro natura, come un gresione di carne, come il gale d'india sopra il suo seno.

⁵⁵ *Description du Cap de Bonne-Esperance* ..., p. 57.

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 91-92.

⁵⁷ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 70.

[... a tavola disse in buon Chinese e fu confermato dalla gente Olandese del paese, che le donne hanno nella lor natura come un'escrezione di carne, come il gallo d'India sopra il suo becco]⁵⁷.

Ovviamente nel *Giornale* iniziato nel maggio 1734, composto come manuale di buona condotta per i missionari diretti in Cina, espressioni rilevate *on live* sono evitate perché avrebbero potuto stuzzicare tentazioni della carne:

Le donne (che, al dir di quegli Olandesi, sono tutte ermaflorite [ermafrodite]) quando incontrano qualch' europeo, o quando alcun di questi va a vederle nelli loro tugurj (ne quali di giorno esse sole vi stanno) cominciano a danzare e, danzando, nello stesso tempo cantano, se pur non intendono suonare colla bocca, il che in altro non consiste che in ripetere per lungo tempo hu, hu, hu, hu, oh, oh, oh, oh, cominciando dal tuono alto e discendendo pian piano al basso, frammi-schiando da quando in quando la parola ottentott. Nel mentre queste ballano, le altre, che non ballano, fanno lo stesso verso o sia suono o canto, con percuotere di più da quando in quando palma a palma le mani⁵⁸.



Fig. 23 - Fonte. Genoveffa Palumbo, *L'immagine e la parola*, cit., IV. XXIVb

⁵⁷ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 70.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 70.

Sull'etnia degli Ottentotti esistevano luoghi comuni ripetuti più volte sia dal governatore di Città del Capo, Louis van Asseburg (1660-1711), conoscitore della lingua italiana, che aveva invitato alla sua tavola i quattro missionari in viaggio sul *Donegal*; sia da Gaspare Molo, «di nazione fiamingo, francofono, residente da 10 anni nella colonia». Gli Ottentotti erano classificati come poltroni e secondo la graduatoria che cominciava ad essere adottata dall'antropologia del tempo, i popoli venivano ordinati come selvaggi, cioè viventi della raccolta dei frutti spontanei della terra, di caccia e di pesca: dopo i selvaggi venivano collocati i barbari, allevatori di animali addomesticati per i diversi bisogni dell'uomo; il terzo posto veniva riservato ai popoli lavoratori o «civili», che dopo avere addomesticato minerali e vegetali ma anche l'uomo asservito ai bisogni dell'altro, costruiscono le città e le abitano. L'unità di misura era il lavoro: dietro a tutti i selvaggi: uomini senza lavoro: quindi i barbari uomini con poco lavoro, al vertice i grandi lavoratori, che coltivavano in primo luogo la terra. Secondo le classifiche settecentesche seguivano altre tripartizioni: l'ultima definita delle tre funzioni: *oratores* (quelli che pregano ovvero i sacerdoti); *bellatores* (uomini che fanno la guerra ovvero i combattenti); *laboratores* (quelli che si procurano da vivere senza pregare e senza guerreggiare). Ripa sente racconti di Asseburg e di Molo e ripete:

benché di lor natura sono del tutto poldroni, come sarò qui appresso per dire, pure, perché sono viziosi di esse due cose, del tabacco – dico – e dell'acquavita, per ottenerle s'inducono a pascolare la gregge de detti Olandesi (ch'è l'unico mestiere che sanno fare) e far loro qualch'altro piccolo servizio⁵⁹.

L'infingardaggine e il pascolo delle pecore pongono gli Ottentotti tra i selvaggi e i barbari, ma se ad essi ci accostiamo senza pregiudizi, come Ripa, rileviamo comportamenti da comandamenti mosaici, che colpiscono molto. In primo luogo tutto è condiviso fra loro:

Conservano una gran concordia nelle loro famiglie e fra essi non si trova qui comedat buccellam panis solus [chi da solo mangia un boccone di pane]: se hanno (sono parole del signor Gaspare Molo) [...] un pane di quattro soldi buscato dagli Olandesi et essi fussero 24 di famiglia, si pongono tutti, secon-

⁵⁹ *Ibidem*, p. 75.

do il loro costume, seduti in giro et il pane in mezo di essi, che lo dividono in 24 parti eguali. Così fanno di tutte le altre cose, e specialmente colla pippa, di che io stesso ne sono stato spettatore. Se ne hanno una sola, dopo d'averla accesa, chi la possiede, se la pone in bocca, e dopo fatto quattro o cinque succhiate di quel fumo, la porge a chi, seduto in giro, sta dopo di lui, e così da mano in mano sin che s'estingue⁶⁰.

Concordia nelle famiglie e tra le famiglie, pace anche se ricevono un'ingiuria o un'offesa, cura dei genitori, soprattutto quando sono «decrepiti» e non hanno più la forza di procurarsi il cibo da soli, rispetto per la roba degli altri. Sono tutte virtù cristiane, che Ripa sottolinea, ma egli aggiunge un capovolgimento dei ruoli secondo non una moda, ma un modulo tipico settecentesco: «Noi Europei giudichiamo barbari gli altri popoli. Ma come i barbari giudicano noi altri Europei?». Da questo punto di vista Ripa anticipa le *Lettres Persanes* (1721) di Louis Secondat de Montesquieu o le *Lettres Chinoises* del 1740. Ma leggiamo come i barbari Ottentotti giudicano i civili Europei:

Quel che più apporterà maraviglia è che si ridono degli Europei, che tanto sudano e stentano per l'acquisto delle ricchezze e sono solleciti per tante commodità, a fabricar palazzi, a coltivar ville e farsi tante sorti di vesti etc..., stimando che nel lor modo di vivere, senza tante sollecitudini e cure, consista la vera felicità. In pruova mi restringo al raguaglio di due soli fatti, quali insieme servono per dimostrare quanto attaccati e fissi stiano a questo lor modo di vivere. Ci raccontò il di sopra nominato signor Luiggi Assemburgo, governadore di quel promontorio, e ci fu poi confermato da molti altri signori olandesi e d'altre nazioni, ch'a molti anni abbitavano in quel Capo, che volendo la Compagnia de' mercanti d'Olanda aver un interprete della lingua degl'Ottentott, inviarono due di essi giovanetti in Batavia, acciò, lontani dai loro paesani, colla pratica de soli Olandesi la potessero apprendere. Or dopo di aver {quelli} per più anni colà dimorato, vestito all'olandese e vissuti secondo le loro civili maniere, avendo appreso assai bene quella lingua, li riportarono in esso Capo. Qui appena furono giunti, dimandarono licenza al governadore per ritornare da loro parenti e paesani. Credé sul principio il governadore che li dimandassero licenza per semplicemente vedere i loro genitori e parenti, ma sinceratosi che la licenza gliela dimandavano per sempre, si sforzò colle più efficaci maniere persuader loro il contrario, e con averli descritto la povera e misera vita, che dagli Ottentott si mena, comparata colla comodissima, che fra essi Olandesi avrebbero menato, e la buona annua pensione, che in premio del loro servizio sarebbe loro stata {assegnata}, colla quale e coll'industria avrebbero

⁶⁰ *Ibidem*, p. 80.

potuto sovvenire e le proprie miserie e quelle de loro congiunti, credeva certamente averli di già convinti e che, senz'altra replica, l'avessero dovuto ringraziare: ma non fu così, perché più che mai, restando fissi nel loro sentimento, fecero istanza del supplicato permesso. Il governadore all'ora lor disse volessero almeno assegnare la causa d'una tale quanto inaspettata altrettanto imprudente risoluzione; al che essi francamente risposero esserne la ragione il voler vivere non da schiavi, ma da liberi, com'erano nati. Protestò all'ora il governadore che liberi, non già da schiavi, sarebbero rimasti nel detto uffizio d'interpreti e ne assegnò a loro le ragioni; quand'essi apertamente risposero non esser ciò vero, perché schiavi sono tutti gli Olandesi e che tra essi il primo schiavo era Sua Signoria. Ecco le ragioni che in pruova di questa loro asserzione ne addussero. Schiavi, dissero, sono tutti gli Europei, perché tutti sono legati a tante diverse foggie di vesti, colle quali volontariamente si legano et imbottonano tutte le parti del corpo. Schiavi sono nelle abitazioni, perché in esse si serrano con tanti catenacci e serrature, e nelle fortezze con tanti balluardi e torre, fornite di tanti attrezzi militari. Schiavi sono nel mangiare e nel bere, non facendosi che solamente a certe ore determinate; e schiavi per fine in tutte le altre loro cose et azzioni, perché, con tanti riguardi e riflessi, nessuno puol fare quello che a lui pare e piace, quando che noi - così soggiunsero - a nessuna delle sudette cose essendo legati, e vivendo senz'alcuna sollecitudine, essendo signori di noi stessi e del nostro libero volere, e vivendo senza timor di ladri, né di chi machini usurparsi il nostro, perché niente abbiamo, stando nella nostra natural libertà siamo gli uomini più felici del mondo. {Così essi dissero e così riferì a noi il predetto signor d'Assemburgo. Ora, stando così liberi} d'ogni cura e sollecitudine delle cose del mondo, e niente prezzando l'oro e l'argento, questa è la causa per la quale si vedono sempre allegri et eguali. Morale, in vero, che se s'intendesse e col lume della fede si praticasse da cristiani, non si vedrebbero al certo vivere discosti dalle massime del Santo Evangelo⁶¹.

Potremmo intitolare questa pagina: lettere degli Ottentotti sui costumi e lo spirito degli Europei. Ma Ripa appartiene al suo secolo anche perché nel Settecento avviene la scoperta della cosiddetta religione naturale, nozione nella quale egli colloca le credenze degli Ottentotti:

In quanto alla loro religione, bisogna dire che come vivono, così credono, ignoranti, dico, delle cose eterne. Non v'è dubbio che sono atei, non avendo che molto in confuso la notizia d'un Ente Supremo. Dicono che sopra v'è un Gran Capitano che causa i tuoni, e che questo non fa male ad alcuno; e che di sotto ve n'è un altro, ch'è cattivo e fa male a tutti. Questa è la ben misera cognizione ch'hanno di Dio, ma né al buono, né al malo sudetto fanno né sacrificij, né oblazioni, né invocazioni, né altre cose di religione in recogni-

⁶¹ *Ibidem*, pp. 77-80.

zione del supremo dominio sopra di loro e delle altre cose create [...] Dell'anima altro non sanno se non quel che sopra n'ho accennato: cioè che nella morte di alcuno, trasportano altrove il tugurio, per timore che lo spirito del defonto li molesti. Del resto affatto non sanno che sia eterna e che debba, dopo morte, soggiacere ad un eterno premio o castigo⁶².

A questo punto sorge la domanda: è sufficiente la religione naturale per la salvezza dell'anima? Come si configura il rapporto tra religione naturale e religione rivelata? Il problema viene sottoposto all'attenzione del pastore della Chiesa calvinista, l'unica presente in Città del Capo, che Ripa accusa d'insensibilità e di freddezza per la sorte dell'anima degli Ottentotti, perché egli non si è mai preoccupato di evangelizzarli e il suo governo ne impedisce l'evangelizzazione ai missionari cattolici. Quindi con la sola religione naturale non è concesso all'anima degli Ottentotti di salvarsi? È il tema della disputa con un medico calvinista:

Qual freddezza, servi a me di argomento contro un medico parimente eretico, nel tempo che colà amichevolmente disputavamo di religione, quando fra gli altri segni che gli apportai che la loro fede era falsa, fu quello di scorgersi non essere informata di carità, mercé che vedendo che tante anime, redente col sangue preziosissimo e morte stentata del nostro benedetto Signore, precipitavano ogni giorno all'inferno, essi non ostante potevano ajutarli colla loro predicazione, pur li lasciavano vivere e morire nelle tenebre dell'ateismo. Al che mi diede egli quella stessa pur troppo sciocca risposta, che in casi simili mi fu data da altri parimente eretici, cioè di non stimarsi necessario il predicare il Santo Evangelo agl'infedeli a causa di potersi ogn'uno salvare nella sua fede; ma non ebbe che replicarmi quando lo dimandai se credeva egli in Giesù Cristo e nel suo Santo Evangelo; e avendomi risposto di credermi al pari di ogni fedel cristiano, gli risposi che doveva dunque o confessare esser falsa la sua assertiva di potersi ogn'uno salvare nella sua religione e vera la mia che nessuno puol salvarsi fuora della fede cristiana⁶³.

Tra i diversi fattori della quasi scomparsa di queste popolazioni è richiamato il cosiddetto trauma microbico, di cui Ripa ne fu di persona testimone, quando scrive:

⁶² *Ibidem*, pp. 83-84.

⁶³ *Ibidem*, p. 85.

Per corona del presente raguaglio soggiungo come nell'anno 1724, nel ritorno che dalla Cina feci in Europa, essendo di bel nuovo approdato in quel Capo, per dare ai cinque giovinetti cinesi, che meco condussi, un qualche onesto divertimento, li portai in que luoghi ove nel 1708 lasciati avevo gli Ottentot colli loro tugurj, per farglieli vedere, e, non avendo trovati di essi vestigio alcuno, credei che gli Olandesi l'avessero scacciati, ma dimandatane la causa, venni a sapere come pochi anni prima, essendosi attaccata agli Olandesi bambini l'infermità delle vajole, e queste essendo passate nelle persone degli Ottentot che mai patito non avevano di tal morbo, et avendone fatta grandissima stragge, per sfuggire al morbo passarono con i loro tugurj ad abitare di là que' monti, di sorte che per mostrarne uno ai detti cinesi, ebbi a faticar molto per mostrarne uno ai detti Cinesi⁶⁴.

In fondo Matteo Ripa attribuisce agli Ottentotti virtù cristiane e nel confronto coi popoli civili i nativi dell'estremo lembo dell'Africa sembrano a volte seguire condotte più lodevoli di quelle degli Europei. Ma la letteratura sette e ottocentesca li condannerà senza remissione come i popoli più poltroni della terra, proprio in nome della loro riluttanza al lavoro: sporchi, brutti e cattivi.

L'abate Antonio Genovesi, che amava tanto i villaggi della costiera sorrentina, così scriveva al suo amico Romualdo Sterlich il 7 ottobre 1753:

Sarebbe solo a desiderarsi che gli abitanti di quei beati colli ne conoscessero meglio il pregio, e che aggiungessero alla natura ciocché può dare l'instria e l'arte, che gli rendessero un poco più praticabili coll'accomodamento della strada; cosa che, richiamando sì gran numero di villeggianti, potrebbe di molto accrescere i loro commodi ed ingentilir la loro vita. Ma sono essi sì poltroni e sì noncuranti, che io mi credo di aver veduto gli Huttentotti sì vicini alla città, per gentilezza e nobiltà e grandezza, una delle quattro della cultissima Europa⁶⁵.

1816: Giovanni Berchet, nel suo famoso saggio sul «*Cacciatore feroce*» e sulla «*Eleonora*» di Goffredo Augusto Bürger. *Lettera semi-seria di Grisostomo al suo Figliuolo*, ripete che è diventato un luogo comune:

Lo stupido ottentoto, sdraiato sulla soglia della sua capanna, guarda i campi di sabbia che la circondano, e s'addormenta. Esce de' suoi sonni, guarda in alto, vede un cielo uniforme stenderseglì sopra del capo, e s'addormenta.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 86.

⁶⁵ Antonio Genovesi, *Lettere familiari*, t. I, Pietro Savioni, Venezia 1787, p. 39.

Avvolto perpetuamente tra 'l fumo del suo tugurio e il fetore delle sue capre, egli non ha altri oggetti dei quali domandare alla propria memoria l'immagine, pe' quali il cuore gli batta di desiderio. Però alla inerzia della fantasia e del cuore in lui tiene dietro di necessità quella della tendenza poetica⁶⁶.

1832: i congregati della Sacra Famiglia di Gesù Cristo, piccola comunità fondata da Ripa, allo scopo di preparare i collegiali cinesi alla ordinazione sacerdotale, stamparono il suo *Giornale*, tagliandolo e modificandolo affinché emergesse nitida l'immagine del santo, assestarono l'ultimo colpo basso al Fondatore, che aveva dato sembianze umane agli Ottentotti, riducendoli a pura animalità- Dove Ripa aveva scritto:

Il loro volto comunemente è lungo et in vece di capelli hanno in testa lanugine crespa e corta, come quella de' Cafri. Gli occhj sono piccoli e nella figura come quelli de' porci e de Cinesi⁶⁷.

I congregati cambiano il testo nel seguente modo:

... Il di loro volto comunemente è lungo, ed invece di capelli hanno in testa una lanugine crespa e corta come quella de' capri. Gli occhi sono piccoli come quelli de' porci ...⁶⁸.

10) A Calcutta, fattoria dell'*East India Company*, tappa del viaggio verso la Cina. Avventure e disavventure nella navigazione da Città del Capo al delta del Gange

È molto difficile trovare nel *Giornale* di viaggio verso la Cina digressioni di tipo antropologico come la relazione sugli Ottentotti «poldroni» rispetto ai bianchi infaticabilmente a lavoro per accumulare un peculio, ma il giovane Ripa, carico di fervore religioso autentico, non può non condannare con parole dure la violenza gratuita usata dalla ciurma bianca contro popolazioni native che non hanno armi per reggere il confronto con chi li assale e li deruba. Leggiamo le sue parole:

Alli 6 [dicembre 1708], stando nel grado 2° e 49 minuti, scovrimmo l'isola

⁶⁶ Giovanni Berchet, *Opere. Scritti critici e letterari* a cura di Egidio Bellorini, Giuseppe Laterza e figli, Bari 1912, vol. II, p. 15.

⁶⁷ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 69.

⁶⁸ *Storia della Fondazione e del Collegio...*, cit., p. 187.

del Cocco et un'altra più piccola a sé vicina, alle quali il seguente giorno essendoci appressati, il nostro vascello, cogli altri due di convoglio, vi mandarono le lanciae, tutte tre con uomini ben armati d'archibusi, a comprare cocchi et altri rinfreschi che ivi avessero trovato, per servizio delle nostre navi e specialmente per sollievo de molti infermi di scrobuto. Andarono all'isola più piccola, perché più vicina, distando dalla nostra nave sei miglia in circa di cammino. Ivi i nostri appena giunti, otto o nove barchette d'isolani, distese le vele che sono di paglia, si posero in fuga in alto mare. Il che vedutosi dai nostri, senza timor d'offesa {scesero} in terra, e dopo aver caricato le tre lanciae di cocchi, de quali quell'isoletta n'abbonda, andarono alla spiaggia, ove era rimasta un'altra barchetta de' detti isolani, la quale, vedendo appressarsi le tre nostre lanciae, fatto subito vela, si pose {anche} in fuga, ma vedendo che le lanciae, inseguendola con gran velocità l'averebbero raggiunta e che colle moschettate incominciavano a guastar le vele, {presero il partito, quell'isolani che la guidavano}, di abbandonare essa barchetta, e parte su d'un piccolo schiffo, e parte a nuoto ritornare nell'isola a nascondersi tra quelle selve; quando i nostri, vedendo detta barchetta {abbandonata}, le furono sopra, e come se di essa fossero stati legittimi padroni, inumanamente preदारono ogni cosa che vi trovarono. La porzione che da nostri fu portata su la nostra nave fu: alcune lanciae di ferro, l'aste delle quali erano di canna d'India; un coltellaccio con manico di legno, alcune piccole scuri, un vaso grande per conservar l'acqua, alcune stuore tessute di foglie di cocco, un sacco pieno di riso, un altro di calce di conchiglie, frutti di arecca e foglie di betle per masticare (come sarò per dire dopo la descrizione del cocco), circa 10 libbre di sale, pesce più impepato che salato, alcune ceste tessute di palme, un piatto, un po' di polvere, una tavola, un remo, et oltre alcune cosucchie, una fascia nella di cui estremità stava un nodo, dentro il quale erano legate dodici monete d'oro, della grossezza e dell'impronto come nella pagina 108 del mio Giornale si puol vedere, avendone delineata una in tutte due le faccie.

Ritornata che fu la nostra lancia al nostro vascello colla preda sudetta, i predatori, in vece di ricevere dal nostro capitano un severo castigo, furono da esso a bocca piena lodati per valorosi. Or questo, che questa volta fecero quegl'Inglese con i miseri Indiani, pegior hanno fatto in tante e tant'altre occasioni da per tutto le Indie altri eretici e mali cattolici di tant'altre nazioni, tal che, aggiuntosi il malo esempio di tanti missionarj, ha prodotto che in quelle spiagge, abitate e frequentate dagli Europei, siasi resa molto difficile la conversione di que' gentili⁶⁹.

Lontano dall'Europa riconosciamo nel Ripa visioni mai banali, né superficiali di genti, manufatti e paesaggi, morbidi e narcotici nuovi, che

⁶⁹ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., pp. 98-99. Alcune parole sono state riprodotte da e in grassetto.

egli mai aveva conosciuto o si sarebbe sognato di conoscere in Europa. Quindi da Città del Capo a Calcutta, che egli chiama Golicatan, l'unica dimora è a bordo del vascello Donegal, le varianti sono visioni e riflessioni sui vari aspetti che quel mondo nuovo offre. La prima novità che lo colpisce è lo scorbutico, malattia che incombe sui viaggiatori europei che per lunghi mesi non toccano terra e mai dispongono di generi alimentari freschi, costretti a cibarsi quotidianamente in prevalenza di carne salata, di baccalà o di stoccafisso. Egli prima lo descrive:

Il sudetto contagioso morbo dello scorbutico, che altri chiama Loanda, a causa di un'isoletta così chiamata, che si attiene al Regno di Congo, ha il suo principio o dall'enfiagione delle gengive o da due questi sintomi uniti insieme. E parlando delle gengive, si vanno queste a poco a poco talmente enfiando che giunge l'enfiagione sino a quasi coprire i denti, causando in conseguenza gran pena e dolore nel mangiare; e le gambe, andandosi sempre più illividendo, si vanno nello stesso tempo sì fattamente gonfiando, che o si rompono o fanno postema, scaturendone una marcia viscosa e tenace, o pure, salendo a poco a poco quel pestilenzioso umore, fino alle parti vitali, con gran deliquij e tramortimenti ammazza l'ammalato⁷⁰.

Quindi passa ad indicarne il rimedio:

...alli 25 [gennaio1709], venerdì, giorno della conversione del glorioso apostolo San Paolo, dopo di aver più volte buttate e poi assarpate le ancore, nel tramontare che fece il sole si buttarono finalmente le sudette ancore e si pervenne alla tanto desiderata spiaggia di Bellasor [Balasore], benedicendo e ringraziando Dio, il santo apostolo e tutti gli altri santi da noi invocati per la grazia di averci fatto pervenir vivi in quel porto, ove per gli opportuni rinfreschi tutti poterono trovarsi liberi dalla imminente morte, che minacciava il sudetto morbo di scorbutico. [...]

Alli 26, ben mattino, il capitano inviò la nostra barca a terra per dare avviso al commissario della Compagnia, che dimora nella città di Bellasor (ove anch'i Francesi e gli Olandesi v'hanno il loro fattore) dell'arrivo del nostro vascello, acciò inviasse il pilota del fiume, ch'al pari del Tamice di Londra è pieno di banchi di arena, consciuti soli da essi piloti che sono pratici di quel fiume, per condurre il vascello felicemente alla loro fattoria et insiememente per condurre una buona provisione di rinfreschi per servizio degli ammalati. [...] Alli 28 tornò la nostra barca con vacche, porci, capre, galline, riso, piselli freschi, cipolle e cocozze fresche, spinacci, lattuche, cavoli cappucci,

⁷⁰ *Ibidem*, p. 107.

molignane, certe radici dolci, plantani e varie altre cose comestibili, tutte fresche et in abbondanza. Quando viddi le vacche e le capre credei fossero vitelli e capretti tanto erano piccole, ma quando viddi che i figli poco più piccoli delle madri succhiavano il latte, intesi con mio gran stupore ch'erano vacche e capre⁷¹.



Fig. 24 - Fiume Chandbali che conduce al porto di Balasore, dove il 28 gennaio 1709 il vascello *Donegal* fece rifornimento di frutta, verdura e carni fresche. L'immagine è reperibile sul WEB: Chandbali River in Balasore, video

A seguire il *Giornale* di Matteo Ripa sembra che la droga per eccellenza usata dai popoli di India e Cina sia l'areca, o masticata da sola o succhiata in bolo avvolta da cenere di conchiglia in foglia di betel. Riportiamo quel che ne scrive il Ripa:

L'areca è un albero che di molto si rassomiglia a quello del cocco, sebbene è meno alto et è più delicato. Il frutto che in abbondanza produce quando è secco,

⁷¹ *Ibidem*, pp. 110, 112-113.

è del tutto simile nella figura e nel colore alla noce moscata, e lo dà più volte l'anno. Quando è verde, è tenero come una glianda; ma quando è secco, è duro come un legno. Serve per masticarsi, come noi facciamo col tabacco in corda. Nelle Indie, ove nasce, lo masticano verde, e nella Cina, ove si trasporta secco dalle Indie, si mastica secco; e perché non sarebbe possibile masticarlo, tanto è duro quando è secco si fa prima per molto tempo bollire in tanto che riesca men difficile il masticarlo. O verde nelle Indie o secco in Cina, se ne fanno d'ogni frutto quattro parti. Una di esse quattro parti si pone dentro una foglia di un'erba chiamata betle, che nella figura rassomiglia di molto a quella dell'edera, assieme con un tantino di calce di conchiglie bruciate, et alcuni vi aggiungono un po' di zuzul (così chiamato in Cina) ch'è una certa radice, che, masticata, ha un po' del mordente del pepe). Tutte queste tre cose, cioè arecca, calce di conchiglia e zuzul, involte in una foglia di betle (verde nelle Indie e secca in Cina) si masticano, e con gran piacere de' Cinesi et Indiani, degl'Indiani specialmente, che quasi sempre la tengono in bocca, e sul principio ubriaca, come fa il tabacco in corda, chi mai per l'addietro era avvezzo masticarlo⁷².

Intanto, proseguendo il viaggio verso il mar della Cina meridionale Ripa e compagni si accorgono che a Calcutta ha fine il nolo per i cinque missionari, e in assenza di un contratto regolare di viaggio il capitano del *Donegal* rifiuta di trasportarli fino alle Filippine dove il suo vascello è diretto. Sono anche informati che per trovare qualche passaggio per le Filippine, occorre raggiungere il porto vero e proprio della cittadina bengalese, che si sviluppa lungo le rive dell'Hooghli, uno dei rami del delta del Gange, raggiungibile risalendo in barca il corso del fiume. Ripa viene ospitato dal capitano e dagli ufficiali su di un barcone a 12 remi la notte del 3 febbraio 1709: deve raggiungere il centro di Calcutta per trattare il viaggio dal delta del Gange fino alle Filippine. Si parte oltre la mezzanotte e Ripa, stanco morto, senza accorgersi si addormenta. Si sveglia a tarda mattinata, quando gli altri viaggiatori sono arrivati dove erano diretti, scendono a terra senza nemmeno salutarlo. Il pomeriggio è già inoltrato ed egli rimane solo, gli fa compagnia unicamente il giovanissimo Andrea, figlio del padrone del barcone, che parla portoghese, è cattolico e si fa riconoscere per tale. A lui si affida per trascorrere almeno la notte che si avvicina in un ospizio degli Agostiniani, dove una guida, trovata dallo stesso Andrea, deve condurlo. Pieno di paura Ripa segue la guida, temendo qualche agguato e rivelando il suo

⁷² *Ibidem*, p. 113.

stato d'animo senza rinunciare a godere di un bellissimo paesaggio:

Dopo di aver caminato, sempre con luna chiara, qualche spazio di tempo sopra quella collina, ci posimo in una larga strada di campagna, dall'una e dall'altra parte con siepe verde, come verde è altresì tutta la terra e gli alberi in quelle parti sotto la zona torrida per tutto l'anno, tanto che sembra essere una continua primavera; e benché mi ritrovassi intimorito, stracco e digiuno, ciò non ostante non lasciai di godere di quella fresca verdura. Indi, passando per altri sentieri, circa le due ore di notte mi ritrovai nell'abitato, quando, tutto allegro credendo essere già gionto alla chiesa o sia ospizio delli Agostiniani, mi ritrovai nel mezo di un dieci soldati, che stavano avanti la porta d'un grande edifizio (che poi intesi essere la fattoria degl'Inglesi, fabbricata a modo di fortezza e con cannoni per difesa⁷³.



Fig. 25 - La sede della *East India Company* come dovette presentarsi agli occhi di Matteo Ripa la notte del 4 febbraio 1709. L'immagine è reperibile sul WEB nel sito: *Fort-City Calcutta, a Faded Legacy*.

⁷³ *Ibidem*, p. 119.

11) Da Calcutta a Malacca. Dalle droghe asiatiche leggere (areca e zuzul) all'oppio

La didascalia annessa al sito spiega che gradualmente furono demoliti bastioni e torri e l'edificio fu adibito in parte a deposito di oppio. L'oppio come droga più potente dell'areca, già cominciava a diffondersi e se ne ha una testimonianza già quando Ripa scende dal vascello armeno intitolato *S. Lorenzo*, nella città di Malacca. Egli non può non compiacersi della traversata dal delta del Gange fino allo Stretto della Malesia, famoso per le insidie del mare e dei pirati. Gli armeni sono cattolici e gli hanno consentito non solo di dire messa ogni mattina, ma di catechizzare in lingua portoghese equipaggio e passeggeri, che egli sente il dovere di preparare adeguatamente per assolvere all'obbligo del precetto pasquale - in quell'anno 1709 la Pasqua cadeva il 31 marzo -; quindi soltanto la domenica in albis, 7 aprile, egli, travestito da ameno per «ristorarsi» lascia l'imbarcazione e mette piede in Malacca. Seguiamo il suo racconto:

Malacca sta presentemente sotto il dominio olandese, quale, come già si è accennato, per l'odio che nutre contro la nostra santa fede cattolica romana, ha proibito in quelle parti la dimora de' nostri ecclesiastici di qualunque istituto siano, che per ciò per entrarvi fa bisogno travestirsi e vestirsi da secolare, e con tali abiti se ne stavano nascosti sei senza propalarsi cogli eretici di essere ecclesiastici. I miei compagni et io, benché fossimo passeggeri, pure, per declinare ogni pericolo, tutti v'andammo travestiti da secolari: il padre Perone [Perroni] dissimulò la figura di servo e gli altri tre ^Gennaro Amodei, Giuseppe Cerù e Guillaume Bonjour Favre] di mercanti con pircucca e spada; et io dissimulai la figura di mercante armeno, e fu in vero cosa assai cara a vedersi quando, camminando or dentro et or fuori della città, essendo creduto veramente mercante, come tutti gli altri Armeni lo sono, veniva or da uno et or da un altro richiesto se avevo manteca, se avevo oppio o altra cosa simile da vendere⁷⁴.

Quindi nel 1709 l'oppio era una droga che a Malacca si spacciava clandestinamente in primo luogo da mercanti armeni.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 143.



Fig. 26 - Immagine del porto di Malacca come si presentava al tempo in cui Matteo Ripa visitò la città il 7 aprile 1709, Fonte: Sito WEB: Wikiwand Dutch Malacca

Malacca è anche città multietnica e plurireligiosa, dove sono discriminati solo i cattolici:

Abita in Malacca un buon numero di que' Cinesi, che nell'invasione de' Tartari, per sfuggire il^m loro dominio, ivi fugarono. Questi ancor vestono al modo antico prima di detta invasione e nello stesso modo antico non radono la testa, ma lasciano crescere tutti i capelli, che a guisa diⁿ donne se l'intrecciano. Vi hanno alcune pagodi con i loro idoli serviti da varj bonsi o siano religiosi; e di essi tempii cogl'idoli esposti ne viddi due. Così parimente vi abitano^o molti Mori e questi anche vi hanno le loro moschee. Gli Olandesi vi hanno una chiesa, che sta situata sopra d'un colle e fu anticamente de' Portoghesi. I nostri cattolici hanno due cimiterj molto grandi, murati però di tavole e coperti di paglia, e de quali spesso spesso se ne servono per chiese, predicandovi, dicendovi messa, amministrandovi i santi sacramenti; tutto, però, con cautela e gran segretezza per timore di non essere sopresi da quel governo eretico, che loro non permette l'esercizio della nostra santa religione. Di San Francesco Saverio, che v'oprò tanti prodigi, non se ne ritrova memoria alcuna per l'odio che quegli eretici portano alla venerazione de santi. Solo il sito, ove stiede per sei mesi sepolto, mi fu mostrato e da me venerato, ma da lontano⁷⁵.

La sosta a Malacca dura 20 giorni: ne parte infatti il 27 aprile. Egli

⁷⁵ *Ibidem*, pp. 142-143.

non prende alloggio nella città, perché avrebbe dovuto declinare le generalità a qualche albergatore col rischio di essere scoperto e arrestato dalle autorità olandesi, che, ripetiamo, odiano i missionari cattolici. Dorme sulla nave *San Lorenzo* e su altre imbarcazioni guidate da capitani cattolici con una marineria composta in maggioranza da cattolici riconoscibili dalla lunga corona del rosario con crocifisso che esibiscono al collo. Si è diffusa la fama di essere un provetto evangelizzatore ed è pregato perciò dai capitani di altri due vascelli – *Buon Successo* e *Sant'ignazio* – di replicare quella missione che aveva compiuto sul vascello *San Lorenzo*⁷⁶. Trova comunque il tempo di visitare la città e ritiene pessimo lo spettacolo che danno di sé alcuni missionari cattolici che dovrebbero salvare le anime dei nativi, ma perdonano la loro dietro al vino e ad altri vizi. Sono soprattutto le tentazioni femminili quelle che più facilmente inducono al peccato. E a questo punto, senza scendere in dettagli scabrosi, accenna ad una sua esperienza dalla quale solo con «l'ajuto divino» e «le massime eterne» si è salvato:

A tanta rilassatezza conduce senza fallo il clima e la libertà del paese. Quel clima è tanto molle che in certi luoghi si sente un insolito titillamento, che se il missionario non è già provato a resistere e vincere coll'invocar l'ajuto di Dio e col ricorrere alle massime sode di vita eterna, troverà pena a non infangarsi, e la libertà del paese è tanto grande che per quanto sia cauto il missionario, non potrà sfuggire tutte le occasioni. Parlo colla propria esperienza e gioverà addurne in mia propria persona due esempj, tra i molti che ne potrei raccontare. Stando io ancora in Malacca et andando ora in casa di un cristiano et ora di un altro per sentire le loro confessioni e per dire messa et amministrar loro i santi sacramenti, in virtù del privilegio ch'avevo dell'altare portatile e ne' bisogni di celebrare anche sub diu, fui pregato da un indiano ad andare in casa di una olandese cattolica, vedova d'un capitano olandese eretico, morto in quelle parti. Andai io e trovai la vedova ancor giovane, assieme con una giovanetta indiana, ambedue di buona vista, ma non già preparate a confessarsi per unirsi con Dio, ma per dare a me occasione di rovina. Il Signore però, che ben sapeva il retto fine per il quale era andato in quella casa, fece che appena intesa da me la loro prava intenzione, avessero tanta forza le mie riprensioni che l'indiana, confusa, andasse via e la vedova olandese la viddi buttata a miei piedi farsi una buona e sincera confessione⁷⁷.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 145.

⁷⁷ *Ibidem*, pp. 147-148.

Come già ricordato, il 27 aprile Ripa lascia Malacca e sale a bordo di un vascello battente bandiera spagnola, e porta il titolo della Vergine miracolosa delle Indie Occidentali, *Nuestra Señora de Guadalupe* [Ripa scrive: *Nostra Signora di Cadalup*]. È stato pregato dal capitano di detto vascello, Critobal Basurto, di tenere la missione anche sulla sua nave, compiuta la quale egli ritorna sul *S. Lorenzo* il 16 giugno 1709. Per asurtoraggiungere le Filippine la navigazione è lenta e pericolosa. Disticarsi tra il dedalo di isole grandi e piccole, abitate e disabitate, è impresa che può essere affrontata solo da piloti che abbiano una profonda conoscenza di quei mari e delle insidie che presentano. Quindi correnti marine poderose, venti furiosi costringono le imbarcazioni ad ammainare le vele a stare fermi all'ancora settimane intere. Ma i pericoli non vendono solo dal cielo e dal mare, anche gli uomini diventano in alcuni casi più pericolosi di mare e di cielo:

Alli sette [maggio 1709] si gionse alla bocca dello stretto [di Malacca] e ci cominciammo a vedere attornati da un gran numero di isole e tutte verdeggianti, una dietro l'altra, che non si vedeva il camino che si doveva tenere, e chi non sapesse il camino, pensando non poter andare più avanti, voltarebbe al certo la prora in dietro per ritornare dond'è venuto. [...] Stando la nave in esso sito, venne un battello d'Indiani a cambiar pesce secco per riso. Sono questi {Indiani} Malaj di setta maomettana, soggetti al re di Gioro [Johor], e sono uomini de' quali le navi che passano, non se ne possono fidare, essendosi dato il caso di averle più volte predate nel seguente modo: si accostano, un dopo l'altro, quattro o cinque battelli alla nave passeggera, simulando volerli vendere rinfreschi; salgono colle loro mercanzie sopra di essa e quando vedono che i marinari stanno tutti intenti alla compra, in un istante sfoderano il coltello (in lor lingua chiamato crispo [kris] che a tutti i Malaj lor pende ne fianchi, e con pari velocità, senza dar tempo alla difesa, li uccidono, restando così padroni della nave. Da quali eventi, fatte accorte le nostre navi di Europa, mai non lasciano salire alcuno di essi Malaj sopra il vascello, se pria non depongono il loro crispo, o almeno l'accesso non lo permettono a molti⁷⁸.

Per la prima volta Matteo Ripa si sente male: la notte tra l'8 e il 9 maggio viene assalito da strazianti dolori al ventre, che gl'impediscono di dire messa. Si tratta di un'occlusione intestinale dalla quale si libera

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 153-154.

con un miscuglio di aglio, semi di pepe immersi in acquavite⁷⁹.

Il 28 maggio, nell'isola di Pulau Aur [Ripa scrive: Pullulagor, non distante da Singapore], oggi sultanato di Johor,

Malaysia, dove i marinai vanno a rifornirsi di acqua, sono investiti da una valanga di massi scagliati dai nativi che li ritengono stupratori o rapitori delle loro donne⁸⁰.

12) Approdo al porto di Cavite. Sosta a Manila: la città Intramuros con gli uomini che pregano e quelli che governano, Il borgo del Pariano con i Cinesi che lavorano (18 giugno - 26 novembre 1709)

Un viaggio via mare da Malacca alle Isole Filippine, che in condizioni normali sarebbe durato non più di due o tre giorni, richiese oltre un mese e mezzo di navigazione. Si partì il 27 maggio e si raggiunse il porto di Cavite il 18 giugno:

Alli 18, con vento favorevole, ben presto ci ritrovammo dentro il sopramentovato porto di Cavite a gloria di Dio, di Maria Vergine e di tutti i santi avvocati. Abbassai io in terra et entrai nella città, che pur si chiama Cavite, ove passai la notte in un convento di Domenicani, nel quale vi abitava un sol padre, dal quale fui accolto con tutta la carità.



Fig. 27

⁷⁹ *Ibidem*, p. 154.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 165.

Dal 19 al 21 giugno egli visita la città di Manila e le sue autorità senza rispettare le precedenze d'obbligo tra gli uomini di governo e quelli di chiesa. Enumera i molteplici ordini religiosi presenti, Per la prima volta egli si trova di fronte ad una urbanistica e a stili architettonici di tipo europeo. Essa è formata da un centro circondato da mura e da una periferia fatta di tanti borghi:

Alli 19, giorno di mercoledì, la mattina per tempo andai alla città di Manila e subito mi portai nel convento de padri Agostiniani, per aver nuova degli altri compagni, partiti - come dissi - su d'altra nave, e benché questi non me ne seppero dare nuova, seppi poi da altri che stavano ristorandosi nella villa del generale don Michele Loriaca. Dopo ciò andai a visitare monsignor arcivescovo [Francisco de la Cuesta], che benignamente mi accolse e mi concesse tutte le facultà necessarie per amministrare i santi sacramenti. Indi andai a riverire il governadore di tutte le Isole don Domenico Zalbabaru [Domingo Zabáburu], che pure benignamente mi accolse, e avendolo supplicato volermi permettere abbitare nell'ospedale regio de soldati, nel quale vi stavano due camere vuote, [...] non solo a me e per tutt'i quattro altri compagni concesse la grazia, ma inviò subito duecento pezze da otto al magiordomo di esso ospedale con ordine che a sue spese ci trattasse bene per tutto il tempo che saremmo stati per dimorare in quella città. Per ultimo andai a riverire il maestro di campo don Tommaso d'Andaia. Saputosi poi dagli amici ch'era andato prima a riverire il vescovo e poi il governadore, mi dissero che avevo errato, volendo il cirimoniale di quella città doversi andare prima al governadore, che, altrimenti facendosi, se ne dichiarerebbe offeso. Mi fu di curiosità l'aver qui ritrovato essere martedì 18 del mese, un giorno addietro, e gionti che poi fummo in Cina, ritrovammo un giorno avanti, come sarassi per dire al primo gennaio dell'anno che siegue 1710: il che accade dall'andare che si fa all'incontro al sole, quando a poco a poco caminando si guadagna un giorno, e si perde quando si lascia indietro.

Alli 20, assieme agli altri quattro compagni, andammo a riverire que' signori del Magistrato et alli 21, a riserba del padre Fabri ch'andò a dimorare nel convento de' suoi padri Agostiniani, gli altri vennero ad abitar meco nell'ospedale, impiegandoci al servizio di quegli ammalati; et alli 21 andarono essi a riverire l'arcivescovo, il quale lor diede cento pezze da otto per celebrarne duecento messe, a ragione di meza pezza l'una, che, ridotta a questa nostra moneta, fanno in circa sei carlini, questa essendo l'elemosina per l'ordinario che si dà per ogni messa in Manila; et alli 28 il maestro di campo ci donò cento altre pezze, ma senza peso, e poi a sue spese fece a tutti noi un vestito alla cinese, di seta, secondo in Cina si costuma. Manila, che in spagnolo si scrive Manilla e da noi Italiani si scriverebbe Maniglia, è una città che prende la denominazione dall'isola così chiamata e con altro nome si

chiama Luconia [Luzon]; è la principale delle Isole Filippine, che sono in gran numero, ascendendo, al dir d'alcuno, sino a mille, stendendosi dal quinto grado di latitudine sino al decimo nono verso settentrione, e si chiamano Filippine, perché Filippo II, re di Spagna, fu il primo che inviò nostri Europei ad abitarle, scoperte fin dal 1521 da Ferdinando Magellanes [Magallanes], che le nominò arcipelago di San Lazaro.



Fig. 28 - Il centro di Manila al tempo della dominazione spagnola.
Fonte: WEB: Google: 283, Best Intramuros Manila Images. Plaza Mayor

L'isola di Manila ha il suo principio nel grado decimo terzo e trenta minuti di latitudine e finisce al 19° verso settentrione. Si divide in 12 provincie e questa di Manila è la capitale, nella quale risiede il viceré, che colà chiamasi governadore, l'arcivescovo et il magistrato.

La città, pur chiamata Manila, sta situata nel decimo quarto grado e 40 minuti di latitudine verso settentrione; è piccola, non avendo più di due miglia in circa di circuito, ma ben fortificata di mura, trincee e baluardi, con una fortezza ben fornita. In entrando in questa città, mi parve d'essere in Europa, sì per le fabbriche costruite al nostro gusto^e europeo, com'anche per la frequenza degli Europei che incontrava per strada. Vi sono Gesuiti, Agostiniani scalzi e calzati, Domenicani, Francescani e Buon Fratelli di San Giovanni di Dio, con

buoni conventi e chiese. Vi sono due ospedali, uno è il sopra mentovato per i soldati, governato da secolari, e l'altro è governato dai sudetti Buon Fratelli et è per tutti. Vi sta anche un monte, chiamato della Misericordia, che ha per istituto ricevere le orfanelle de Spagnoli e mestizzi, cioè figli di Spagnoli et Indiani; e chi dà il suo danaro a questo monte, ne rapporta sino al quaranta per cento, impiegandolo il monte sopra de galeoni, ch'ogni anno si spediscono per la Nuova Spagna nelle Indie Occidentali.

A causa de' terremuoti, a quali tutte le Isole Filippine sono sottoposte, per i fuoghi sotterranei che vi sono, come nel nostro Vesuvio, le case, dopo il primo piano ch'è di fabrica, il rimanente è per la maggior parte composto di legno. [...]Tre sorte di gente abitano in Manila, cioè Spagnoli (sotto il qual nome includo anch'i mestizzi, cioè figli de' Spagnoli et Indiane, per mancanza di donne europee) Indiani paesani e Cinesi; e perciò vi sono due governadori, chiamati in quella lingua alcaidi [alcaldes], che sono sottoposti al viceré, pur chiamato governadore, de' quali alcaidi uno governa li Spagnoli e l'altro i Cinesi et altri forastieri. Tutta la marina d'intorno dell'isola è soggetta al dominio spagnolo e tutti quell'Indiani che l'abitano hanno abbracciato la nostra santa fede. Quelli che poi stanno ne monti, che da Spagnoli sono chiamati negrittos, mai non hanno voluto soggettarsi alla nostra santa fede, per non sottoporsi al dominio della Spagna e pagarle tributo. Vivono nelle grotte o sotto l'ombra degli alberi, e sono fieri di natura, e non hanno re a quale tutti ubbidissero. Mentre io stava colà, vi era un fervoroso padre domenicano il quale si assunse la briga di tentare la loro conversione, ed essendo andato ai più vicini, l'era di già riuscito, con i suoi modi caritativi, di piegarli ad abbracciare la fede di Giesù Cristo, e sentii poi dire che la sua missione ebbe più felice progresso»⁸¹.

13) La sosta a Manila tra il ghetto dei Cinesi e la Regina dei Martiri. Lezioni di vita e di missione

La permanenza a Manila è la più lunga vissuta da Matteo Ripa prima di raggiungere la Cina. Negli oltre cinque mesi di sosta a Manila alterna un periodo di vita prevalentemente attiva ad un periodo prevalentemente contemplativo. Al 4 di luglio 1709 il governatore delle Isole Filippine, il già ricordato Domingo Zabálburu lo invita a recarsi nella fortezza Santiago, che difende la città Intramuros per catechizzare otto marinai «eretici» olandesi fuggiti da Batavia [antica capitale delle Indie Orientali Olandesi nell'Isola di Giava, oggi Djakarta], e se abbiamo già conosciuto Ripa che nella sua missione sulle navi *S. Lorenzo* e

⁸¹ *Ibidem*, pp. 170-173.

Trascorre un mese avendo come dimora l'ospedale dei soldati spagnoli e come campo di attività missionaria il forte Santiago; poi cambia abitazione per dedicarsi agli esercizi spirituali e viene ospitato in un monastero ubicato in uno dei sei borghi *extramuros* della città di Manila. Il parroco del monastero gestito dagli Agostiniani è immerso nel bosco e circondato da un profondo silenzio. Compiuti gli esercizi spirituali il parroco, persona gentile, gli offre ospitalità fino alla sua partenza per la Cina che avverrà il 25 novembre:

Alli 4 [agosto]. Fuora la porta reale di Manila v'è in quella campagna, nel luogo detto Bagumbai [Bagumbayan], un monistero de' padri Agostiniani Scalzi sotto il titolo di San Giovanni, nel quale v'abitava un ottimo religioso dello stesso ordine, chiamato il padre fra' Giovanni, quale, come parroco, faceva colà residenza, standovi egli solo con alcuni isolani di suo servizio. Or dopo un dissipamento di un viaggio sì lungo, andai a pregare esso padre si volesse compiacere darmi luogo per otto giorni a fine di farvi i santi esercizi; e questo padre fu tanto cortese e caritativo verso la mia povera persona, che non solo a sue spese mi volle tenere gli otto giorni da me pregati, ma con scambievole piacere m'obligò a starvi sino alli 25 novembre, giorno nel quale m'imbarcai per la Cina⁸³.

Nei quasi tre mesi che lo dividono dalla partenza ha modo di visitare il Pariano [Parián] uno dei borghi all'esterno della cittadella *Intramuros* che formano la parte di Manila chiamata *Extramuros*, oggi non più esistente, perché in parte demolita dopo la guerra angloispanica del 1763, in parte confluita nella Grande Manila. Fu la prima residenza di una grande *Chinatown*, che alimentava e vestiva non solo governanti, clero e soldati ispanici, ma anche il resto della popolazione spagnola che disdegnava, a detta, del Ripa, qualsiasi attività produttiva:

Ha diversi borghi, un de' quali chiamato il Pajarano, è abitato da tre e più mila Cinesi, tutti negozianti et artigiani, non essendovi né pur uno spagnolo che faccia qualche arte o abia bottega di qualunqi genere di cose, tenendosi da essi a cosa vile, ch'è la causa per la quale i Cinesi che vi vengono, in poco tempo se ne ritornano ricchi in Cina.

Eppure questi Cinesi che Ripa tanto ammira per la loro laboriosità,

⁸³ *Ibidem*, p. 178.

una notte si ribellarono, diedero l'assalto alla cittadella di Manila e se ne sarebbero impadroniti se non fossero stati respinti dai soldati agli ordini dal maestro di campo don Tommaso d'Andaia. Ma la parte finale del racconto di Ripa è quella più significativa, perché si riferisce al sistema di prevenzione dei reati più in uso nel Cinque, Sei e Settecento:

Perché non molti anni prima ch'io colà pervenissi, i detti Cinesi del Pajarano, che in numero superano di molto i nativi Spagnoli, si ribellarono e con tal seguito assalirono la città di Manila che se il benedetto Signore, servendosi del valore del sopramentovato maestro di campo don Tommaso d'Andaia, non l'avesse respinti, sarebbe Manila certamente rimasta soggetta alle loro armi; perciò da quel tempo in poi non si permette ad alcun cinese dormir di notte nella città, a riserva de' panettieri, e questi pure, benché dormono in Manila per fare il pane da vendere (giaché - come dissi - del tutto non fanno alcun'arte questi Spagnoli) sono ogni notte rinserrati nelle panetterie; et il nuovo governadore, signor conte Lizaragà [Martin de Ursúa y Arizmendi conte di Lizarraga], che colà giunse nel mentre ch'io vi dimorava, ordinò si facesse intorno a detto Pariano un muro per serrarveli dentro ogni notte, come in Roma si serrano nel ghetto gli Ebrei, e stando in Cina sentii dire che questa bella idea del nuovo governadore era stata di già perfezionata⁸⁴.

Nei secoli sopra citati, definiti da Michel Foucault (1926-1984) «età moderna» domina la cosiddetta cultura «de l'enfermement», schiere di pregiudicati dei due sessi giudicate pericolose vengono deportate in lontane colonie (dalla Francia alla Nouvelle Orléans o dal Regno Unito a Botany Bay, ovvero nell'insenatura dove si affaccia l'odierna Sidney, in Australia; mendicanti e vagabondi vengono rinchiusi in immensi edifici eufemisticamente chiamati «alberghi dei poveri»). Al limite gli allogeni vengono rinchiusi in spazi chiusi da mura secondo l'esempio del ghetto praticato dal papa Paolo IV Carafa con gli Ebrei (1555), citato ed elogiato dal Ripa. La definizione della ghettizzazione dei Cinesi come «bella idea» dimostra che Ripa concordava con il modo di pensare del suo tempo. Tuttavia egli non spiega i motivi dell'assalto dei Cinesi alla cittadella *Intramuros* di Manila. Si trattava probabilmente di un aumento dell'onere finanziario che gravava sui *laboratores*. Poiché dal 1702 la Spagna era entrata in guerra per la successione al trono di Madrid appannaggio degli Asburgo, ma conteso dai Borboni di Francia

⁸⁴ *Ibidem*, pp. 173-174.

in virtù del testamento di Filippo IV: è verosimile che a causa delle spese di guerra fosse aumentato il peso fiscale sui Cinesi, di qui la loro ribellione.



Il 25 novembre 1709 Matteo Ripa lasciava Manila portando con sé l'ultimo regalo fattogli dal parroco del monastero agostiniano *extramuros* che lo aveva ospitato cortesemente per quasi quattro mesi, una statuetta lignea della Immacolata Concezione, che Ripa ritenne «miracolosa» e che chiamò Regina dei Martiri, «a causa delle coltellate ricevute da quell'infideli»⁸⁵. Questa icona lignea fu particolarmente cara a Matteo Ripa, che ne fece uno degli arredi più sacri nella chiesa del Collegio dei Cinesi ai Pirozzoli, attribuendole un potere taumaturgico ch'egli stesso avrebbe sperimentato in diverse occasioni, in modo particolare la notte del 13 luglio 1729, quando uscì salvo da un fulmine che penetrò nella stanza dove con alcuni compagni stava recitando la litania in onore proprio della Regina dei Martiri, fulmine che lo lasciò a lungo tramortito⁸⁶.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 178.

⁸⁶ Dell'episodio tratta a lungo con dovizia di particolari il Ripa nel cap. 21 del suo manoscritto *Istoria o sia relazione dell'erezione della Congregazione...*, cit., dove, tra gli altri argomenti sui quali richiama l'attenzione dei lettori si sofferma sull'evento del 13 luglio 1729: «A me cadde un fulmine in petto con pericolo che restassero estinti con me i primi congregati». L'episodio è riportato senza manipolazioni nel II vol. della *Storia della Fondazione e del Collegio ...*, cit., pp. 402-408. Trovandosi in sua compagnia anche il giovane Alfonso Maria de' Liguori, ne scrive Theodule Rey-Mermet, *Il santo del secolo dei lumi. Alfonso de' Liguori (1696-1787)*, intr. di Jean Delumeau, Città Nuova, Roma 1990, pp. 240-241. Il violento uragano che a quella data si abbatté su Napoli causò danni tali da essere

14) Da Manila a Macao su *petaccio* guidato da Teodorico Pedrini, prete della Congregazione della Missione. Contrattempi nella rotta (26 novembre 1709 - 5 gennaio 1710)

I missionari della Compagnia di Gesù tra la fine de Cinquecento e il principio del Seicento si erano aperti un varco, Macao, per accedere in quell'immenso impero di Cina rimasto impenetrabile per secoli. Gli ultimi imperatori della dinastia Ming [Ming chao 明朝: 1368-1644], e il primo imperatore della dinastia mancese [Qing chao 清朝], Kangxi [康熙: 1662-1723], si erano resi conto che quegli Occidentali, barbuti di carnagione bianca, conoscevano scienze, arti e tecniche che la Cina non poteva ignorare, se voleva mantenere il primato in fatto di potenza militare e di civiltà generale. Erano rimasti colpiti dalla loro capacità nella fabbrica di armamenti molto più micidiali e precisi elle loro artiglierie; inoltre quegli Occidentali come astronomi, geografi, orologiai, pittori, incisori erano di livello superiore ai loro concorrenti cinesi.

Quegli imperatori avevano però una conoscenza molto approssimativa della provenienza di quegli esperti. Secondo loro tutti venivano dall'Occidente [Xiyang: 西洋], regione non grande quanto la Cina, ma neppure tanto piccola, su cui regnava un unico sovrano: chiamato «Imperatore della dottrina: *Jiaohuang* 教皇, dove quel carattere *jiao* 教 può significare anche «sapere, scienza, religione». I missionari della Compagnia di Gesù portavano i saperi occidentali in Cina, ma abituati come erano a imparare, lingua, usi e costumi dei popoli che volevano evangelizzare, avevano imparato la lingua cinese e avevano letto i classici confuciani. trovando affinità tra morale cinese e morale cristiana. Perciò avevano adottato una metodologia di evangelizzazione fondata sulla compatibilità le due morali in tema di rispetto per i genitori, cerimonie funebri in onore dei defunti, rendimento di grazie a Confucio in caso di vittoria nei concorsi per l'assunzione nella pubblica amministrazione. La conseguenza fu che forse in buona fede, forse in odio alla Compagnia di Gesù, divenuta una superpotenza globale - che dominava in Cina, nell'America meridionale con le sue colonie comuniste di Tupi-Guarani e in Europa con il monopolio della formazione della gio-

ricordato negli annali cittadini: Raffaele Ajello (a cura di), *Racconto di varie notizie. 1700-1732*, Società Napoletana di Storia Patria, 1997, pp. 145-146.

ventù delle classi alte e medie - certo è che fu accusata di divulgare un cristianesimo inquinato di paganesimo ed una morale spuria adattata alle tradizioni superstiziose dei diversi popoli da evangelizzare. Questa campagna antigesuitica mossa da Domenicani, Francescani e dagli altri appartenenti agli ordini religiosi operanti in Cina fu condivisa anche dalle alte gerarchie vaticane, compreso il papa Clemente XI Albani, che mandò nel 1702 in Cina un suo ambasciatore con pieni poteri, anche di scomunica, per ridurre all'obbedienza i Gesuiti e mettere ordine nella metodologia missionaria. Come già detto, Matteo Ripa faceva parte di quella delegazione che per volere del papa doveva premiare l'operato dell'ambasciatore Carlo Tommaso Maillard de Tournon, con la berretta cardinalizia.

Per l'imperatore Kangxi la condanna dei riti cinesi era stata una decisione arbitraria dell'ambasciatore. Egli non poteva credere che l'«Imperatore della dottrina» fosse così ottuso da non capire la bontà dell'azione gesuitica. Quindi si spiega la decisione dell'imperatore cinese: 1°) d'inviare, a partire dal 1706, due ambascerie a Roma per spiegare all'«Imperatore» suo pari grado - precedente inconcepibile per la mentalità della Cina nei secoli XVIII E XIX - la compatibilità tra le due morali, 2°) di relegare a Macao l'ambasciatore Carlo Tommaso Maillard de Tournon, intimando alle autorità portoghesi di impedire la fuga del relegato fino a che non fossero ritornate a Pechino le due ambascerie inviate al papa. Evento mai prima visto nella storia cinese: l'imperatore che invia, quasi umilmente, al papa due ambascerie per spiegare la compatibilità tra morale confuciana e morale cattolica!

I cinque missionari, che ricordiamo di nuovo - due napoletani: Matteo Ripa e Domenico Perroni; un calabrese: Gennaro Amodei; un lucchese: Giuseppe Cerù e un francese Guillaume Fabri Bonjour - rimasti a portare la berretta cardinalizia all'ambasciatore papale relegato a Macao, a prima vista non avrebbero avuto difficoltà a recarsi da Manila - città cattolica, colonia del re di Spagna il quale si fregiava del titolo di Maestà Cattolica- a un'altra città cattolica, Macau - in cinese Aomen [澳門] - colonia di un altro sovrano cattolico, il re del Portogallo, che anche lui ostentava la sua cattolicità intestandosi Maestà Fedelissima, appellativo concesso dagli stessi pontefici.

La realtà era molto diversa e della difficoltà di raggiungere Macao ci avverte lo stesso Ripa, quando scrive nel suo *Giornale*:

... non essendovi nave manilese che andasse alla Cina, a causa di una cedola del re di Spagna Filippo V, colà gionta non molti anni prima, colla quale proibiva alle navi spagnole il commercio con esso impero, e che solo nel caso che si dovessero trasportar missionarj fosse lecito spedirvi qualche nave, con questo, però, che non trasportasse né danari, né alcun genere di mercanzia; <e> neppure essendovi nave d'altro regno colà approdata che in Cina dovesse andare, né speranza che in breve avesse dovuto approdarvi, ci saressimo perciò ritrovati in necessità di ritornare in dietro nelle Indie et andar scorrendo, con nostro sommo incomodo e spesa, per que' porti per ritrovare imbarco per la Cina, se Dio non avesse subito soccorso⁸⁷.

La citata cedola di Filippo V, primo re della dinastia borbonica sul trono di Madrid dal 1702, non era una novità nei rapporti tra le Filippine e l'*enclave* portoghese di Macao. L'antagonismo luso-ispanico era antico e neppure durante i 60 anni di unione (1580-1640) tra i due regni il governo lusitano di Macao volle inalberare il vessillo ispanico⁸⁸. I rispettivi governi aspiravano al predominio nel commercio con la Cina e si facevano a riguardo concorrenza spietata⁸⁹. L'antagonismo nella prima decade del Settecento si era acuito, perché tutti i missionari che entravano clandestinamente in Cina partivano da Macao ed in prevalenza erano spagnoli appartenenti agli ordini religiosi avversi alla Compagnia di Gesù, che, con le loro battaglie per «la purezza della nostra Santa Fede» mettevano in pericolo le buone relazioni politiche ed economiche tra impero di Cina e regno di Portogallo.

Quindi il viaggio dei cinque missionari da Manila a Macao fu clandestino e fu dovuto solo all'intervento divino materializzatosi in alcuni autorevoli personaggi del governo coloniale filippino in cui prevalse la *pietas* religiosa aldilà delle disposizioni del re. Ma lasciamo a Ripa il racconto dell'avventuroso viaggio:

⁸⁷ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 183.

⁸⁸ Anabela Nunes Monteiro, *Macao e a presença portuguesa seicentista no Mar da China*, Tesi di dottorato discussa nella Facoltà di lettere dell'Università di Coimbra, nel 2012 e reperibile ul WEB: «Quanto à União Ibérica, a comunidade lusa sempre rejeitou a presença espanhola em Macau. Basta dizer que a bandeira de Espanha nunca foi içada no território luso durante os sessenta anos de união dinástica» (p. 263).

⁸⁹ Leonor Diaz de Seabra, Maria de Deus Manso, *Macao and the Philippines during the 16th-19th centuries: "the maritime silk road"*, in «Revista dos Puntas», 13, 2015, pp. 176-199, a p. 191, cita una cedola di Filippo III che vietava relazioni commerciali tra le Filippine e Macao.

Or a caso tanto impensato, nel quale si sarebbe confusa ogn'umana prudenza, quel Signore che [...] tutto puole, voltando verso noi i suoi occhi pietosi, fece che ottenessimo in un istante più di quello che da noi si sarebbe saputo sperare, perché oltre le spontanee elemosine da varj signori inviateci sino a casa, pose in cuore alli signori soprannominati maestro di campo don Tommaso d'Andaia e general Eloriaga di far essi tutta la spesa, siccome in fatti fecero, con aver preso in affitto un petaccio o sia fregata [...]e provisto di tutto il necessario usque ad delitias, senza far trasportare in esso alcun genere di mercanzia, per non controvenire il sopradetto regio divieto del re Filippo V, imbarcatici in esso tutti noi cinque alli 25 di novembre del 1709, con vento prospero andammo a dar fondo nel porto di Marivelles⁹⁰.

Partire a fine novembre dalla baia di Mariveles, poco distante da Manila, per raggiungere Macao su di una piccola imbarcazione ad una sola vela, di cui era munito il petaccio, non era impresa facile. Occorreva risalire tutta la costa orientale dell'isola di Luzon fino alla sua punta estrema, il Capo Bojedor. Quindi la navigazione avveniva senza riferimento costiero, nel Mare della Cina, seguendo una rotta nord, nord-est. Col monzone favorevole, che soffiava da sud nei mesi estivi il viaggio su navi di piccolo cabotaggio durava una quindicina di giorni⁹¹, ma i cinque missionari nel nostro caso erano esposti ad un doppio pericolo: il monzone che iniziava a soffiare da nord e l'inesperienza del capitano.

Cominciamo a trattare della sorprendente figura del capitano, facendo sempre riferimento alla descrizione che ne fa Matteo Ripa nel suo *Giornale*:

In esso porto stando sull'ancora, aspettammo sino alli 29 del mese [di novembre] la venuta del capitano, che da nessun di noi, né da altra persona della nave si sapeva chi egli fusse; quando all'impensata viddimo venire su una barchetta il signor Teodorico Pedrini⁹², travestito da secolare, et imposto a noi cinque il segreto, si propalò per capitano del petaccio, e sotto la sua condotta, il seguente giorno, 30 del mese, con vento prospero si fece vela per

⁹⁰ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 183.

⁹¹ Ugo Baldini, *Scienza, missioni, destino: Wenceslas Pantaleon Kirwitzer*, in Luís Filipe Barreto, Wu Zhiliang, eds., «Macau: Past and Present», Lisboa 2015, pp. 283-351, a p. 327, parla del viaggio del gesuita Kirwitzer e di un suo correligionario da Manila a Macao durato circa 15 giorni.

⁹² Fabio Galeffi, Gabriele Tarsetti, a cura di, Pedrini, Teodorico, *Son mandato à Cina, à Cina vado. Lettere dalla missione, 1702-1744*, introduzione di Francesco D'Arelli, Macerata 2018.

Macao. Era questo un sacerdote de signori della Missione, che quattro anni prima, con altri missionarii, da Roma era partito per la Cina in qualità di missionario apostolico, approdato in Manila due anni prima di noi, ove lo conobimo in tutto il tempo che colà dimorammo. Si travestì da capitano del petacchio, com'egli ci disse, perché ritrovandosi il cardinale de Tournon sotto guardie di soldati, custodito rigorosamente in Macao, temendo che nessuno di noi, perché missionarj, avesse potuto avere nel carcere libero l'accesso, s'era egli travestito da secolare e rasa la barba che nudriva, acciò, sconosciuto da tutti della fregata, avesse, in qualità di capitano, con maggior facilità potuto parlare con Sua Eminenza, e consegnarle le lettere, la biretta et il restante, che da noi se le portava da Roma⁹³.

Di Teodorico Pedrini (Fermo, 1671-Pechino, 1746), musicista alla corte di Kangxi si conoscevano da decenni alcuni spartiti, ma dopo la pubblicazione dei primi due volumi del *Giornale* di Matteo Ripa, ma soprattutto dopo le ricerche accanite di due studiosi, che da oltre trenta anni si sono dedicati a ricostruire la vita di questo straordinario missionario, di lui sappiamo molto⁹⁴. Le notizie contenute nel *Giornale* coincidono on quanto accertato dai due studiosi. Nel passo sopra citato si parla di Teodorico Pedrini giunto a Manila da due anni: siamo nel 1709 ed in effetti il musicista fermano era sbarcato nella capitale delle Filippine il 9 agosto 1707⁹⁵. A raccontare come vi era pervenuto bisognerebbe ricorrere ai romanzi di avventure esotiche, che la gioventù maschile leggeva negli anni dell'adolescenza. Ammesso nel dicembre 1701 al seguito dell'ambascieria Maillard de Tournon non lo troviamo tra gli accompagnatori dell'ambasciatore, ma a Parigi per tutto il 1702, Il 6 dicembre 1703 s'imbarca a Saint-Malo, sul vascello francese *Saint Charles*, che non è diretto in Cina, ma al porto peruviano di El Callao sull'Oceano Pacifico. Pare che Pedrini avesse bene in mente il famoso programma di Cristoforo Colombo: *buscar el levante por el ponente*. Difatti la nave solca tutto l'Oceano Atlantico, entra nel Pacifico doppiando lo Stretto di Magellano e getta le ancore nel porto di El Callao il 31 dicembre 1704. Attraverso un viaggio rocambolesco raggiunge Acapulco nel Messico nel 1706 in attesa che il famoso Galeone di Manila lo porti nelle Filippine, da cui potrà raggiungere Macao.

⁹³ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 183.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 545.

⁹⁵ *Ivi*.

Finalmente trova posto sul Galeone, che parte l'8 marzo 1707 e giunge a destinazione il 9 agosto.

Ma chi gli ha insegnato a guidare una fregata? Da dove gli viene tanta sicurezza nell'assumere le vesti del capitano della imbarcazione che deve portare a Macao lui stesso, i cinque compagni compresi il timoniere più due o tre marinai addetti ad alzare ed a abbassare le vele? I biografi ci dicono che altre due volte (ottobre 1707 e gennaio 1708) aveva tentato, invano, di raggiungere Macao. Come si dice: conosceva già la strada!

La traversata sembrò iniziare sotto i migliori auspici: il vento di settentrione non si era ancora levato e nello spazio di una settimana (30 novembre-6 dicembre) il petaccio aveva superato già il Capo Bojeador. Ma questo punto iniziarono i guai così descritti dal Ripa nel suo *Giornale*:

Alli 6 dicembre ci trovammo aver passato il Capo Bogeador, il che da tutti fu ascritto ad una singolar grazia di Dio, non essendovi memoria che in sì pochi giorni fusse stato passato per l'addietro in questo mese, che colà regna il nord, ond'è che si entrò in speranza potere in due altri giorni giungere in Macao. Il Signore, però, per suoi altissimi fini, all'umano sapere non noti, dispose che il vento, che spirava dal nord, si rinforzasse in tal modo che, non potendo il petaccio sostenerne la forza, dovè cedere e ritornare in dietro per lo stesso camino per il quale era venuto. Allargatosi alquanto il vento, si ritornò a passare, e di nuovo dalla forza del vento contrario fummo respinti in dietro, e così accadde anche la terza volta in diversi giorni distinti; e perché la nave era piccola, e grande l'agitazione del mare, e già si sa che quanto più piccola è la nave, tanto più grande è la sua agitazione, perciò il patimento, che dovemmo soffrire in questo luogo, io specialmente, che più d'ogn'altro pativa nel mare, superò tutto gli altri, che soffrii per il passato⁺.

⁹⁶ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 185.



Fig. 31 - Veliero a due alberi del tipo descritto da Ripa per la traversata Manila-Macao Fonte: Immagine tratta da *I velieri antichi*, catalogo disponibile sul WEB

Sopraggiunsero momenti di grande eccitazione, ma anche di panico aggravato dal dissidio tra il timoniere e il capitano Pedrini, il quale insisteva per avvicinarsi alla costa, ancorare l'imbarcazione sul bassofondo ed aspettare la luce del giorno per rirendere la navigazione verso Macao. L'agitazione del piccolo equipaggio che temeva vicina la fine tra l'alterco dei due uomini che guidavano il veliero è resa bene dal Ripa:

Il pericolo, però, che noi passammo a causa dell'inesperienza et ardire del capitano, sarebbe finito col restar sommersi in quelle onde, se quel Dio, che ci voleva in Cina, non ci avesse col suo onnipotente potere ajutati. Il fatto fu che vedendoci la terza volta, verso il tramontare del sole, respinti dal vento, il capitano sudetto, o sia il signor Pedrini, ordinò al piloto acciò indirizzasse la prora verso la terra del Capo, su la vana speranza di trovare vicino a terra il mare più calmato e fondo per sostenerci su l'ancora: e benché a questa sua ardita risoluzione se li opponesse il savio piloto, protestando il pericolo nel quale si sarebbe trovata la nave di rompersi nelle secche o ne' scogli, senza potersi ajutare, per esserci di già sopraggiunta la notte, egli non ostante, persistendo sempre più fisso nel suo parere, volle assolutamente che s'ubidisse. S'ubidì finalmente, ma a suo mal grado essendoci ritrovati appunto, come fu dal piloto preveduto, cioè tanto vicino alla rupe del Capo, che si sentiva il gran rumore del rompimento che vi facevano le onde, quando, per declinare l'evidente naufragio, s'ordinò s'ammainassero le vele e si voltasse la prora in alto mare per lo stesso cammino per il quale eravamo venuti; e perché questo non si puol fare in un istante, et intanto la nave seguitando a vele gonfie il suo corso, ci trovammo tanto vicino alla sudetta rupe, che, nel bujo della notte e senza il beneficio della luna, pur si vedeva la spuma bianca delle onde che vi si rompevano, con terrore universale di tutta la nave, che già si temeva per

persa: il che deve servire a tutti di avviso a mai non volersi fidare del proprio parere, specialmente in cose delle quali non se ne ha tutta l'esperienza, se non si vuole incorrere in gravi pericoli; ma si contenga ogn'uno nel suo mestiere, ammaestrato da quel detto tanto volgare: *sutor ne ultra crepidas...*⁹⁷

In questo passo colpisce la battuta finale, non contemporanea, ma scritta a Napoli, quando Ripa iniziò a scrivere il *Giornale* (anni 1743 e seguenti), rivolta a Pedrini, ormai lasciato in Cina, dopo una convivenza più che decennale a Macao e a Pechino: *ciabattino non andare oltre le ciabatte*.

Il vento respinge indietro il petaccio, A questo punto la conta dei giorni si perde, si ricorda solo che a un certo punto il veliero approda nel porto di un piccolo villaggio che Ripa «San Diago», - Orbene un repertorio geografico pubblicato a Madrid nel 1850 dedicato alle Isole Filippine registrava a sud del Capo Bojeador nella provincia di Llocos Sur una piccola località chiamate Santiag: Riportiamo le referenze:

*SANTIAGO (puerto de): en la costa occidental de la prov. de Llocos Sur; hállase entre los 17° 8' 30» lat. y los 17° 9' 20» id., su embocadura en los 124° long. y penetra 30" al E[st]*⁹⁸.

Poiché più avanti, nella tabella intitolata lo stesso repertorio nella tabella intitolata *Estado de la Provincia de Llocos-Sur en 1818* registra per la località 1023 abitanti il numero coincide con i dati offerti da Ripa un secolo prima. Ci soffermiamo su questa sosta, durata fino a tutto Natale 1709, per segnalare l'edificante pratica religiosa della popolazione indigena, le forti imposizioni fiscali richieste dalle autorità coloniali e una delle poche ammissioni fatte dal Ripa per le sue capacità di pittore:

Per desclinare la veemenza del vento sudetto, che nel tempo di dicembre soffia in quel mare, toccammo varj porti, e perché in uno solo, che si chiamava San Diago, noi fummo a terra, perciò di questo solo fo breve commemorazione. V'è in questo porto una piccola popolazione, o sia casale, di circa cento anime, di quegl'isolani soggetti ai Spagnoli. Questi, in vedere il padre Cerù e me vestiti colle nostre sottane talari, parte di essi corse subito alla chiesa, per darci il ben venuto colle campane, che sonarono a gloria, et un'altra parte,

⁹⁷ *Ibidem*, pp.186-187.

⁹⁸ Manuel Buzeta, Felipe Bravo, *Diccionario Geográfico-Estadístico-Histórico de las Islas Filipinas*, t. II, Madrid 1851, p. 423.

venutaci all'incontro, ci condusse nella chiesa, ch'era di paglia e poverissima. Ci cavarono le lagrime dagli occhi in raccontarci i grossi tributi che sono astretti a pagare, e, fra le altre cose, ci dissero che per il matrimonio contratto dal sindaco poco tempo prima, esigge il paroco non meno di cento pezze da otto spagnole, che fanno 130 ducati di nostra moneta napoletana. Notai la modestia del sindaco sudetto, che, nel mentre veniva senza causa aggravato molto di parole da un ufficiale spagnolo, mai non rispose e soffrì tutto con invitta pazienza, e solo quando più e più volte lo chiamò ubriaco, modestamente rispose: «Non sono ubriaco». Allì 25, giorno del Santo Natale, tutti celebriamo la santa messa nella sudetta chiesa, nella quale, essendo concorso quel popolo, a riserva d'un infermo che non potè venire, tutti gli altri, uomini e donne, si confessarono e comunicarono. Per impetrare da Dio buon vento, esposi io all'ora su quell'altare un piccolo ritratto di San Francesco Saverio, che da me era stato dipinto, acciò tutto quel devoto popolo colle loro calde preghiere c'impetrasse, per mezzo di esso santo, la grazia del benedetto Signore: et il santo, ch'è protettore insigne de' missionarj e delle missioni degl'infedeli, specialmente di quella di Cina, nella quale per divino occulto giudizio non avendo potuto egli andare, brama, anche nel Cielo, acciò vi vadano altri, subito c'impetrò la grazia da Dio, avendo fatto che calmasse subito il nord e spirasse un vento, piccolo sì, ma molto favorevole, col quale avendo la stessa sera de 25 fatto vela, si pervenne allì 31 a scovrire le prime isole della Cina, che stanno vicino Macao⁹⁹.

Ormai Teodorico Pedrini ha assunto il comando delle operazioni, senza ottenere alcuna investitura il 5 gennaio 1710 scende per primo dalla imbarcazione, parla in portoghese e trova l'indirizzo della residenza coatta dove Maillard de Tournon è relegato e vi guida di notte gli altri cinque missionari. Per Matteo Ripa inizia una nuova sosta e una nuova dimora con residenza a Macao da gennaio a fine giugno 1710.

15) Sosta a Macao (5 gennaio-10 luglio 1710): trattamento poco riguardoso riservato al legato Maillard de Tournon e alla sua servitù; lettera in stile occidentale, offensiva per i Cinesi, comunica a Kangxi l'arrivo di «virtuosi» occidentali al suo servizio, tra cui il pittore Ripa, che dipinge un busto del legato sul letto di morte

La permanenza di Matteo Ripa a Macao coprì ben sei mesi in un arco di tempo che si svolse dai primi di gennaio alla fine di giugno del

⁹⁹ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., pp. 187-188.

1710. Nella *enclave* portoghese si decise il destino della sua vita. A seguire il suo racconto egli aveva attraversato mezzo mondo senza sapere altro se non dovere consegnare la berretta cardinalizia al patriarca di Antiochia. Ma a Macao ebbe la rivelazione del vero scopo del suo lungo peregrinare dalla viva voce dello stesso patriarca promosso cardinale: la sua destinazione era servire l'imperatore di Cina in qualità di pittore. Prima che desse conto di tale rivelazione, che, a suo dire, lo contrariò non poco, da attento osservatore degli ambienti, degli uomini e delle cose egli ci ha lasciato un vivo quadro della città, dei suoi abitanti, della dimora del neo-cardinale e di quelle degli altri religiosi e missionari che ne costituivano la corte, nonché dei rapporti non facili con le autorità portoghesi e cinesi.

Cominciamo dalla localizzazione della città e dal suo governo:

Macao, in cinese chiamata Gaomen [Aomen 澳門 / 澳门], è un'isola tutta sassosa e del tutto sterile, ch'ha un tre miglia di circuito. Alcuni la chiamano penisola, perché sta unita alla terra ferma di Cantone, altri però la chiamano isola, perché dalla terra di Cantone vien divisa da un fiume, che s'unisce immediatamente al mare. Sta quest'isola, o sia penisola, situata nel grado vigesimo secondo di latitudine verso il mezo di di Cantone¹⁰⁰.

Le coordinate geografiche fornite da Ripa, pur se limitate alla sola latitudine sono esattissime. Oggi scriveremmo: 22° 12' 2» N. Per quanto riguarda la longitudine il meridiano di riferimento è cambiato varie volte nel corso dei secoli: al tempo di Ripa il meridiano al grado zero era per l'Occidente quello tangente il Capo di Orchilla la punta più occidentale dell'Isola del Ferro nelle Canarie.; solo nel 1884 fu sostituito da quello di Greenwich, oggi riconosciuto universalmente; quindi la misurazione attuale della longitudine è 113°32'45" E; quando lo stesso Ripa nel 1719 stamperà su rame la carta della Cina si renderà conto che per volere imperiale il meridiano zero sarà quello passante per l'osservatorio astronomico di Pechino.

Isola o penisola? Dobbiamo tener conto che quando Ripa vi soggiornò, non esisteva Hong Kong, o per meglio dire Xiang Gang [香港], perciò la città di riferimento era la grande metropoli di Guangzhou [廣州 / 广州], dagli Occidentali chiamata semplicemente Canton, il cui

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 194.

territorio è diviso da quello di Macao dal Fiume delle Perle [Zhujiang 珠江], che si versa nel Mar della Cina meridionale con un grande estuario detto Bocca di Tigre. Comunque Macao si collega alla terraferma attraverso un piccolo istmo che permette l'ingresso in città attraverso la *Porta do Cerco*, da cui transitano quotidianamente gli approvvigionamenti per i residenti.

Sul tempo e sulle modalità che portarono Macao a diventare colonia portoghese ancora oggi se ne discute, ma non essendo problema che interessa da vicino questo scritto, ci limitiamo a riproporre la versione fornita dal Ripa, ancora oggi una delle più accreditate, senza sottovalutarne la portata, perché si sofferma sul governo dell'*enclave*, abbastanza originale, fondato com'era sopra una condivisione lusocinese:



Fig. 32 - Fonte: Google, 澳門, 维基百科, 自由的百科全书 [Aomen, Wei]ji Baike, ziyou de bike quanshu _ Macao, Wikipedia, libera enciclopedia universale]

Appartiene ai Portoghesi, lor data in premio dai Cinesi sotto la dinastia Ming, che fu l'ultima cinese, pria che i Tartari s'usurpassero quel vastissimo impero, e gliela diedero, purché col loro valore scacciassero dal seno di queste moltissime isole, che le fanno corona, la moltitudine ben grande di ladri di mare che l'infestavano, siccome lor felicemente riuscì di fare. La posseggono però con questa legge, che gli abitanti cinesi debbano assolutamente dipendere dal governo de mandarini, e gli altri, siano portoghesi o di qualunque altra nazione, dal governo portoghese, purché negli affari e pendenze nessun cinese vi abbia interesse, perché, nel caso che l'avesse, dovrebbe la pendenza essere decisa dal mandarino, e di vantaggio, che tutti i diritti della dogana e l'ancoraggio delle navi ch'approdano in quel porto, siano cariche o scariche, e di qualunque nazione, anche portoghese, debbano spettare all'imperadore, con pagare di vantagio essi Portoghesi ad esso imperadore un annuo tributo di 600 taeli, ogn'un de' quali eguaglia il prezzo di circa 15 carlini napoletani. In sequela di ciò, un ministro, destinato dalla città, ha la giurisdizione sopra le cause sì civili come criminali, et il capitano generale, deputato dal re di Portogallo, governa il politico. Vi dimora il vescovo, la di cui giurisdizione si estende in tutta la provincia di Cantone et è di nomina del detto serenissimo re. In quest'isola fu sul principio permesso a Portoghesi che vi edificassero case di paglia; indi, corrotti i mandarini, l'edificarono al nostro modo d'Europa, di fabrica, e vi eressero di vantagio delle fortezze, benché di poco considerabile guarnigione, e ne formarono una città, benché non murata, nella punta dell'isola, che domina un piccolo, ma ottimo porto, nel quale i vascelli stanno sicuri dalle tempeste, a causa delle tante isole che la circondano e rompono i venti e l'agitazione del mare¹⁰¹

La relegazione a Macao del patriarca di Antiochia, creato cardinale nel concistoro 1° agosto 1707, era stata decisa da Kangxi in persona dopo il famoso editto o decreto, datato 25 gennaio 1707, pubblicato a Nanchino l'8 febbraio seguente, col quale Maillard de Tournon aveva ufficialmente condannato come superstiziosi i riti cinesi. Le autorità portoghesi, che mal sopportavano le continue interferenze della curia romana negli affari religiosi del regno lusitano e delle sue colonie - interferenze che mettevano in pericolo a Macao i buoni rapporti politici e commerciali con il governo cinese - eseguirono con la massima severità l'ordine imperiale. A questo punto le fonti convergono sulla crudeltà usata dai Portoghesi a tutti i livelli nei riguardi del relegato. A questo proposito Ripa scrive:

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 194.



Fig.33 - Fonte : Jacques Nicolas Bellin, *Petit Atlas Maritime*, Paris 1764, reperibile sul WEB

Pervenuto che fu il patriarca in Macao alli 30 di giugno del 1707 assieme colla sua piccola famiglia ed altri cinque missionarj, ch'erano per l'ubidienza al sudetto suo editto, emanato in Nankino alli 28 [25] di gennaio di detto anno, confinati in Macao, venne a sapere che l'alloggio preparatogli dai Portoghesi era un'angusta casetta colla suppellettile d'un sol letto et un tavolino, onde prese la risoluzione di portarsi al convento di que' padri Francescani, che lo riceverono col timore^c di essere dai detti Portoghesi subito dichiarati traditori. Qui appena fu giunto il legato che furono spediti dal capitano generale, chiamato don Diego Pinho Teixeira, venti soldati di guardia sotto pretesto d'onore, e, benché il legato, per mezzo di un suo cappellano mandasse ringraziando il capitano generale per la cortesia, e nello stesso tempo lo pregasse volesse ritirar la guardia per molti giusti motivi, il generale, non ostante, persisté nel suo sacrilego attentato¹⁰².

¹⁰² *Ibidem*, p. 195.

Non molto diversa è la versione data dall'opuscolo pubblicato anonimo a Roma nel 1711, ma del quale Ripa ci rivela la paternità:

Entrò dunque in questa Città [Macao] alli 30 di Giugno 1707 accompagnato dalla sua picciola Famiglia, e da altri cinque Missionari esiliati dalla Cina, che vollero essergli compagni nella prigione. Fu avvisato come l'alloggio preparatogli era un'angusta Casetta con la sola suppellettile d'un letto ed un tavolino, laonde prese partito di portarsi a drittura al Convento di S. Francesco, dove quei buoni Religiosi lo ricevertero tutti tremanti di paura d'esser subito dichiarati traditori. Il Capitano Generale mandò incontante al detto Convento venti Soldati di guardia con pretesto di cortesia sotto il comando del Capitano Antonio Souza di Gayo, il quale gli fece un'intimazione di non dover essercitare giurisdizione alcuna. Dissimulò nondimeno il Legato quest'attentato, e spedì un suo Cappellano a ringraziare il Capitano Generale della palliata cortesia, con pregarlo nell'istesso tempo a ritirar la Guardia per molte gravissime ragioni di convenienza, ma tanto si mostrò lontano questi dal richiamarla, che anzi, avendo il Patriarca ottenuto da Mandarini suoi Conduttori di prendere a sue spese una Casa in affitto per 300 pezze l'anno, non sì tosto vi si portò ad abitare il giorno 2 di Luglio seguente, che trovò ivi piantata l'istessa Guardia, non per onore, ma per custodia¹⁰³.

È certo che le pagine dedicate da Ripa nel suo *Giornale* alle sofferenze patite dal Maillard de Tournon nei tre anni di relegazione a Macao non si discostano di molto dall'opuscolo citato in nota, pubblicato in anonimato a Roma nel 1711. Ne offriamo qualche esempio:

Opuscolo Fattinelli 1711

Avvengaché, oltre al divisato pretesto del rifugio dato a Domenicani Spagnuoli, inventarono una calunnia di sospetto di fuga contro la sua stessa persona, fondandola su quella mentovata Navicciuola di Manila, che dicevano esser venuta per trafugarlo. Perciò a nome della Città si fece prima, l'istanza al Capitano Generale, poi a Mandarini, e da questi ai ViceRe di Cantone,

¹⁰³ *Relazione della preziosa morte dell'Eminentissimo e Reverendissimo Carlo Tomaso Maillard di Tournon, Prete Cardinale della S.R. Chiesa; Commissario e Visitatore Apostolico Generale, con le facoltà di Legato a latere nell'Imperio della Cina e Regni dell'Indie Orientali*, Francesco Gonzaga al Corso, Roma MDCCXI, pp.7-8. Il testo è di mano di Giovanni Giacomo Fattinelli, come rivela Ripa, Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 211, ristampato con piccole varianti in *Memorie storiche dell'Eminentiss. Monsignor Cardinale di Tournon esposte con monumenti rari ed autentici non più dati alla luce*, tomo I, appresso Giuseppe Bettinelli, Venezia MDCCLXII, pp. 294-330, pubblicazione anonima, ma con certezza attribuita a Domenico Passionei: *Nuovo dizionario istorico ovvero storia in compendio*, Bassano MDCCXCVI, a spese Remondini di Venezia, t. XX, p. 245.

con accusa formale, che si assicurasse la di lui persona, come consegnata d'ordine dell'Imperadore alla sua custodia, con obbligo di rappresentarla. In seguito di questa, calunniosa querela, alli 21. di Gennaro furon poste le Guardie di Soldati da Mandarinini alla Casa del Cardinale dalla parte sidi Mare, che di Terra, con sì barbaro rigore, che non solamente alle persone, ma né pure ai viveri, né all'acqua permettevasi in quella Carcere il passaggio. Furon perciò costretti gl'afflitti Carcerati a beber l'acqua salata del Mare, cavata da i pozzi, mancando loro l'acqua dolce della publica Fontana. E perché s'accorsero, che una buona Vecchia, che abitava contiguo, per certo luogo occulto dietro la Casa somministrava loro qualche poco di cibo, fu subito discacciata da quella Casa, sì come fu messo in Catene un Soldato della Guardia, per sospetto d'aver per denari lasciato passar dentro qualche sacco di riso¹⁰⁴.

Ripa, *Giornale* 1743

In questo mentre il patriarca s'affittò un palazzo per 300 pezze da otto l'anno, nel quale passò ad abitarvi colla sua famiglia; et il capitano generale a questo palazzo an|cora inviò i sudetti suoi soldati, acciò lo guardassero per la parte di terra e per la parte della marina, nella quale v'era la sudetta piccola porta per la quale noi entrammo, guardata da due barche di soldati cinesi, che perciò, benché fusse un palazzo dal patriarca preso in affitto, era pertanto un vero carcere, mentre non si permetteva l'uscita se non al solo spenditore, e questo spesso spesso veniva visitato, se portava lettere e cose commestibili per l'uso di più di otto persone, anche quando dentro il palazzo vi dimoravano fra missionarj e servi sino al numero di 40; e perché si venne a sapere che una buona vecchia, che abitava contigua, per certo luogo occulto somministrava loro qualche poco di cibo, fu subito discacciata da quella casa e posto in catene un soldato della guardia per aver lasciato entrare nel palazzo qualche sacco di riso¹⁰⁵.

Se volessimo non solo soffermarci sul dramma della singola persona, ma contestualizzare il dramma nel più ampio capitolo della storia dei rapporti tra Santa Sede e Portogallo, si ricava l'impressione che la vicenda di Maillard de Tournon possa leggersi come la premessa di quella rottura tra papato e regno lusitano che si concluderà con la decisione del monarca lusitano João V Braganza di interrompere nel 1728 le relazioni diplomatiche con la Santa Sede¹⁰⁶. Del resto la legazione Maillard de Tournon era avvenuta al di fuori dei tradizionali percorsi

¹⁰⁴ *Ibidem*, pp. 11-12.

¹⁰⁵ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., pp. 195-196.

¹⁰⁶ Samuel Miller, *Portugal and Rome c.1748-1830. An Aspect of the Catholic Enlightenment*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1978, p. 35.

richiesti dal *padroado* portoghese e già questa scelta si configurava come un atto se non di ostilità, almeno sgradito alle autorità di Macao. Dal canto suo, il legato *a latere* oltre a sentirsi offeso per il trattamento riservato alla sua persona, concludeva la sua esistenza chiedendo una drastica riduzione dei poteri del vescovo di Macao, la cui diocesi comprendeva la metropoli di Canton, laddove egli proponeva di creare una nuova diocesi *ad hoc* nella città più importante della provincia del Guangdong¹⁰⁷. Dal suo domicilio coatto il legato pontificio cercò di mantenere un comportamento disteso con le autorità cinesi, ma non risparmiò anatemi e accuse gravi alle autorità portoghesi di Macao¹⁰⁸.

Le pagine di Ripa dedicate alla sua permanenza nell'*enclave* portoghese possono considerarsi come complementari alla *Relazione* del Fattinelli che stiamo citando. Infatti in alcuni casi aggiungono nuovi particolari, in altri casi dicono meno di quanto riportato nella *Relazione*. Potrebbe sorprendere, per esempio, che a Macao esistesse la schiavitù di uomini dal colore scuro della pelle come in tutte le colonie lusitane sparse nel Nuovo Mondo, in Africa e in Asia. Tale esistenza come un fatto naturale è confermata dalle due fonti:

Ripa, *Giornale* 1743

Non contenti i Portoghesi dell'affronto descritto fatto al cardinale, fecero venire dall'Eminenza Sua un altro mandarino di rango molto maggiore de' due sopra nominati, ch'è quello appunto che presiede nel luogo detto la Casa Bianca, il quale, essendo andato dal cardinale sotto pretesto di complimentarlo, appena si vidde colle porte aperte in atto di essere onorevolmente ricevuto, cominciò insolentemente a parlare di fare imbarcare i cinque missionarj su la nave che partir dovea per Goa. Procurò il cardinale, colle sue gentilissime maniere, d'ammollire lo sdegno del mandarino e, colle ragioni alla mano, renderlo capace, ma tutto fu in vano, essendo il mandarino persistito sempre nel suo proposito di volere in suo potere i cinque sudetti missionarj per farli

¹⁰⁷ Michele Fatica, *Il Portogallo, la Santa Sede e la legazione di Carlo Tommaso Maillard de Tournon in India e in Cina (1704-1710)*, in Rosaria De Marco (a cura di), intr. Maria Luida Cusati, *L'Orientalistica a Napoli*, Napoli 2015, pp. 187-233 (sul rapporto col vescovo di Macao João de Casal v. pp. 329-330).

¹⁰⁸ António Vasconcelos de Saldanha, *De Kangxi para o Papa, per la via de Portugal. Memória e Documentos relativos à intervenção de Portugal da Companhia de Jesus na questão dos Ritos Chineses e nas relações entre o Imperador Kangxi e a Santa Sé*, Institut Português do Oriente, Macau, 2002, vol. II, pp. 109-111, 261-263. 285-295, 351-352; vol. III, pp. 47-48.

imbarcare su la nave di Goa; e perché la fortezza del cardinale fu sempre salda, appena uscito il mandarino dal palazzo, fece di nuovo incarcerare lo spenditore, che egli stesso aveva il giorno avanti scarcerato, e con esso otto schiavi, a' quali fece dare 145 bastonate per ciascheduno, e poi li tenne 24 giorni prigionie, sfogando così con de' servi lo sdegno et astio, che conceputo aveva contro del loro padrone¹⁰⁹.

Opuscolo Fattinelli 1711

Si portarono in sequela di ciò il dì 3 Gennaro alla sua Casa due Mandarin, uno d'Arme, l'altro di Lettere con 25 Soldati, ed alcuni Officiali della Città, per estrarre a forza i suddetti Religiosi, ma trovando chiuse le porte, sfogarono la lor rabbia contro lo Spenditore, ed alcuni Cafri, o siano Schiavi di Sua Eminenza, che portavano in Casa i viveri: carcerando quello, e togliendo a questi le vittovaglie, che avean comprate. Non contenti di ciò, fecer venire un altro maggior Mandarino, detto della Casa bianca, il quale andato a titolo di complimento alla Casa del Cardinale, appena fu entrato da Sua Em. che cominciò a parlare insolentemente di far imbarcare i Missionari sulla Nave di Goa. Procurava il paziente Legato di suavizzare l'insolente Mandarino, quanto poteva, rammentandogli i grandi onori ricevuti dall'Imperadore in Pekino; e facendogli vedere distesi sopra una tavola i regali avuti da S. M. per renderlo con tal esempio più umano. Tutto fu indarno, perché s'avanzava sempre più in parole contumeliose, e di sommo disprezzo ancora de' donativi Imperiali, tantoché Sua Em. fu obbligata di ritirarsi, per non esporsi ad insulti maggiori, vedendolo tanto infuriato. Uscito il Mandarino da quella Casa, fece subito incarcerar di nuovo lo Spenditore, che il giorno avanti egli stesso aveva liberato dal Carcere; fece ancora incatenar otto Schiavi, a quali furon date 145 bastonate per ciascheduno, tenutigli poi prigionie per lo spazio di 24 giorni¹¹⁰.

A volte, ripetiamo, Ripa aggiunge, rispetto alla *Relazione* anonima, alcuni particolari che sorprendono il lettore italiano, il quale scopre a Macao un genovese, appartenente a quel cetto mercantile proveniente da Genova o da Venezia, presente in tutti gli angoli del mondo alla ricerca di commerci lucrosi:

Né si permetteva l'entrata [nel palazzo preso in affitto dal cardinale] ad alcuno, serrandosi dalla guardia ogni notte la porta con catenaccio di ferro per di fuori: di sorte che sarebbero certamente tutti periti, se il benedetto Signore

¹⁰⁹ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p.199.

¹¹⁰ Fattinelli, *Relazione della preziosa morte ...*, cit., p. 10.

non si fosse degnato di muovere il cuore d'un certo signor genuese, di cognome Balestra, e quello di un padre agostiniano, di cui presentemente non mi ricordo il nome, ambidue però da me ben consciuti, con avere il primo fatto a suo rischio, di notte, un buco al muro del carcere, che confinava colla sua casa, tenendolo per di giorno coperto con un quadro, e per il buco porgeva agl'incarcerati per Cristo tutto il bisognevole; e l'altro, l'agostiniano dico, con avere ogni notte caricato su le sue spalle sacchi di riso et altro comestibile sotto di un muro di esso carcere, da sopra il quale con una corda si tirava sopra da carcerati; quale corda essendosi una notte rotta e con essa da mez'aria il sacco essendosi rotto e disperso il riso, fu causa che, osservatosi, la seguente mattina vi furono poste le guardie e così si perdé questa bella occasione Né si permetteva l'entrata ad alcuno, serrandosi dalla guardia ogni notte la porta con catenaccio di ferro per di fuori: di sorte che sarebbero certamente tutti periti, se il benedetto Signore non si fosse degnato di muovere il cuore d'un certo signor genuese, di cognome Balestra, e quello di un padre agostiniano, di cui presentemente non mi ricordo il nome, ambidue però da me ben consciuti, con avere il primo fatto a suo rischio, di notte, un buco al muro del carcere, che confinava colla sua casa, tenendolo per di giorno coperto con un quadro, e per il buco porgeva agl'incarcerati per Cristo tutto il bisognevole; e l'altro, l'agostiniano dico, con avere ogni notte caricato su le sue spalle sacchi di riso et altro comestibile sotto di un muro di esso carcere, da sopra il quale con una corda si tirava sopra da carcerati; quale corda essendosi una notte rotta e con essa da mez'aria il sacco essendosi rotto e disperso il riso, fu causa che, osservatosi, la seguente mattina vi furono poste le guardie e così si perdé questa bella occasione¹¹¹.

Al di là delle note di colore che rappresentano al vivo una città singolare governata in condivisione da cinesi e portoghesi, multilingue e multireligiosa, dove convivono diverse etnie insieme a schiavi negri, non dimentichiamoci che il soggiorno di Ripa a Macao è importante, perché il missionario di Propaganda Fide conosce finalmente il vero scopo del suo viaggio attraverso tre continenti: Europa, Africa ed Asia. Fattinelli nella *Relazione* che volle anonima nel 1711 solo incidentalmente ricorda:

[Maillard de Tournon] Scrisse ancora nell'istesso tempo [5 marzo 1710] all'Imperadore una lettera in lingua Italiana con la versione Cinefe (senza però far menzione de' suoi patimenti) dandogli parte della sua Promozione, e dell'arrivo a Macao di sei Missionari, che gli recarono la Barretta [sic]; tra i

¹¹¹ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p.196.

quali ve n'eran tre, che possedevano le arti della Matematica, Musica e Pittura, per servire a Sua Maestà¹¹².

A volere approfondire tutta la vicenda che portò Matteo Ripa, esperto di pittura; Teodorico Pedrini, esperto di musica ed abile costruttore di strumenti musicali; con l'aggiunta di Guillaume Fabre Bonjour, provetto matematico, ad essere assunti dall'imperatore in persona al suo servizio, ci troviamo di fronte a situazioni incredibili. Il paradosso, per uno studioso di sensibilità occidentale, consiste nel fatto che pur essendo stato il legato pontificio, caricato da Kangxi della responsabilità di avere incrinato la secolare concezione di Matteo Ricci [*Li Madòu guiju* 利马窦规矩] sulla natura civile e non superstiziosa dei riti cinesi, fu trattato sempre con estrema cortesia dall'imperatore e dai suoi familiari. Vi è un passo della documentazione prodotta alcuni decenni più tardi ad onore di Maillard de Tournon e a condanna dei Gesuiti, che si riferisce al mese di luglio del 1705, dove Kangxi, attraverso il figlio primogenito rinnova la richiesta di ottenere dal papa l'invio di occidentali esperti nell'astronomia, pittura ed «opere manuali», e Maillard de Tournon manifesta l'auspicio di poterli presentare di persona all'imperatore:

Dopo di essermi spedito dall'ultima udienza, mi fu rinnovata dal Principe Primogenito la premura non sol per gli uomini- delle quattro professioni, chiesti nelle mie antecedenti, ma aggiunse ancora che desidererebbe Astronomi, Pittori ed altri in opere manuali industriosi; onde anch'io mi prendo l'ardire di rinnovarne a V.B. la memoria, conoscendo quanto sarà ciò grato a S.M. e se almeno alcuni giungessero prima della mia partenza dalla Cina (mentre S.M. mi ha permesso di restarvi ancora due o tre anni per far la visita e ricevere gli ordini 'di V.S.) mi sarebbe di gran consolazione il presentarli io medesimo¹¹³.

L'arrivo dei sei missionari latori della berretta cardinalizia a Macao ai primi di gennaio del 1710 agli occhi del legato pontificio poteva apparire una grazia divina, quindi in contemporanea comunico agli

¹¹² Fattinelli, *Relazione della preziosa morte ...*, cit., p. 14.

¹¹³ *Copia d'una lettera, che Monsignor Patriarca scrisse per comando dell'Imperatore, e mandò sul fin di luglio al Sommo Pontefice*, in *Memorie storiche dell'Eminentiss. Monsignor Cardinale ...*, cit., tomo III, p. 62.

interessati la loro destinazione e all'imperatore l'arrivo nella Cina portoghese degli esperti occidentali che aveva domandato al papa. Seguiamo ora la reazione di Ripa alla comunicazione di prepararsi a servire Kangxi in qualità di pittore:

Pria di passare avanti nel raguaglio, stimo dar qui una breve notizia del modo che si servì il benedetto Signore per fare che il cardinale esibbisse me ancora (che se ad ogni cosa sono inetto, nella pittura particolarmente sono inettissimo) al servizio di quel gran monarca tartaro cinese. In verità puol dirsi ch'io mai non sono stato pittore, ho bensì avuto sin da fanciullo un gran genio alla pittura; ma perché mio padre non voleva ch'io dipingessi per non disviarmi dai studii, disegnando qualche cosa di nascosto, appena potei giungere a copiare, e malamente, qualche cosa con colori. Or ne' due anni che stiedi in Roma, nel mentre stavo copiando un mezzo busto di Nostra Signora, ch'è quello appunto che meco portai in Cina e da Cina riportai in Napoli e tengo esposto vicino al mio letto, all'impensata entrò in mia camera l'abate Mezafalce, fratello di monsignor Mezzafalce, vicario apostolico in Cina; e perché giusto in quel tempo era giunta in Roma una lettera del patriarca, scritta da Pekino, colla quale raguagliava al papa gli onori e grazie compartiteli a suo riguardo da quell'imperadore e l'istanza di volere qualche religioso che possedesse qualche scienza o arte; godendo il Mezafalce vedermi dipingere, per far cosa grata al papa, che desiderava compiacere a quel monarca, in portarli tal nuova; ma, avendo inteso da me di non potermi chiamar pittore per le cause descritte, e che, benché lo fussi, non sarei andato in Cina per dipingere, essendo la mia vocazione di missionario, e che lo stesso sarebbe stato dire al papa che io era pittore, che espormi a perdere la mia vocazione, convinto da queste ragioni e mosso dalle mie preghiere, che gliene feci, mi promise e m'attese il segreto. Iddio però, che infirma mundi eligit per fare a tutti conoscere essere lui quello che, servendosi dell'uomo, fa cose grandi, dispose che nello stesso tempo che tacque in Roma, scrisse a suo fratello in Cina, acciò procurasse dal cardinale aver me in sua compagnia, e fra li altri motivi che v'addusse, uno fu questo: di poterlo io di molto servire colla pittura. Io portai in Cina la lettera del Mezzafalce di Roma, senza però saperne quello che conteneva, e perché monsignor Mezzafalce si trovò sin dall'anno antecedente partito da Cina, discacciato con altri per l'ubidienza prestata al sopramentovato editto nankinese, avendo l'Eminenza Sua voluto in suo potere tutte le lettere che portate avevamo per i missionarj esiliati, apri e lesse quanto dal Mezzafalce da Roma era stato scritto al suo fratello in Cina, da prese l'Eminenza Sua il motivo di determinarsi mandare me in Pekino in servizio di quel monarca in qualità di pittore. Niente io sapevo di tutto ciò, e lo seppi mio mal grado, quando, avendo io considerato le difficoltà che all'ora si trovavano in Cina per farvi la missione, già che quei missionarj che vi stavano,

volendo fare i loro doveri in ubidire alla condanna de riti, n'erano scacciati, presi la risoluzione di pregare il cardinale mi volesse destinare per la missione del Tunkino, e con questa risoluzione essendo andato un giorno da Sua Eminenza, pria che dalle guardie se le serrasse l'adito all'andata, Sua Eminenza mi prevenne con dire che mi aveva destinato in servizio di quel regnante in qualità di pittore. Stupii in sentire tal nuova a me del tutto impensata e contraria a miei desiderj, ch'erano di darmi tutto alla predicazione del santo evangelo con menare una vita da missionario apostolico, e non già di attendere a colorir tele e menare una vita molle da cortegiano; onde risposi all'Eminenza Sua ch'era stata malamente informata da chi detto le aveva ch'ero pittore, se pur non intendesse per pittore un che sapesse dipingere tamburrini e bocali; e che il desiderio che mosso mi aveva a voltare le spalle alla mia casa paterna e venire in Cina, era di menare una vita apostolica e non già da cortegiano. A Sua Eminenza dispiacque molto questo mio parlare e mi rispose che, in quanto al primo, sapeva ben egli dalla lettera dell'abate Meza Falce ch'io era pittore; e che, in quanto al secondo, voleva da me sapere se ero venuto con animo di ubidire o di seguitare il mio proprio parere. Risposi io all'ora che non perché l'abate Meza Falce avesse scritto ch'era pittore, perciò fussi tale, e che in quanto al resto, benché i miei sentimenti erano totalmente alieni dal fare il pittore et il cortegiano, non ostante avrei fatto anch' il muzzo di stalla e l'ajutante di cucina, quando dall'ubidienza mi fusse stato comandato. All'ora il cardinale, rimasto pienamente sodisfatto da questa mia risposta, mi disse che, giacché le circostanze de' tempi esiggevano, per il servizio di quella missione, ch'io andassi in Pekino e servire quell'imperadore in qualità di pittore, egli in virtù di santa ubidienza mi commandava a volervi andare senza replica. Et io, ch'intesi ubidienza, riconoscendo in questa la volontà di Dio, persuaso che più piace al Signore lo stare ozioso ubidendo, che il convertire tutto il mondo senza ubidire, strinsi le spalle e mi dichiarai più che pronto ad ubidire; e da quel punto in poi ripigliai i pennelli per abilitarmi al meglio che potevo, e da qui nacque che esso cardinale, avendo alli 4 di marzo scritto all'imperadore – come sopra si è detto – mi propose in suo servizio in qualità di pittore¹¹⁴.

Fattinelli nella sua *Relazione* del 1711 con particolari non meno gustosi del dettagliato racconto del Ripa, richiama l'attenzione del let-

¹¹⁴ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., pp. 203-205. Giovanni Donato Mezzafalce, (nato a Bitonto nel 1660, morto a Roma il 20 agosto 1720.) vicario apostolico della provincia del Zhejiang 浙江 (nomina in data 7 ottobre 1705 (Georges Mensaert, *L'établissement de la hiérarchie catholique en Chine de 1684 à 1721*, in «Archivum Franciscanum Historicum», XLVI, 1953, p. 32). Grazie a Google è reperibile sul WEB un opuscolo intitolato *Dichiarazione del sig. abate Gio. Donato Mezzafalce, contro una testimonianza del padre Marco Silverio Sbatti della Compagnia di Gesù*.

tore sul divario esistente tra Occidente e Cina sul formalismo d'obbligo nella corrispondenza diretta alle supreme autorità: nella scrittura occidentale costruita su righe orizzontali da sinistra a destra era richiesta l'iniziale maiuscola per le cariche di rilievo; in Cina, la scrittura costruita su linee verticali da destra a sinistra i caratteri riferiti all'imperatore dovevano essere scritti in posizione più elevate rispetto ai restanti. Inoltre nella missiva all'imperatore si era adoperata una carta di colore giallo, colore di assoluto uso imperiale. Le due gaffe rischiarono di aggravare la posizione del legato pontificio:

Questa lettera [inviata dal Tournon a Kangxi] incontrò moltissime difficoltà ne' Mandarini di Cantone; particolarmente per essere il nome del Papa posto nel foglio in eguale altezza che quello dell'Imperadore, e per essere scritta in carta gialla, colore Imperiale. A tutto però soddisfece il Padre Muñoz; rispondendo alla prima, che il Papa è sopra tutti i Monarchi d'Europa; e quando si giuntano a trattar qualche materia di Religione Cristiana, siede sempre nel primo luogo, nel secondo l'Imperadore, nel terzo l'Eminentissimo Decano del Sacro Collegio, e nel quarto i Re. Alla seconda rispose esser costume degli Europei, che sono in Cina, di scrivere all'Imperadore in quella carta, non per onore di chi scrive, ma di quello a chi si scrive. La maggior difficoltà però consisteva nel timore, che aveano i Mandarini, che nella lettera Italiana si contenesse qualche cosa in lor pregiudizio e non fidandosi della versione, perciò ne vollero la sicurtà del Padre Muñoz, con che la lettera fu mandata a Pekino e ringraziò il Cardinale questo degno Religioso in tali termini: «Puede ser que Dios se sirviessie de estas contradicciones para dar a conocer la soberana Dignidad del Summo Pontifice, que algunos tanto despreciaron, y que V.R. sea el instrumento. En todo, reconosco el affetto de V.R. que no escusa trabaxos en emulare el spiritu y zelo proprio de su Orden por defensa de la S. Sede y de sus Ministros». Dalle quali parole ben si conosce che il Legato in tutte le sue operazioni mirava unicamente all'onore della S. Sede, e del Sommo Pontefice, niente a se stesso¹¹⁵.

Prima di seguire il trasferimento di Ripa da Macao a Canton dobbiamo rilevare che, nonostante il giudizio molto riduttivo col quale egli allude alle sue capacità di pittore, oltre al mezzobusto della Madonna e al ritratto di S. Francesco Saverio egli cita una terza sua opera pittorica, eseguita proprio a Macao. Siamo all'8 di giugno 1710¹¹⁵: il legato pontificio è prostrato fisicamente per le ricorrenti coliche – forse renali,

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 207.

forse epatiche – che lo affliggono quotidianamente. Leggiamo quel che Ripa ne scrive:

[Il cardinale] destituito di forze, cedé alle preghiere degli astanti et alla forza della ragione, e si pose nel letto, nel quale, dopo quatt'ore di tempo, essendo stato sorpreso da un accidente apoplettico, li fu amministrata dal padre Giuseppe Cerù, un de sopra nominati miei compagni, l'estrema unzione, e postosi in agonia, gionto che si fu alla seconda orazione, che comincia Commendo te etc., a queste parole rese la sua bell'anima a Dio nella sudetta mattina degli otto di giugno, in età di anni quarant'uno, mesi 5 e 18 giorni, nell'atto che tutt'i sudetti miei compagni e varj altri missionarj apostolici, in tutto circa undeci, di varj ordini et istituti, stando orando attorno al suo letto, le facevano corona. Di qual fatto essendo stato io avvisato fatto, subito accorsi et ebbi la bella sorte di vestirlo ed indi farli il ritratto in piccolo, che riuscì molto al naturale, dal quale ne furono da me e da altri ricavate molte copie, che furono in diverse parti del mondo mandate, et in passando per Turino nell'anno 1728, volendomi il marchese de Tournon, fratello del defonto cardinale, far vedere il ritratto che diceva essere il più simile al defonto porporato, che in piccolo conservava nel suo scrigno, non sapendo egli chi fosse stato il pittore, mi mostrò giusto una delle copie fatte da me e donata all'uditore del cardinale, don Sabino Mariano, dalle cui mani poi pervenne al marchese¹¹⁶.

Sia la *Relazione* Fattinelli, sia il *Giornale* di Ripa offrono sufficienti informazioni per localizzare il palazzo preso in affitto dal Maillard de Tournon: si trattava di una imponente costruzione costiera situata nella parte riservata ai portoghesi con doppio accesso da terra e dal mare in grado di ospitare circa 40 persone. In questo palazzo non trovarono alloggio i sei missionari provenienti da Manila, per i quali il legato trovò una diversa sistemazione, come precisa lo stesso Ripa:

..... a riserba del padre Fabri, ch'andò ad abitare nel convento de suoi padri Agostiniani, ci ritirammo noi altri nella casa nella quale, con varj altri missionarj, abitava e presedeva il detto abbate Cordero, Questa casa mai per l'addietro era

¹¹⁶ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 209. Il fratello di Carlo Tommaso Maillard de Tournon, Felice Emanuele, conservava il titolo marchionale in quanto primogenito, nato nel 1666 (due anni prima del fratello Carlo Tommaso nato il 23 dicembre 1668), aveva seguito la carriera militare, morirà poco dopo la visita del Ripa, il 19 dicembre 1728: breve biografia in Ferdinando Rondolino, *Vita torinese durante l'assedio, (1703-1707)*, in Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708)*, vol. VII, Bocca, Torino MCMVII, p. 18.

stata da alcuna sorta di guardie custodita, onde si trovava libero per la di lei entrata et uscita¹; e perché si trovavano essere state tolte le guardie dal palazzo del cardinale, perciò, essendo libero l'accesso, ce lo potemmo godere mattina e sera, sino alli 21, nel qual giorno fu l'Eminenza Sua ristretta di nuovo – e con essa noi ancora – come sarò per dire¹¹⁷.



Fig.34 - Fonte: Rui Zhang, *Carlo Maillard de Tournon: la missione del primo legato apostolico in Cina (1702-17710)*, tesi di dottorato in Storia dell'Europa, XXXI ciclo, Dipartimento di Storia Culture Religioni, Università degli Studi di Roma, La Sapienza, tutor Prof. Alessandro Vagnini, a.a. 2018-2019, appendice 39, p.327; reperibile sul WEB.

¹¹⁷ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 189.

Si trattava di una casa con giardino, che essendo stata acquistata, non affittata, dal Maillard de Tournon, per alcuni anni diventerà la sede dei procuratori di Propaganda Fide: i titolari della procura ricopriranno un ruolo importantissimo, dovendo non solo vigilare sull'attività dei missionari «propagandisti», ma anche corrispondere ad ognuno di loro un sussidio annuo. La costruzione doveva essere spaziosa, capace di ospitare cinque o sei missionari con l'aggiunta del personale di servizio. Era munita anche di un giardino con alberi da frutta, dove per Ripa poté notare e descrivere un frutto esotico, quasi ignoto nell'Europa del suo tempo:

Nel giardino di detta casa, ove io cogli altri sudetti rimasi custodito dalle guardie, viddi per la prima volta l'albero della manga col suo frutto, ch'è tanto commune per tutte le Indie. L'albero è più alto del pero; il frutto ha la figura del cuore, ma schiacciato; al di fuori è di color verde, e la polpa di dentro è di giallo sbianchito. Si colgono acerbe, come quasi tutte le altre frutta indiane: venendo in casa dopo pochi giorni a perfezione. Il sapore è tanto grato al palato che nessun frutto europeo lo supera, e v'è chi crede essere meglio di tutti i frutti europei¹¹⁸.

La libertà di movimento concessa in questa casa ai missionari dura soltanto una quindicina di giorni, perché l'arrivo a Macao di Cerù, Fabre Bonjour, Pedrini, Perroni e Ripa ingenera il sospetto nelle autorità portoghesi e in quelle cinesi di un tentativo di fuga del legato per cui quel presidio di truppe prima ritirato, viene ripristinato non solo attorno al palazzo preso in affitto dal neo cardinale, ma anche attorno alla casa di cui parla Ripa. Lo spesso precisa però che i soldati di etnia cinesi messi di guardia attorno alla casa esercitano un controllo meno rigido rispetto a quello praticato attorno alla residenza del Tournon, tant'è vero che i cinque «propagandisti» possono assistere alle ultime

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 197. Il carponimo è usato in Italia al maschile: «mango». Il vocabolario Treccani della lingua italiana *online* lo presenta in questi termini: «**mango** s. m. [dall'ingl. *mango*, che è dal port. *manga*, a sua volta proveniente dal tamil *mān-kāy*, *mān-gāy*] (pl. *-ghi*). – Albero indomalese della famiglia anacardiacee (*Mangifera indica*), coltivato nei tropici per il frutto a drupa (detto anch'esso *mango*), carnoso-fibroso, ovale, con nocciolo voluminoso e polpa gialla, sugosa, fragrante, leggermente acre, dotata di azione diuretica e lassativa. *Gomma di m.*, sostanza resinosa estratta dal mango, che si presenta in pezzi, con colore simile a quello dell'ambra e riflessi giallo-rossastri».

ore di vita del cardinale. Ma anche su questi dettagli il racconto del Ripa è abbastanza esauriente:

Alli 21. Oltre al divisato pretesto del rifugio dato dal cardinale a que' cinque missionarj esiliati da quell'imperadore, fu parimente calunniato appresso que' mandarini di sospetto di fuga, fondandolo su quel misero petaccio o sia fregata, su la quale noi eravamo venuti a portarli la beretta, e dicendo essere venuta per trafugarlo; quindi è che fattosi dalla città istanza formale a quel lor capitano generale [Diogo Teixeira do Pinho] e poi a' mandarini e da questi al viceré di Cantone, acciò colle guardie si assicurasse la di lui persona, alli 21 di gennaio furono poste da' mandarini le guardie de' soldati tanto dalla parte di terra che di mare, dalle quali fu custodito con sommo rigore, e fu affisso da medesimi mandarini nella porta del palazzo un editto nel quale, sotto rigoroze pene, comandava a tutti Cinesi, che servivano in quel palazzo, di partire dentro il termine di due giorni. Alli 25. Stando col rigore sudetto custodito il cardinale con tutta la sua piccola corte e varj missionarj di diverse religioni, e rispettivamente con i loro servi – in tutto nel numero di circa quaranta persone – noi nell'altra casa, parimente con varj altri missionarj e servitori, godevamo la nostra libertà, quando, la mattina de' 21 dello stesso mese di gennaio, viddimo venire in nostra casa cinque mandarini, parte d'armi e parte di lettere, sotto pretesto di visitare i nuovi venuti; e perché il padre Fabri dimorava – come sopra si è detto – nel convento de suoi padri Agostiniani, vollero in tutti i conti che si facesse venire. Venuto che fu il padre Fabri, si posero i detti mandarini in forma giudiziaria e ci fecero varie interrogazioni, cioè quanti eravamo, donde venivamo, chi ci aveva mandati, a che fine, di chi era la nave, da qual porto spedita etc., e scrissero tutte le loro proposte e le nostre risposte. Il che terminato che fu, se ne andarono, lasciando, però avanti la nostra casa le guardie di soldati cinesi, che a quest'effetto si eressero con gran prestezza una baracca di tavole, acciò ci custodissero, benché non con quel rigore col quale veniva ristretto dalle sue guardie il signor cardinale, essendo permesso al nostro spenditore et agli altri servi di essa nostra casa, ch'erano tutti Cinesi, libero l'uscire e l'entrare e portarci liberamente tutto il vitto, che noi mandavamo a comprare¹¹⁹.

Le restrizioni non furono molto rigorose per i missionari alloggiati nella casa gestita da Giuseppe Ignazio Cordero, che fungeva da portavoce del neo-cardinale; anzi, Kangxi intervenne personalmente perché il trattamento fosse adeguato al rango sociale, dopo essersi accertato dell'attendibilità delle lettere di doglianza inviategli dal Maillard de

¹¹⁹ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p.201.

Tournon. Il risultato fu che, pur perdurando il domicilio coatto, le autorità cinesi e portoghesi di Macao furono invitate a trattare con un certo riguardo la persona promossa alla più alta dignità ecclesiastica dal papa di Roma, per cui, come scrive Ripa, «dai detti ricorsi fatti dal cardinale, e dagli ordini de' mandarini spediti in Macao dal viceré di Cantone, ricavossi [beneficio] in sollievo di esso cardinale e di noi altri prigionieri, e fu di aver avuto mattina e sera liberamente l'accesso all'Eminenza Sua, un venti giorni in circa pria che morisse»¹²⁰. Grazie a questo ammorbidimento del trattamento, i missionari poterono assistere all'agonia e al decesso del cardinale, mentre Ripa, come descritto in precedenza, lo ritrasse ormai spento sul letto di morte.

Non vi fu disordine dopo la scomparsa del cardinale, perché tutto era stato predisposto dallo stesso Tournon prima di finire la sua esistenza.

16) Ultimi giorni di permanenza a Macao, squadra di soldati scorta Ripa, Pedrini e Fabre Bonjour per via marittima e fluviale fino a Canton dove, approdati il 17 luglio 1710, i mandarini verificano la capacità di Ripa come pittore

La sistemazione del piccolo mondo dei missionari rimasto a Macao prevedeva, secondo quanto aveva deciso il cardinale, che tutti ubbidissero ad un procuratore e si riunissero nella casa con giardino acquistata come residenza stabile della procura di Propaganda Fide in Cina da lui voluta e istituita, localizzata in un primo momento a Canton. La scelta di questa città non era casuale, trattandosi di una grande metropoli aperta al commercio con gli Occidentali, dove le compagnie privilegiate avevano i loro approdi con i capannoni per lo stoccaggio delle merci, dove non era difficile trovare cinesi in grado di parlare portoghese o spagnolo o francese, e molto cospicua era la presenza di religiosi di vari ordini, marinai e mercanti provenienti da ogni parte d'Europa. In questa città nel 1705 Maillard de Tournon aveva acquistato un immobile appartenente alla *Société des Missions Étrangères* di Parigi (MEP) nel quartiere della Piccola Porta Meridionale [Xiaoanmen小南門/小南門] e vi aveva insediato il primo procuratore: Ignazio Giampé (Fabriano,

¹²⁰ *Ibidem*, p. 207.

1658-Roma1726)¹²¹. Il compito prioritario del primo ecclesiastico destinato a quest'ufficio, come precisava lo stesso Maillard de Tournon, era raccogliere i finanziamenti provenienti dall'Europa, distribuirli ai «missionari apostolici» e «fare in nome di essi le necessarie quietanze»¹²². Distolto dal suo proposito di stabilirsi in questa città da cui dirigere sia i missionari «propagandisti» che gli altri dei diversi ordini religiosi e costretto alla relegazione in Macao, aveva lasciato Giampé nella sede di Canton, che vi rimase fino al 1707, quando ritornò a Roma latore della corrispondenza riservata indirizzata dal cardinale a Giuseppe Sagripanti, prefetto di Propaganda Fide, e al papa. Fu sostituito dal frate domenicano spagnolo Pedro Muñoz (Villa-mayor de Santiago,1659-Manila,1729), il quale, come abbiamo ricordato, sapeva leggere e scrivere in caratteri cinesi e scriverà a Kangxi per conto del cardinale¹²³.

Ripa, come tutti gli altri missionari presenti a Macao, vesti di bianco che in Cina era il colore degli abiti di chi portava il lutto, celebrò il trigesimo della morte del cardinale l'8 luglio 1710 e attese l'ordine dalle autorità cinesi di Xiangshan [香山 oggi Zhongshan 中山], da cui dipendevano le autorità cinesi di Macao, per essere condotto a Canton per impararvi i primi rudimenti della lingua cinese e per dimostrare ai funzionari imperiali la sua capacità di pittore. Intanto era necessario ottenere quella che il cardinale chiamava «provisione», ovvero il finanziamento annuo che Propaganda Fide garantiva ai «missionari apostolici» per consentire di assolvere dignitosamente al loro ufficio. Nacquero le prime discussioni con Sabino Mariani (Cellamare di Bari, 1661-Madras, 1821),¹²⁴ eletto procuratore dopo Giampé e padre Muñoz. Ne parla lo stesso Ripa:

¹²¹ Josef Metzler, *Das Archiv der Missionsprokur der Sacra Congregatio de Propaganda Fide in Canton, Macao und Hong Kong*, in Aldo Gallotta, Ugo Marazzi (a cura di), *La conoscenza dell'Asia e dell'America in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. II, tomo I, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1986, pp. 75-139; Eugenio Menegon, *Interlopers at the Fringes of Empire: The Procurators of the Propaganda Fide Papal Congregation in Canton and Macao, 1700-1823*, in «Cross-Currents: East Asian History and Culture Review E-Journal», No. 25 (December 2017), pp. 25-62.

¹²² Josef Metzler, *Das Archiv*, cit., p. 76.

¹²³ *Ibidem*, p. 83.

¹²⁴ *Ibidem*, pp. 83-85, breve profilo biografico.

Avea il cardinale, di suo proprio moto e senza nessuna mia insinuazione, determinato darmi ogni anno, per tutto il tempo che sarei stato in Pekino, trecento pezze da otto spagnole (cento di più di quello aveva determinato dare agli altri) ed a sue spese comprarmi e mantenermi una mula, e, con altre simili vantaggiose convenienze, tutte le belle pitture, stampe e disegni, che appresso di sé teneva, molto buone per uno studio di pittore, e per me, che poco sapevo di pittura, sarebbero state necessarie per potere, coll'ajuto di esse, pervenire a far qualche cosa di buono. Or dovendo noi tre partire per Cantone, per indi poi passare alla corte di Pekino, il procurador della missione, che quanto era dotto altrettanto era scarso di prudenza, ne voleva dare al signor Pedrini 300, al padre Fabri 200 et a me 150, e dimandato del perché voleva dare a me tanto poco, quando che io, oltre la spesa ch'averei dovuto portare nella corte, eguale a quella che dovevano fare gli altri due, avevo bisogno di comprar tele, colori, pennelli etc., per fare i quadri richiesti dall'imperadore; altra risposta non seppe dare se non che dire: «Perché Ripa non si lamenta». E 150 pezze avrei per appunto ricevute, se tutti i compagni, cogli altri missionarj, non si fossero opposti et in tal forma ne ricevevi 200. Le pitture però, col resto di studio per un pittore, mai non volle darle, non ostante che tutti i compagni e gli altri missionarj si sforzassero farli conoscere essermi necessarie per il fine, che si pretese dal cardinale, nel propormi il servizio di quell'imperadore in qualità di pittore; e le volle più tosto inviare a regalare ai suoi amici di Manila che darle a me¹²⁵.

L'avventura di Ripa verso la Cina vera e propria ebbe inizio alla mezzanotte del 14 luglio 1710, quando un'imbarcazione proveniente da Canton approdò a Macao, sostando dinanzi alla *Casa Branca*, residenza della massima autorità imperiale nella colonia lusitana, a cui spettava il segnale di partenza. Nella traversata dal Mar dell Cina Meridionale risalendo il Fiume delle Perle [Zhujiang 珠江], fino Canton [Guangzhou [廣州 / 广州]] un particolare colpì l'attenzione di Ripa: il pericolo di predoni lungo le rive del Fiume delle Perle, pericolo che contrastava con la versione mitologica della Cina, paese ben ordinato, dove furti e rapine erano impensabili. Ma leggiamo quanto ne fa cenno nella descrizione del viaggio fino alla destinazione nella casa e chiesa situate, come ricordato, nel distretto della Piccola Porta Meridionale Canton o Piccola Porta Meridionale:

¹²⁵ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., pp.213-214; una biografia molto dettagliata del Mariani si deve a Giacomo di Fiore, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 70, Roma 2008, *ad vocem*.

Alli 15 [luglio 1710]. Navigando felicemente, ci trovammo la mattina de' 15 nel luogo detto Casa Bianca, ove, fatto dare avviso al soprannominato mandarino Fuye [fuyin 府尹] del nostro arrivo, c'invio' una barca di soldati, accio' ci venisse servendo in difesa de^a ladri, che sogliono incontrarsi nel fiume. La sera ci ritrovammo in Hiang-scian [Xiangshan 香山], e la sera de 17 pervenimo nel porto della città di Quang-ceu-fu [Guangzhoufu 廣州府/廣州附], che da gli Europei si chiama Cantone per corruzione nel nome della sua provincia, che si chiama Quang Tung [Guangdong 廣東/广东], ove, sbarcati, andammo tutti a dimorare in Siao nan men [Xiaonanmen 小南門/小南門], ch'era la casa e chiesa de' missionarj di Propaganda Fede, nella quale dimorava il solo padre Mugnoz, di sopra nominato, dell'ordine di San Domenico, comprata dal defonto cardinale e fabricata uscendo dallo stile cinese e con un poco d'aria delle case di Europa; era capace e con un bel giardino e peschiera; quale casa, con tutte le altre case e chiese sparse da per tutta la Cina di tutti gli altri missionarj di qualunqu'ordine et istituto, a riserba solo di quelle di Pekino, furono tutte confiscate nell'anno 1724, a causa della gran persecuzione insorta, della quale a suo luogo, e proprio nel 1725, sarò per parlare¹²⁶.

Se verifica con i propri suoi occhi essere una favola corrente in Europa la Cina paese senza delinquenza e senza devianza, si rende conto, invece, durante la sua permanenza a Canton durata più di quattro mesi (17 luglio-27 novembre) non essere una leggenda il numero immenso della sua popolazione. Il termine di paragone è della metropoli cinese è Londra che prima della peste del 1664-'66 era due delle più grandi città europee insieme Parigi e a Napoli.

La città sudetta di Quang-ceu-fu, dagli Europei chiamata Cantone, è la capitale della provincia di Quang Tung, e si trova posta giusto sotto il tropico del cangro, nel grado 23 e cinque minuti di latitudine. È quindi una delle grandi città della Cina e, se vogliamo credere al signor Vizacalei (del quale or ora sarò per parlare) et alli altri signori inglesi, che vi approdaron meco colle loro navi, è vasta quanto due volte Londra [...]. Per rispondere alla dimanda ovvia, che da ogn'uno che meco ha parlato della Cina, mi è stata fatta, cioè a quanto effettivamente ascenda il numero delle anime di Cantone e di Pekino, senza che si ponga in dubbio la mia asserzione, voglio che questo calcolo lo faccia lo stesso lettore, con riferir solo quello che mi accadde in Londra nel 1724 nel ritorno che feci dalla Cina. Fui un giorno in essa gran regia di Londra invitato a pranzo da molti di que' signori inglesi per sodisfare

¹²⁶ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 216.

la loro curiosità di sentir qualche cosa de miei lunghi viaggi. Or, fra le altre dimande che mi fecero, una fu quella di voler sapere il numero delle anime di Cantone e di Pekino. Risposi io secondo il numero de' milioni, che se ne dice dai Cinesi. Ma perché lo stesso fu sentirmi parlar di milioni che farsene un'amichevole risata, risposi io all'ora che già che non davano fede ai Cinesi, la dassero almeno al signor Fazacalei di sopra citato, che pur era commensale, del quale si erano serviti per avermi in quel giorno a pranso con essi loro, promettendo forzarlo ad autenticare la mia assertiva, bench'esso ancora si ridesse de' sudetti milioni. Piacque la mia risposta e con gran curiosità ne stavano tutti attendendo l'evento, da essi per altro creduto impossibile. Dimandai all'ora al detto signore (che, come dissi sopra, era meco approdato in Cantone, anzi vi aveva dimorato circa tre anni, giaché ben cinque altre volte vi aveva approdato, prima con uffizio assai onorato di sopracarico, e l'ultima volta di capo sopracarico di tre vascelli, dimorandovi ogni volta circa sei mesi, secondo si costuma da tutte le navi che v'approdano, per fare il carico e via più per aspettare lo mossone [monsone] o sia il tempo opportuno per ritornare) se era mai salito sopra la gran torre di Cantone [Pazhou ta □□□], dalla quale si scopre tutta la città, et avendomi risposto esservi una sol volta salito, dimandai io all'ora quanto la stimava grande. Rispos'egli senz'esitare essere almeno due volte Londra, io soggiunsi se stimava essere Cantone più o meno popolata di essa Londra. Rispose a questo, eppur senz'esitare, essere senza comparazione più popolato Cantone, giaché malagevolmente vi si camina - il che si fa in sedia da tutte le persone civili, e si hanno a buon prezzo, non usando correggie nel portarle, come qui in Napoli, ma due legni inchiodati a traverso per le due stanghe, quali pongonsi sulle spalle ignude due facchini, uno avanti e l'altro addietro, e così le portano; i mandarini poi, ogn'uno secondo il suo grado, sono portati da più facchini - senza urtarsi spesso spesso l'un l'altro. All'ora io gli dimandai qual era maggiore, se il numero degli uomini o quello delle donne che in Cantone si vedono per strada. Rispose egli che per le strade di Cantone neppur una sola donna si vedeva camminare, siccome accade per tutta la Cina, tanta è la loro modestia o sia la gelosia de' mariti; ma ch'erano tutti uomini. Lo dimandai per fine qual città stimasse essere più grande e più popolata, se Cantone o Pekino; et avendomi risposto che, benché mai non era egli stato in Pekino, per la fama costante però che ne correva in Cantone, era *Pekino di molto più grande e popolato di Cantone*. All'ora io, dopo queste premesse, dissi: «Se Londra fa ottocento mila anime, siccome comunemente dicono essi signori inglesi e lo hanno per indubitato, essendo Cantone due volte almeno quanto Londra, siegue che Cantone ne faccia il doppio, cioè un milione e seicentomila; e perché Cantone è senza comparazione più popolata di Londra, siccome si vede dal popolo che camina per strada, e perché per Londra sono più le donne che gli uomini che si vedono camminare, quando che in Cantone neppur si vede una sol donna camminare per strada, alla detta moltitudine d'uomini, dovendosi aggiungere

un altro tanto di donne, siegue dover escedere di molto il numero sudetto d'un milione e seicento mila. Questo per Cantone, e perché Pekino è molto più grande e popolato di Cantone, siegue che nel numero delle anime di molto più l'ecceda». Sin qui il mio discorso fatto con detti signori, dal che potendo ogn'un congetturare quanto possa essere il numero delle anime che faccia Cantone e Pekino, senza che io lo dica e m'esponghi al pericolo che non mi si dia fede; questo stesso basti di risposta all'interrogazione, e dico solo che non essendo qui in Europa avezzi sentir parlare di milioni, perciò chi non vede quanto sterminato sia il numero di quella gente, certamente non lo crede, essendo certo che la verità supera ogni esagerazione¹²⁷.

La cifra di 800mila anime riferita agli abitanti di Londra nel 1724 è presuntiva, Nel 1664-66, prima del grande incendio [*Great Fire*] che in buona parte la distruggerà, la capitale britannica aveva sofferto un'epidemia di peste che causò la morte almeno del 18% della sua popolazione. Riferisce la fonte più attendibile a nostra disposizione:

The total number of deaths from plague in that year [1665], according to the bills of mortality, was 68,596, in a population estimated at 460,000 [...]. This number is likely to be rather too low than too high, since of the 6432 deaths from spotted fever many were probably really from plague, though not declared so to avoid painful restrictions. In December there was a sudden fall in the mortality which continued through the winter; but in 1666 nearly 2.000 deaths from plague are recorded nearly¹²⁸.

[Il numero totale dei decessi a causa dell'epidemia nel corso di quest'anno [1665], secondo i bollettini dei morti, fu di 68.596 sopra una popolazione stimata in 460.000 anime [...]. È probabile che questo numero sia più basso che alto, dal momento che dei 6.432 deceduti per febbre tifoidea molti probabilmente erano in realtà morti a causa della peste, sebbene non dichiarata per evitare penose restrizioni. A dicembre ci fu un'improvvisa ricaduta della mortalità durata per tutto l'inverso, ma nel 1666 furono registrati quasi 2.000 morti per pestilenza].

¹²⁷ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., pp. 218-220.

¹²⁸ «Encyclopedia Britannica», ed. 1911, vol, XXI, *sub voce* Plague, p. 695: The Great Plague of London, *online*.



Fig. 35 - Fonte: Una delle tante immagini, reperibili nel WEB, della pagoda a nove piani, *Pazhou ta* 琶洲, dall'alto della quale era possibile ammirare Canton in tutta la sua estensione. Costruita come tempio buddhista tra il 1597 e il 1600, nota in Occidente come Whampoa Pagoda, demolita nel 1965 al tempo della Rivoluzione Culturale, è stata ricostruita alla fine del XX secolo.

Supposta la cifra di 80mila decessi Londra avrebbe contato alla fine del 1666 circa 380mila anime. Ma tutte le città capitali a quel tempo, e in ogni tempo, hanno sempre esercitato una irresistibile attrazione, quindi nell'arco di 57 anni, ovvero dal 1667 al 1724 quando Ripa vi rimarrà dal 9 settembre al 5 ottobre, la popolazione di Londra sia più che raddoppiata raggiungendo la cifra di 800mila abitanti.

Ma Ripa non si ferma al calcolo dei milioni di abitanti di Canton, ma ricerca anche i fattori di queste esplosioni demografiche cinesi sconosciute in Occidente:

Assegno qui le ragioni per le quali la gente di Cina si moltiplica tanto e sono:
1°) l'essere assai corto, rispetto alla moltitudine de' popoli, il numero de' boni, che sono que' religiosi degl'idoli, che non si casano, et assai più corto il numero delle bonsesse, o siano monache, che pur professano menar vita

celebe, e quelli, bonsi e bonsesse, sono per l'ordinario della feccia di quella plebe; e tutti gli altri, basta che possono mantenere la moglie, si casano, anzi che si prendono tante moglie quante ne possono alimentare, senza aver mira che i figli per povertà abiano poi a decadere dal loro stato; e pochissimi sono quelli che per non aver modo da poterne mantener una almeno, non si casa, e questi sono, come tra gli Ebrei, mal veduti, perché non lasciano eredi; da che poi nasce che le ricchezze rare volte si conservano in quelle famiglie: già che, dopo la morte del genitore, tutti li figli, siano nati dalla sposa (ch'è una et è la signora della casa) o dalle concubine (che sono tante, quante ne possono, com'ho detto, mantenere) tutti egualmente si dividono l'eredità e, tutti casandosi, divengono in breve poveri, se non hanno l'abilità del padre nelle lettere o nelle armi, per ascendere al mandarinato, che colà si dà per merito, o nella negoziazione per fare nuovi acquisti. 2°) Alla sudetta ragione s'aggiunge la pace che gode quell'impero dentro e fuori di sé, non avendo guerra con i regni circonvicini e non ribbellandosi di legieri, per la vigilanza delle milizie che in ogni provincia sono in gran numero. 3°) Il non esservi peste: che benché vi sia il nome, chiamata Uuen ping [wenbing瘟疫], non v'è però vecchio che possa raccontare avere inteso da suoi antenati decrepiti esservi stata in Cina. 4°) La fecondità delle donne, essendo rare le sterili. 5° E per ultimo il casarsi le donne subito che si conoscono poter concepire¹²⁹.

Ripa - ripetiamo - si trattiene a Canton dal 17 luglio al 27 novembre 1710, cioè per 133 giorni e viene alloggiato nella sede della procura di Propaganda Fide. La diversità dello stile architettonico di questo immobile, acquistato da Maillard de Tournon nel 1705, già proprietà della Société des Missions Étrangères (MEP) e costruita «uscendo dallo stile cinese e con un poco d'aria delle case di Europa», già abbiamo parlato¹³⁰. Ma se la sede dei «propagandisti» a Cantono si distingue per uno stile architettonico diverso da quello cinese, quest'ultimo come si presenta agli occhi di Ripa? Il contrasto dell'architettura abitativa cinese rispetto a quella occidentale, ma sarebbe più appropriata dire «napoletana», è macroscopico: al di fuori della pagoda *Pazhou*, che costituisce una eccezione, le case di Canton sono prive di balconi e di finestre, che affaccino sulla pubblica strada, da cui le divide un muro con una sola porta, quella di accesso ad un cortile più o meno ampio,

¹²⁹ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., pp. 220-221.

¹³⁰ Sui motivi che indussero Maillard de Tournon a scegliere Canton come sede della procura di Propaganda Fide si sofferma Eugenio Menegon, *Interlopers at the Fringes ...*, cit., pp. 32-33.

su cui si sporgono le abitazioni, che sono terranei o ad un solo piano, con le finestre che danno luce agli interni. Le finestre filtrano la luce non attraverso i vetri, ma attraverso una carta trasparente – a Canton un materiale fatto di «scorza di ostriche» –. Ripa attribuisce questo stile abitativo alla ossessiva difesa della intimità familiare, concepita soprattutto sotto forma di morbosa gelosia a protezione del proprio harem, sulla base di una considerazione della donna, come possesso esclusivo dell'uomo, sia padre che marito. Lasciamo su questi particolare la parola allo stesso Ripa:

Le case di Cantone sono come tutte le altre della Cina, cioè di un solo appartamento, serrate da muri senza finestre in strada, come a monasterj di moniche; e questo lo fanno acciò le donne non vedino, né siano vedute, giaché in Cina ogni uno si prende tante moglie, o siano concubine, quante ne puole mantenere; e le strade sono per l'ordinario lunghissime e dritte. Le piccole città hanno almeno porte, che sporgono alle quattro regioni del mondo, dico ad oriente, occidente, mezo di e settentrione; e le grandi, oltre alle sudette quattro, ne hanno delle altre secondo il bisogno, e siano grandi, mezzane o piccole, sono tutte serrate da alte mura, di sorte che chi vede una città, puol comprendere come siano le altre, perché, a riserba della grandezza del circuito, la larghezza delle strade, la moltitudine delle botteche etc., sono quasi tutte della stessa maniera: cioè dall'una e dall'altra parte delle strade si vede un muro continuato senza finestre, ma solo colle porte delle botteche e delle stesse case, non vedendosi le case se non dopo esservi entrato dentro, ove hanno le finestre, che sporgono dentro il cortile e sono comunemente della carta da per tutta la Cina et in Cantone sono di scorza d'ostriche in vece di vetri¹³¹.

L' imperatore Kangxi si è fidato di quanto gli ha comunicato Maillard de Tournon: quest'ultimo anche per il grado raggiunto di cardinale, non può avergli mentito. Ma il sovrano vuole verificare con i suoi occhi le capacità pittoriche di Matteo Ripa. Lo ha invitato a Canton non solo perché impari i rudimenti della lingua cinese parlata e scritta – su quest'ultimo punto gli serve il già ricordato frate domenicano Pedro Muñoz – ma affinché dimostri il suo talento di artista col pennello ed i colori ad olio sotto lo sguardo vigile dei mandarini. Anche in questo caso rischia di inciampare e finire male, non perché non conoscesse il mestiere, ma per le fisime dei frati, poveri di spirito, che scam-

¹³¹ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 218.

biano l'ammirazione dei Cinesi per i loro maestri per venerazione dei santi, succubi come sono del loro «paganesimo». Ma leggiamo quanto lo stesso Ripa ne scrive:

Alli 31 luglio, avendo dato l'ultima mano ai due quadri che cominciati avevo in Macao, l'inviai al signor viceré [zongdu 总督 = Zhao Hongcan 赵弘燦], e questo alli 6 di agosto li spedì per Pekino collo sparo de mortaletti, siccome, sempre che s'invia alcuna cosa all'imperadore, si costuma in segno di ossequio e stima; e perché piacquero ad esso signor viceré, perciò diede ordine al suo maggiordomo che ci banchettasse a spese sue, siccome ubidendo fece. Alli 14 dell'accennato mese di agosto, dal governadore di quella città, Cifu [Zhifu 知府], mi fu inviato un quadro antico, che rappresentava Confusio inchinato avanti l'idolo chiamato Li-lao-kiun, acciò lo copiassi per poi inviarlo all'imperadore; e perché io ancora non sapevo la lingua cinese, ricevè perciò l'ordine il sopramentovato padre Mugnoz, domenicano, il quale in veder esso quadro coll'ordine che io lo dipingessi, mosso da zelo, con agitazione di corpo ad alta voce disse: «Dite al signor governadore che Ripa non li può dipingere, perché sono due diavoli»; e con tal risposta ne rimandava il latore, rimasto tutto confuso, non intendendo, perché gentile, quello che il padre Mugnoz si volesse dire. Se con essa risposta così secca fosse tornato dal governadore, rimanendone offeso, ci averremmo senza fallo tirato a dosso una persecuzione. Volle però il Signore, che ci voleva in Pekino, che il mentovato latore richiedesse parlar meco e sentire da me cosa io rispondevo; quando io, essendo rimasto per interprete appieno informato del tutto, risposi mi salutasse riverentemente il signor governadore, cui dicesse che sarei andato di persona a riverirlo e darli la risposta¹³².

Uno dei classici iconografici della pittura cinese, come è confermato dall'immagine sotto riportata e reperita nel WEB, è dato da Confucio che con rispetto si pone di fronte a Laozi 老. I due caratteri corrispondono al titolo onorifico del leggendario personaggio, traducibile come «venerabile maestro», conosciuto anche col nome postumo di Li laojun 李老君 [*Venerabile principe della famiglia Li*], supposto autore del *Daode Jing*, 道德經, uno dei classici [經jing] della morale cinese – il carattere 道Dao o Tao, come si romanizzava un tempo, può significare «via», «dritta via», o semplicemente «verità», mentre 德De non significa altro che «virtù».

Perché quest'inchino? Perché Laozi era ed è ritenuto di una generazione precedente a quella di Confucio: il primo sarebbe vissuto alla fine

¹³² *Ibidem*, p. 223.

del VI secolo a.C e il secondo all'inizio del V secolo a.C. Quindi con atteggiamento di rispetto Confucio si rivolge a colui che riteneva suo maestro, del quale condivideva molte massime, confluite poi nel cosiddetto Taoismo.

In questa situazione abbastanza incresciosa, che rischia di compromettere qualsiasi chiamata alla corte di Kangxi, emerge per la prima volta l'abilità di Matteo Ripa nello smussare le spigolosità dovute alla resistenza alla «idolatria» cinese degli obbedienti alle direttive della Santa Sede. Ma leggiamo in che modo egli riesce ad evitare l'irritazione dei mandarini con rischio di persecuzione:

Presi questo mezzo termine per scusarmi, ma con buone maniere, il dipingere il detto quadro, non dovendoci, senza necessità, tirarci addosso la persecuzione. Come dissi, così feci. In persona andai dal governadore, il quale, al riflesso che dovevo andare in Pekino nel servizio imperiale, mi ricevè con tutto l'onore più distinto: fece spalancare la porta grande del tribunale, per la quale m'introdusse, venuto sin fuori di essa a ricevermi. In vedermi, la prima cosa che mi disse fu: «Pei li, hoé, Nan li?» [Beili huo nanli 北礼或南礼], cioè se volevo usare le cerimonie di mezo giorno (che sono molto intricate, delle quali si servono i Cinesi et in esse sono eccessivi, sembrando per i tant'inchini etc., molto più a proposito per il culto divino che per il politico, né è facile cosa apprendersi da un forastiero) o pur quelle di settentrione (delle quali si servono i Tartari, che sono poche, sciolte e quasi simili alle nostre d' Europa) quando, avvertito dal mio interprete, risposi: «Nan li», cioè voglio usare cerimonie di settentrione. E ciò detto, mi prese per la mano e antico di copiare il quadro di Confusio inchinato avanti l'idolo Li-lao-kiun. Mi trattenne seco filosofo, dipinto da un loro antico valente pittore (ad acqua, però, non essendovi in Cina l'arte di dipingere ad oglio, io essendo stato il secondo che ad oglio dipingessi, già che prima di me vi fu un certo italiano secolare, chiamato il signor Gerardino, portato all'imperiale servizio dai Gesuiti francesi, quale, pochi anni prima che colà io pervenissi, se n'era ritornato in Europa), e avendoli risposto che ben volentieri l'averei copiato, restai in pace e senza disgustare il detto mandarino, uscii dall'impegno di copiare il quadro di Confusio inchinato avanti l'idolo Lilaokiun. Mi trattenne seco molto tempo con farmi molto onore, indi, accompagnandomi sino alla porta, mi licenziò¹³³.

Da quanto scrive il Ripa emerge un'altra notizia utile per una comparazione fra le due tecniche di dipingere secondo la tradizione cinese e quella europea: i pittori cinesi usavano diluire i colori nell'acqua – tecnica

¹³³ *Ibidem*, pp. 223-224.



non ignota in Europa e chiamata *acquerello* o *acquarello* – mentre in Occidente, a partire dalle Fiandre per poi imporsi in Italia, prevalse la tecnica di impastare i colori con olio, che permetteva una più lunga durata e un maggiore risalto dei colori rispetto alle opere eseguite con altre tecniche. Ripa, fu il secondo pittore europeo ad importare in Cina la pittura ad olio, anche e diversamente dall'Italia in Cina era rarissimo l'olio di oliva, che poteva essere sostituito da surrogati. Prima di lui aveva operato in Cina con la stessa tecnica l'artista da lui chiamato «Gerardino». Chi era costui? Si tratta di Giovanni Gherardini (Modena, 1655-Francia, 1729?). il quale, dopo l'apprendistato bolognese, si trasferì in Francia, eseguendo affreschi nella chiesa dei Gesuiti a Nevers e nella biblioteca della loro casa-madre di Parigi. Quando i padri della Compagnia di Gesù in Francia seppero della richiesta di Kangxi di avere al suo servizio scienziati e artisti europei, convinsero Gherardini ad imbarcarsi per la Cina sul vascello *Amphitrite* insieme ad una decina di missionari gesuiti. Del viaggio, che

ebbe inizio da La Rochelle, il 6 marzo 1698 e si concluse con l'approdo a Canton, il 2 novembre dello stesso anno, il Gherardini scrisse in lingua francese una *Relation*, pubblicata a Parigi nel 1700 e tradotta in italiano nel 1854 da Michelangelo Gualandi per la Società tipografica bolognese. Secondo Elisabetta Corsi nessuna delle sue opere si è salvata¹³⁴, ma di recente un ritratto ad olio di Kangxi, relativamente giovane, riscoperto nella Galleria degli Uffizi di Firenze, è stato attribuito proprio al Gherardini¹³⁵.

Dinanzi ad una commissione severa ed esigente Matteo Ripa aveva superato brillantemente gli esami per essere ammesso al servizio di Kangxi quale pittore di corte. Ma la pittura era solo di un espediente per la vera finalità, ch'era quella evangelizzatrice i cinesi. Su questo versante i commissari esaminatori, i missionari della Compagnia di Gesù, non lo approvarono mai: un segnale dei futuri scontri avvenne già a Canton su di un particolare che sembrava insignificante: la scelta di Ripa di vestire di lana fece storcer il naso agli altri missionari, che vestivano di seta. Il contenzioso durò a lungo come lo stesso Ripa racconta:

... monsignor Francesco Bernardino Della Chiesa, vescovo di Pekino, nel mentre dimoravo io in quella capitale, ai tanti riclami fatti contro esse mie vesti da que' Giesuiti, con commando espresso mi precettò dovessi, in quanto al vestire, uniformarmi agli altri missionarj...¹³⁶,

17) Si parte per Pechino (27 novembre 1710) su *sanpan* risalendo per il *Bei Jiang* 北江. Si attraversa la provincia del *Guangdong* fino al paso di *Meiling*

Il placet di Kangxi per la partenza dei tre virtuosi occidentali per Pechino perviene al viceré di Canton Zhao Hongcan 赵弘燦 il 5 novembre 1710, ma al funzionario occorre tempo per organizzare il

¹³⁴ Elisabetta Corsi, *Giovanni Gherardini*, in «Dizionario biografico degli Italiani», vol. 53, Roma 2000, *sub voce*.

¹³⁵ Marco Musillo, *The Fata Morgana of Cosimo III de' Medici and the Portraits of Kangxi of Giovanni Gherardini*, in Francesco Freddolini, Marco Musillo (eds.), *Art, Mobility and Exchange in Early Modern Tuscany and Eurasia*, Routledge, London-New York 2020, pp. 167-186.

¹³⁶ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 222.

viaggio, perché i tichiasti a corte non sono soltanto il matematico Fabri Bonjour [Shan Yaozhan 山遙瞻/山遥瞻], il musicista Pedrini [De Lige 德理格] e il pittore Ripa [Ma Guoxian 馬國賢/马国贤], tutti e tre inviati da Propagand Fide, ma anche due Gesuiti, entrambi matematici João Francisco, Cardoso, [Mai Dacheng 麥大成 / 麦大成], portoghese, e Franz Thilisch [*Yang Bingyi*], tedesco. La comitiva dei cinque missionari - tali erano dal punto di vista occidentale - viene distribuita su tre diverse imbarcazioni. La tipologia di tali imbarcazioni, ignota in Occidente, colpisce subito Ripa, Si tratta di *sanpan/sanban* 三板 (tribordo o barca articolata in tre parti), sotto riprodotta, cui segue la descrizione nel *Giornale* del Ripa:



Fig. 37 - Fonte: tipologia di sanpan tratta dal WEB

Le sudette tre barche erano come tre piccole case in compendio, siccome sono tutte le altre barche della Cina, perché in ogn'una di esse vive un'intiera famiglia, con una o più porci, galline, anatre et oche, dove più e dove meno, secondo è più o meno grande la barca, essendovene alcune lunghe quant'una galea. Le più commode e migliori sono coverte di tavole, e le altre di canne o di foglie di fichi. Nelle più piccole abitano nella prora i marinari, nella mettà di esse, ch'è come una camera, v'abita il capo della casa colla sua moglie, e nella poppa le altre persone di casa con i sudetti animali. Quando ricevono passaggeri, questi si fanno abitare nella sudetta camera, et il capo della casa colla moglie passano alla poppa. Nel mezzo delle sudette più gran-

di v'è una galleria con più o meno camere dall'uno e l'altro lato, e tutte ben disposte e molto¹³⁷.

La sensibilità ecologista odierna potrebbe indurci a chiedere: le deiezioni dove finivano? Nelle acque del Fiume delle Perle [Zhujiang 珠江], da dove partono le tre imbarcazioni alla volta di Pechino?

Il *Giornale* si dilunga sullo straordinario numero degli abitanti della metropoli di Canton, sulla strabocchevole quantità di gente che affolla le vie, dove è raro vedere gentil sesso, sui negozi che si aprono lungo i muri dei fabbricati, su cui non si scorgono porte di abitazioni private, finestre e balconi, data l'ossessiva gelosia dei padri e dei mariti, che temono da quelle aperture occhi furtivi di maschi che attentino alla virtù di consorti, figlie e concubine. Ma la spazzatura? Sia in Occidente che in Oriente i rifiuti sono esigui, perché tutto ciò che non si consuma, in genere si ricicla. Ma nel ciclo dei rifiuti, per chi veniva da una grande metropoli occidentale, come Napoli, vi erano rifiuti organici, a cui bisognava trovare in qualche modo uno smaltimento. Il più grosso problema a Napoli era dato dallo svuotamento dei cosiddetti «vasi da notte». In generale al detto svuotamento provvedevano di primo mattino carrettieri specializzati nella raccolta di concime umano¹³⁸. Tali specialisti passavano per vie e vicoli lanciando un richiamo particolare, a cui un addetto per ogni famiglia faceva eco, scendendo in strada e versando in una grossa botte il «vaso da notte» in cambio di qualche spicciolo. Il concime veniva poi versato negli orti - paduli o *parule* nella lingua napoletana, da cui l'ortolano chiamato: *parulano* - alla periferia della città. Prima di Ripa aveva visitato la Cina, pare da turista, negli anni 1695-1696 un altro napoletano, di origine calabrese, Giovanni Francesco Gemelli Careri¹³⁹. Costui in una grande città come Nanchino era stato incuriosito appunto dal sistema usato dagli abitanti di quella grande città cinese per il riciclo dei rifiuti organici umani, che in qualche modo gli ricordava lo svuotamento dei «vasi da notte», adottato a

¹³⁷ *Ibidem*, p. 227.

¹³⁸ A Napoli chi esercitava tale attività era chiamato *merdaiuolo*, termine anche offensivo: nei paesi dell'Hinterland napoletano era usato anche il termine *lutammari* (v. Domenico Rea, *Ritratto di maggio*, Mondadori, Milano-Verona 1953, p. 34);

¹³⁹ Nato a Radicena (odierna Taurianova) provincia di Reggio Calabria, nel 1643, morto a Napoli nel 1724, v. nel «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 53, Roma 2000, la voce scritta da Piero Doria.

Napoli:

Bisogna turarsi ben le narici colui che cammina per Nankin, poi ehe s'incontrano sovente facchini con catini pieni di sterco per doverne letamare i loro orti, perciocché mancando loro il letame degli animali, è di mestieri servirsi di quello degli uomini, che pagasi molto bene da' giardinieri o in erbe, o in aeeto, o in danajo, comprando a più caro prezzo quello ehe fassi dalla digestione della carne che del pesce, il che conoscono alla pruova della lingua [...]. Se per rendere fecondo il terreno, usano questa diligenza che annojà il naso di chi passa, non sono però rendute sporche le strade della città dal calpestio di tanti animali come in Europa, poi che non si veggono porci per la città¹⁴⁰.

Quindi se gli abitanti di Napoli e di alcune grandi città cinesi respirano aria maleodorante per il traffico legato alla raccolta dei liquami, di cui si è parlato, gli abitanti di Napoli sono vessati da un fattore aggiunto: la libera circolazione per le vie della città dei maiali, sul cui culto ci ragguaglia uno storico delle epidemie del secolo XIX:

... i monaci di S. Antonio abbate, o S. Antuono, possedevano mandrie di porci, i quali per la immunità ecclesiastica vagavano liberi per tutte le vie della città, vi ricevevano l'alimento per divozione, e venivano abbracciati come cosa sacra¹⁴¹.

Non che in Cina il maiale non avesse un ruolo importante nella società e nell'economia domestica: la prova è data dal carattere che ha il significato di «famiglia»:

家jiā

carattere composto da 宀 = casa col suo fumaiolo, 豕 = maiale; ovvero per la mentalità cinese tradizionale la vera famiglia si forma natural-

¹⁴⁰ Francesco Giovanni Gemelli Careri, *Giro del Mondo. Parte IV*, Roselli, Napoli 1708, p. 62, cit. da Michele Fatica, *L'immagine della Cina nella cultura napoletana di metà Settecento*, in David Armando, Federico Masini, Manuela Sanna (a cura di), *Vico e l'Oriente: Cina, Giappone, Corea*, Tiellimedia editore, Roma 2008, pp. 59-84 (testi cit. alle pp. 63-64).

¹⁴¹ Salvatore De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, De Pascale, Napoli 1858, p. 25.

mente con l'unione di coniugi, figli e nonni, ma si completa quando il capofamiglia viene in possesso di una casa e alleva un maiale. L'Importanza di tale animale è tale da venire proiettato in cielo come una costellazione dello zodiaco.



Fig. 38 - Fonte: WEB Wikipedia

Matteo Ripa imparerà tutto ciò nel corso della sua lunga permanenza in Cina, ma già durante il viaggio verso Pechino nota la presenza del maiale, che, però, non grugnisce scorrendo liberamente per il *sanpan*, ma convive a poppa in locale separato con altri animali domestici («galline, anatre et oche») e con il resto della famiglia padronale, promiscuità ignota nell'Europa del tempo, ma che consente a famiglie povere cinesi «magior risparmio del piggione e magior commodo di procacciarsi il vitto colla pesca de pesci»¹⁴².

L'itinerario scelto non è quello che ci saremmo aspettato: trasferimento della comitiva nella città di *Hangzhou* [杭州] e attraverso una navigazione di 1800 Km via Grande Canale Imperiale, il *Dayun He* [大運河], raggiungere la capitale. Il viceré di Canton ha deciso diversamente: l'itinerario è sempre fluviale, il *Bei Jiang* [北江], risalire tutta la provincia del *Guangdong* [广东/廣東].

¹⁴² Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 228.

18) Traversata della provincia del *Guangdong* 广东/廣東 da Foshan [佛山] al passo di Meiguan [梅关/梅關]; minacce di agguati briganteschi negli stretti e nei passi di fiume e di montagna

L'occhio del viaggiatore è configurato dal cervello per vedere particolari aspetti del mondo che gli passa accanto: Ripa si sofferma sul clima mite, sulla campagna lussureggiante, sulla densità della popolazione, sull'attività industriale, sulla presenza di forza pubblica contro ladri e rapinatori, sulla singolarità di alcuni paesaggi.

Si parte a mezzogiorno e la sera stessa del 27 novembre si costeggia un villaggio che, romanizzando all'italiana egli chiama Fu-scian.

La stessa sera de 27 si pervenne nel gran villaggio di Fu-scian. Lo chiamano i cinesi villaggio [cun 村 / 農], perché non ha tribunali, essendo del tutto soggetto a Cantone; del resto puol ben dirsi una ben grande e ricca città, facendo un milione di anime, siccome dicevano uniformemente i missionarj che dimoravano in Cantone, et avendo un gran numero di botteche ricchissime, nelle quali si fabbricano i migliori drappi, che dalle navi europee si trasportano nelle Indie, nella Nuova Spagna et in Europa, contandovisi più di mille telaj, che lavorano sete¹⁴³.

Si tratta della città di *Foshan*, che si può tradurre come Monte o Collina, 山, di Buddha, 佛. Per le guide turistiche europee, attente soprattutto alle segnalazioni di monumenti antichi e di opere d'arte, la città offre, secondo una guida del 1984, tre statue di Buddha in collina, un tempio taoista: *Dazu Miao* 大祖廟/大祖庙 e un tempio risalente al 13° anno, 1656, di Shunzhi 顺治, primo imperatore della dinastia Qing, il *Renshou Si* 仁寿寺, oggi trasformato in Museo delle arti tradizionali¹⁴⁴.

¹⁴³ *Ibidem*, p. 228.

¹⁴⁴ *China, Nagel's Encyclopedia Guide*, Nagel Publishers, Geneva-Paris, Munich, pp. 1192-1193.



Fig. 39 - Fonte: Edizione in lingua francese di Jean Nieuhoff, *L'Ambassade de la Compagnie Orientale des Provinces Unies vers l'Empereur de la Chine ou Grand Cam de Tartarie*, Jacob de Meurs, Leiden 1665 (?), Molto più diffusa l'edizione in lingua latina: *Legatio Batavica ad Magnum Tartariæ Chamun Sung Teium...*, Amstelodami 1668, di cui una copia era posseduta anche dal Ripa (*Giornale*. vol. I, cit., p. 229)

Ad ognuna delle città visitate o menzionate soltanto da Ripa nel suo *Giornale* si potrebbero dedicare numerose pagine, ma ci limitiamo a riportare i dettagli sui quali si soffermò l'attenzione del Ripa. L'autore della *Legatio Batavica*, che negli anni Sessanta del XVII secolo, attraversa il «villaggio», prima di raggiungere Canton ed imbarcarsi per fare ritorno in Europa, dedica all'evento soltanto le tre seguenti righe: «*Quelque peu de temps après nous nous trouvâmes au Village de FaeSan, (dont je vous exhibe le crayon à la page suivante) qui est assis sur la rivière, & est ceint d'un territoire fort fertile, & divertissant*»¹⁴⁵.

Intanto ritorniamo alle pagine del Ripa, In alcuni passaggi è impressionante l'affinità tra i risvolti della cultura occidentale e quella cinese. Ogni valico, stretto, paso in Europa era malfamato come luogo prediletto da malviventi che isolati o raggruppati in bande assalivano diligenze e carrozze. L'unica differenza era una maggiore e più frequente presenza di forza pubblica per tutelare i viaggiatori:

¹⁴⁵ Jean Nieuhoff, *L'Ambassade de la Compagnie Orientale des Provinces Unies...*, op. cit., p. 233.

Alli 28 [novembre]. Proseguendo il viaggio, ammirammo la gran provvidenza di quel ben ordinato impero, essendosi in ogni quattro miglia incontrato un barcone di guardia, mantenuto dal regio erario, custodito da un buon numero di soldati, armati tutti di spingarde a miccia, all'uso di Cina e secondo l'uso antico di Europa, e con un falconetto [piccolo cannone] alla prora, per mantener sempre netto e sicuro il camino dall'infestazione de ladri, benché tutte queste diligenze non ostante, spesso spesso si sentono per terra e ne fiumi de' ladrocinii.

Alli 30 novembre. Dopo quattro giorni d'amenò camino per li verdegianti prati e le continue popolazioni, che si vedevano dall'una e dall'altra parte del fiume, entrammo fra certi monti aperti per dar esito al canale. Questo passo è stimato pericoloso, per i ladri che vi si sogliono nascondere¹⁴⁶.

I pericoli incombenti non distolgono Ripa dall'ammirare le singolarità del paesaggio: il *sanpan*. Da cinque giorni sta risalendo il corso del fiume quando viene avvistata una informe catena di monti che egli chiama. *Lazhu Shan* [蜡烛山], ovvero *Monti Candela*: si tratta verosimilmente di un dettaglio del Parco delle Nuvole Rosse o *Danxia Gongyuan* [丹霞公园], con rocce che simboleggiano organi sessuali maschili *Yang* [陽/阳] e femminili *Yin* [陰/阴]; Egli vi fa riferimento in questi termini:

Alli due di dicembre, se ben mi ricordo, viddimo a man manca del fiume i famosi monti chiamati La-cju-scian, cioè Monti candele, così detti, perché paiono tante candele, essendo secchi et alti quanto una casa. Sono molti, tutti in un luogo, tutti nel piano di terra e tutti di figura diversa, un fra quali ha veramente la figura delle nostre candele di sevo. Avevo in Cina un libro intitolato *Legatio Batavica*, ove si vedono assai ben delineati.

Riportiamo nella pagina seguente una panoramica di questo parco, ripresa da una traduzione in lingua francese della *Legatio Batavica*, in edizione diversa da quella citata in precedenza, tanto a significare l'enorme successo del libro in latino, in francese e in olandese. La versione francese ebbe numerose edizioni, ricercatissime, trattandosi di un libro, tra i primi, denso di illustrazioni, che alimentarono l'interesse dei cittadini della repubblica delle lettere per quel paese lontano, interesse approdato in quella che può definirsi senofilia, e in alcuni casi, sitomania, che contagiò molti esponenti dell'illuminismo europeo.

¹⁴⁶ *Ibidem*, p. 229.



Fig. 40

Ma continuiamo a seguire Ripa nel suo viaggio di attraversamento del *Guangdong*. Il rischio di arrembaggio di banditi si fa concreto nei pressi della città che egli chiama *Hing-hien*, ma il conducente della imbarcazione, che trasporta i Ripa e Fabri Bonjour, ha subito sentore di essere attaccato da malviventi, costretti però a desistere da replicati colpi di moschetto. L'episodio è significativo, ma il lettore, qui come altrove, è sottoposto alla dura prova di decrittare i toponimi, sempre romanizzati all'italiana, in alcuni casi storpiati o mutati nel corso del tempo:

Alli 10 dicembre, verso un'ora e meza di notte, ritrovandosi la nostra barca sola, rimasta in dietro per essere più delle altre carica, essendo giunta vicino la città chiamata Hing-hien, ci fu sopra una barca, la di cui gente dicendo essere della corte del governadore del luogo, ci ordinò fermarci, allegando voler venire sopra la nostra barca per inquirere se eramo effettivamente tanti quanti si leggevano scritti nel rolo, che l'uomo del viceré, che ci conduceva, in passando aveva loro lasciato. Il padrone della barca e gli altri cinesi di nostra comitiva, dubitando fossero ladri, li negarono l'accesso; e perché non ostante arditamente s'avvicinavano, si spararono da' nostri per intimorirli quattro tiri di moschetti al vento. In fatti, intimoriti, voltarono faccia, ma fattosi nuovo coraggio nuovamente tentarono investirci sino alla terza volta, ma dalle frequenti moschettate, tirate al vento, respinti, voltarono alla fine faccia e ci lasciarono proseguire in pace il nostro camino¹⁴⁷.

Tenendo conto che Ripa romanizza *xian* 县/縣 *hien* - ed *Hing* potrebbe essere *Xing* 興/兴 in pinyin, la città può identificarsi in *Shixing*

¹⁴⁷ *Ibidem*, p. 229.

始兴, congettura sostenibile anche perché poco dopo troviamo citato nel *Giornale* un altro toponimo: *Chjangccheu*, che lo stesso Ripa traduce: «bocca [*ccheu/kou* 口] del detto fiume *Chiang [Jiang]* 江]». Nel WEB, in primo luogo nella diffusa enciclopedia *Baidu Baike* [百度百科] – l'occidentale Wikipedia – leggiamo: «La contea di *Shixing* [始兴县] si trova nella parte settentrionale della provincia di *Guangdong*, a 55 chilometri dalla città di *Shaoguan* [韶关] e a 248 chilometri da *Guangzhou*. [...]. Il terreno è alto al centro e ha la forma di un bacino, seguito da montagne, colline e pianure. I fiumi principali sono *Zhen Jiang*, *Mo Jiang* e *Cheng Jiang*». Riportiamo quanto su questa parte del territorio del *Guangdong* è scritto nel *Giornale*:

Alli 11. Essendo partiti di Cantone alli 27 novembre, dopo di aver navigato sei giorni in circa sopra l'acqua di quel gran fiume chiamato *Chjang*, si giunse nel villaggio chiamato *Chjangccheu* (cioè: bocca del detto fiume *Chiang*), così detto a causa che quivi s'imbocca un piccol fiume, detto *Nan-hjung-huo*, nel quale dovemmo navigare per andare verso Pekino. Questo fiume è per l'ordinario stretto quanto¹⁴⁸g un tiro di moschetto. Nell'inverno vi corre poch'acqua, a causa delle acque che ne monti e ne fiumi del settentrione si aggiacciano, quindi è che le barche (che per navigare in questo fiume sono di proposito fabricate col fondo del tutto piano) spesso spesso toccano il letto di esso fiume, quando fa bisogno che i marinari a gran forza le ajutino a proseguire. Alcuni di essi, entrando nell'acqua (che per l'ordinario giunge sino al ginocchio, e meno ancora in alcuni luoghi) a forza di schiena le spingono, nel mentre che altri da su la barca, con una pertica ch'ha una punta fissa nel letto del fiume e con un'altra sotto del braccio l'ajutano a proseguire, benché lentamente, il cammino, in qual caso anche le donne vi danno la mano, chi respingendo la barca colla detta pertica, e chi governando il timone, portando nello stesso tempo il bambino legato dietro le spalle¹⁴⁹.

Dalla lettura attenta della carta geografica riportata nelle pagine precedenti risulta che i *sanpan* che trasportano i missionari ad un certo punto lasciano il *Bei Jiang* ed imboccano l'altro fiume, che gli stessi atlanti cinesi chiamano *Zhen Shui* [滇/滇水], avendo portata di acqua inferiore al *Bei Jiang*, o anche *Zhen Jiang* [滇/滇江], che Ripa definisce, con la solita romanizzazione all'italiana: *Nan-hjung-huo*, cioè

¹⁴⁸ *Ibidem*, pp. 229-230.

¹⁴⁹ *Ibidem*, p. 231.

Nanxiong He [南雄河]= in italiano: Fiume della città di *Nanxiong*, ultima città della provincia del *Guangdong* raggiungibile per via fluviale, perché a quel punto i missionari in portantina devono superare un alto passa, il Mei Guan [梅关/梅關], per poi riprendere il viaggio per la via fluviale per attraversare la provincia del *Janxi*. Ma leggiamo nel *Giornale* la descrizione di quest'ultimo tratto del viaggio nella provincia del *Guangdong*:

Alli 12. A causa della poc'acqua di detto fiume, non essendosi potuto navigare la notte de' 12, ci fermammo nel villaggio chiamato Hoangttang, [Huangtian 黃田] verso le 22 del giorno, quando, assieme cogli altri compagni andando a spasso, viddimo in quella campagna una casa molto grande e forte, nella quale vi contai 48 camere, e mi dissero i Cinesi servir di refugio alla gente circonvicina ne' casi d'invasione di ladri.

Alli 13 gionsimo nella città di Nan-Hiung-fu, ch'è l'ultima città per quella parte della provincia di Cantone, confinante con quella di Kiangsi. Volevamo andare la sera a dormire nella residenza de' padri Agostiniani spagnoli, ma non ci fu permesso dal nostro conduttore, asserendo di avere avuto ordine dal viceré che non ci avesse permesso alloggiare nelle chiese¹⁵⁰.



Fig. 41 - Fonte : Jean Nieuhoff, *L'Ambassade de la Compagnie Orientale des Provinces Unies...*, cit., vedi *supra* nota 141. La veduta sopra riportata è quella della città chiamata *Nanhun*, p. 98, corrispondente a *Nanxiong*. Nell'immagine si vedono le montagne da attraversare

¹⁵⁰ *Ibidem*, p. 230.

19) Si supera il passo di *Meiling* 梅岭 e comincia la traversata della provincia del Jiangxi 江西 sempre per via fluviale. «Il canto del barcaiolo del Fiume Ganjiang 赣江». La pesca con il cormorano. Botte da orbi al medico occidentale per errata diagnosi

Nella città di *Nanxiong* [南雄] ha termine la traversata della provincia del *Guangdong*. Per potere passare nella provincia del *Jianxi* [江西] e continuarvi il viaggio per via fluviale, bisogna affidare i bagagli a facchini, che in questo caso sostituiscono i muli e gli asini usati in Europa. Si tratta di uomini che sulle loro spalle non solo trasportano le merci, ma anche particolari portantine di legna, che romperebbero il collo a chiunque che non usasse un particolare collarino di felpa o di cuoio. Ma è bene lasciare la penna a Ripa:

Qui fu pesato tutto il nostro bagaglio per dividersi in cariche proporzionate alle forze d'uno o due uomini, dovendosi sapere che finendo in questa città il fiume che conduce per acqua a Pekino, si deve passare un monte, che divide la provincia di Cantone da quella di Kiangsi [Jiangxi 江西], e si chiama *Meling* [Mei Ling 梅岭], il quale ha due miglia di salita ben erta et altrettante di scesa, per imbarcarsi nell'altro fiume, che corre di là della città di *Nan-Gan-fu* [Nankang 南康 oggi non più fu 府, ma qu 区/區] verso la detta regia di Pekino. I detti facchini non solo si caricano come a giumenti delle merci, ma anche delle sedie, che - come dissi altrove - per portarle non usano, come i nostri la delicatezza delle corregie, ma le portano sul collo per un duro legno a traverso, che taglia le carni a quelli, che non usano un certo collaretto di felbo o di cuoio per ripararsi; et in questi ammirai la gran velocità nel camminare senza riposarsi, fuorché pochissime volte, in una giornata di 30 miglia, facendo di buon passo cinque miglia per ora. Ben vero, però, non sono le dette sedie gravi, come le nostre, ma ben leggiere, perché fabricate tutte, anche le stanghe, di quelle canne chiamate bambù, che sono forti e leggiere, perché di dentro sono vuote¹⁵¹.

¹⁵¹ *Ibidem*, p. 230.



Fig. 42 - Fonte: *An'an History. Net Reading*. Tipo di portantina antica sorretta da stanghe di bambù, simile a quella descritta da Ripa

Alli 15 fummo nella città di Nan-Gan-fu [[Nankang 南康府], nella quale i padri Francescani riformati v'hanno un'altra residenza e v'abitava il padre Francesco Giovanni Fernandez, che andammo a visitare e pransammo seco, e perché il viceré aveva proibito che non dormissimo nella residenza de' missionarii, perciò venne esso padre a dormire quella notte nella nostra barca, sulla quale il padre Fabri et io partimmo il dopo pranzo, e perché quest'altro fiume neppur era profondo, perciò la barca toccando col fondo spesso spesso il suo letto, veniva tirata per una corda da marinari, che camminavano per la ripa di esso fiume¹⁵².

Il fiume, sul quale i missionari imbarcati su *sampan*, riprendono il viaggio, è il *Gan Jiang* [贛江/贛江], il quale attraversa tutta la provincia dello *Jiangxi*, bagnando grandi città come *Ganzhou* [干州] e *Nanchang* [南昌]. La novità, transitando per questa provincia, è data dall'incontro con missionari di due comunità religiose: l'ordine dei Francescani (OFM), che vantano di essere stati i primi ad avventurarsi in Cina, e i missionari della Compagnia di Gesù (SJ), che pur non essendo stati i primi a mettere piede in Cina, possono definirsi gli occidentali che più a fondo ebbero intelligenza della cultura classica cinese.

¹⁵² *Ibidem*, p. 230.



Fig.43 - Fonte : Jean Nieuhoff, *L'Ambassade de la Compagnie Orientale des Provinces Unies...*, cit., vedi *supra*, nota 141

Il primo incontro ricordato nel *Giornale* è quello col francescano riformato spagnolo, citato come Francesco Giovanni Fernandez. La prima domanda che si potrebbe porre il lettore è: chi sono questi «francescani riformati»? La storia della comunità fondata da S. Francesco d'Assisi è una delle più complicate e tribolate, a partire dalla stessa regola, che, solo dopo molte perplessità e sospetti d'eresia suscitati nei papi dal termine «povertà apostolica», il papa Onorio III Savelli concesse nel 1223. Ma già dopo la morte di Francesco, avvenuta nel 1226, cominciarono le divisioni. Si disputava su tutto, dalle cose minime: le calzature (calceati o decalceati? Cioè: calzare i sandali o rimanere a piedi nudi anche d'inverno?); l'abito (vestire un sacco di canapa con spago per cintura in ogni tempo o cambiare abito secondo le stagioni?); il letto (dormire a sulla nuda terra o al limite sopra un giaciglio di paglia o addirittura comodamente sopra un materasso e magari con lenzuola? Vi erano poi problemi più gravi: poteva un seguace di Francesco ricevere cariche ecclesiastiche retribuite? I conventi dovevano essere comode dimore o eremi spogli di tutto, lontani dal mondo? Già ai tempi di Dante facevano scandalo Matteo d'Acquasparta (1240-1302), che aveva accettato il cardinalato, e Ubertino da Casale (1259-1330), soste-

nitore della povertà assoluta in attesa dell'apocalisse, che, secondo Dante, avrebbero entrambi snaturato l'insegnamento di Francesco: «non fia da Casal né d'Acquasparta / là onde vegnon tali alla scrittura, / ch'uno la fugge, e l'altro la coarta» (Paradiso, XII, 124-126). I «riformati», detti anche «osservanti riformati» erano i francescani inclini al rigorismo, divisi in diversi gruppi e correnti – come un partito di estrema sinistra – che, durante il pontificato di Leone XIII Pecci (1878-1903), assecondati anche dal papa si riunificarono autorizzati a definirsi Ordine dei Frati Minori (1895), Non si associarono a tale fusione i Conventuali e i Cappuccini¹⁵³.

Ora non sfugge al lettore l'accoglienza più che amichevole, che il francescano Juan Fernandez Serrano (1655-1735) [nome *Wang Xiongshan* 王雄善] riserva a Matteo Ripa. Vi è qualcosa che li accomuna: Fernandez Serrano appartiene alla famiglia dei «riformati», quindi tendenzialmente rigorista veste abiti molto modesti e abbiamo già notato che Matteo Ripa veste di lana, con scandalo dei Gesuiti che vestono di sete. Inoltre il francescano si adatta a dormire nell'imbarcazione, su cui viaggia Ripa insieme a Fabri Bonjour, e il letto non doveva essere molto comodo¹⁵⁴.

Il viaggio prosegue sul fiume *Gan Jiang* [贛江/贛江] e il secondo centro urbano lambito dalle acque di questo fiume, ricordato da Ripa come *Canceufu*, sotto la data del 18 dicembre 1710, corrisponde a *Ganzhou* [干州]. Al tempo i di Ripa si fregiava del titolo di *fu*府, cioè era sede dell'autorità in Italia denominata «prefetto». L'importanza del centro risalta dal fatto che è anche sede di dogana e si distingue per la presenza di due chiese, una dei Gesuiti e l'altra dei Francescani. Le cose notevoli sono così descritte da Ripa:

Alli 18 [dicembre], per tempo pervenimmo nella città di Canceufu, nella quale trovammo esservi due residenze, una de Gesuiti e l'altra de Francescani riformati spagnoli. Il gesuita, che risedeva nella sua chiesa, era il padre da

¹⁵³ Angelo Chiappini, Fredegando D'Anversa, *Frati minori*, in «Enciclopedia Treccani, vol. XVI, Roma 1932, pp. 34-39.

¹⁵⁴ Anche se questo saggio tratta solo di sfuggita del francescano è doveroso ricordare almeno due lavori in cui la sua figura è centrale, Anastasius Van Den Wyngaert (curator), *Sinica Franciscana*, vol. IV, Ad Claras Aquas 1942, *ad indicem*; Fortunato Margiotti, Gaspar Han, Antolin Abad (curatores), *Sinica Franciscana*, vol. IX, I, Cisneros, Matriti 1995, pp. 3-550.

Costa, portoghese. Ci venne a visitare, et, in renderli la visita, si viddero per la prima volta, sopra la porta della sua chiesa, esposta la tabbella condannata dalla Santa Sede, colle lettere Kin Ttien [Jing Tian 敬天], che erano indorate. Dopo Cantone qui trovammo la prima dogana, che visita tutte le navi che passano, per esiggere i diritti, che per altro sono leggieri, e suol fare tal visita una sol volta il giorno, due ore dopo alzato il sole, dopo qual tempo, se passano altre navi, bisogna che aspettino sino al giorno seguente, per essere visitate; ma noi fummo, senza essere visitati, sbrigati ben presto, per essere gente che andavamo alla corte, nel servizio di quell'imperadore, che perciò, il dopo pranzo, potemmo proseguire il nostro cammino...¹⁵⁵

Se è semplice l'identificazione della città di Ganzhou, oggi corrispondente alla grande area di Ganzhou shi [淦州市], la decrittazione della identità del missionario portoghese da Costa, del suo *xing* e *ming* cinesi è un problema che si pone al lettore. Senza dubbio si tratta del portoghese António da Costa (1666-1748?), il cui nome cinese è stato stabilito con certezza da Antonio Sisto Rosso come *Bi An* 畢安, a correzione della identità cinese attribuitagli da Louis Pfister, che l'aveva identificato come *Bi Dengyong* 畢登庸, appartenente al gesuita portoghese Domingo de Brito¹⁵⁶.

Poi l'occhio di Ripa si ferma sulla tabella esposta sulla porta della chiesa dei Gesuiti con le due lettere in colore aureo:

¹⁵⁵ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., pp.231-232.

¹⁵⁶ Antonio Sisto Rosso, *Apostolic Legations to China in the eighteenth century*, South Pasadena 1948, pp- 264-265, il nome cinese del da Costa è compreso in una lunga lista di missionari gesuiti residenti in Cina muniti del regolare permesso di soggiorno: il *piao* [票]. Alla nota 3 di p. 265, il Rosso specifica che il nome cinese del da Costa «is founded also in a memorial by the Governor of Chiang-hsi [江 西], May 5, 1709 [...]. Pfister, p. 486, gives to Costa also the name of Brito». Il Rosso qui si riferisce alla famosa opera di Louis Pfister, *Notices biographiques et bibliographiques sur les Jésuites de l'ancienne mission de Chine (1552-1773)*, Mission Catholique, Shanghai 1934.



Fig. 44 - Fonte: I due caratteri sono estratti dal romanzo del giapponese Kazuo Inamori, pubblicato a Pechino nel 2011 con il titolo di 敬天爱人 *JingTian Ai Ren*, la cui traduzione potrebbe essere:
«Adora Dio. Ama il prossimo»

Il *Giornale*, come già ricordato, fu scritto a partire dal 1743¹⁵⁷, quando Ripa aveva assistito a tutta la *bagarre*, fondata sulla ignoranza della lingua cinese da parte della Santa Sede e dei suoi consulenti sedicenti sinologi. Sulla scorta di quanto spiegatomi dal mio maestro Michele Fatica, riassumo brevemente la questione. Il 12 giugno 1675 Kangxi aveva donato ai Gesuiti di Pechino, verso i quali voleva dimostrare riconoscenza per l'enorme lavoro di riforma del calendario lunare-solare cinese, regalando loro una tavola su fondo azzurro con caratteri Jing Tian 敬天 vergati in inchiostro giallo - Ripa scrive «aureo», inchiostro di esclusivo uso imperiale -. Kangxi avendo sentito che i Gesuiti pregavano Dio, parola intraducibile in cinese, ritenne che una comune intesa sul piano religioso e morale tra Cristianesimo e Confucianesimo fosse data dai due caratteri, che i Gesuiti traducevano «adorate il Cielo», esponendo tale tavola in seta o in legno alle porte delle chiese, o nel loro interno sull'altare maggiore¹⁵⁸. Ignorando che Tian 天 è simile, anche se non identico a *Deus*, *Zeus* e simili, avente radice in *Di-* che ritroviamo in *Divus*, *Divinus*, e perfino in *dies* = luce, prima il legato a *latere* Maillard de Tournon, nell'editto nanchinese del 28 gennaio 1707, quindi il papa Clemente XI Albani, con la sua costituzione apostolica del 19 marzo 1715, proibirono severamente l'espo-

¹⁵⁷ Vedi *supra*, p. 62.

¹⁵⁸ Fortunato Margiotti, *Il cattolicesimo nello Shansi dalle origini al 1738*, Sinica Franciscana, Roma 1958, pp. 150, 422, 434.

sizione della tavola nelle chiese cattoliche in quanto il carattere *Tian* corrispondeva, secondo i sinologi di fiducia della Santa Sede, al «cielo materiale» cinese. Volendo fare una provocazione ci si potrebbe chiedere *Deus, Zeus* a che tipo di cielo si richiamavano?

Ma continuiamo con la lettura del *Giornale*. Dopo la città di *Ganzhou* [淦州], risalendo il fiume per raggiungere l'ultima grande centro del *Jiangxi*, cioè *Nanchang* [南昌], seguendo il corso del fiume Gan nella mappa sotto riportata, troviamo un altro centro urbano, non menzionato dal Ripa, cioè *Ji'An* [吉安], a proposito del quale leggiamo:

Il Gan sotto Ji'an , nello Jiangxi , è navigabile da piccoli piroscafi durante il periodo di alta marea estiva, ma in inverno queste imbarcazioni possono raggiungere solo Zhangshu. Sopra Ji'ang [網网= reticolo di canali] il fiume è ostruito da rapide, e i 95 miglia (150 km) da Ji'an a Ganzhou richiedono circa nove giorni di navigazione¹⁵⁹.



Fig. 45

¹⁵⁹ Fonte: WEB Gan River, fiume della Cina.

Il passo sopra riportato è solo un breve appunto di chi percorreva su imbarcazione il fiume nella direzione apposta a quella del Ripa, che partiva dal *Guangdong* in direzione di settentrione e non viceversa. Ma il pericolo di naufragio è tale che il nostro missionario vi dedica un lungo passo, soffermandosi sulle preghiere, le implorazioni e i gesti scaramantici al fine di ottenere la benevolenza degli dei e degli antenati. Non poteva mancare la nota del buon cristiano del tempo che giudica superstizione tutta la scena dei «marinari»:

...dopo aver navigato un'ora, i marinari abbassarono a terra, per sacrificare ai loro falsi dei varj animali e brugiare nello stesso tempo quantità di monete finte di carta, su la credenza che debbano mutarsi in vere nell'altra vita. La causa di tutto ciò si fu il dovere da indi innanzi navigare tra una ben grande moltitudine di sassi, alcuni de' quali erano di smisurata grandezza, contro dei quali rompendosi con veemenza la precipitosa corrente dell'acqua, le navi corrono grave pericolo di perdervisi, se non s'usa tutta l'arte et accortezza de marinari esperti, e ciò specialmente si teme in 18 luoghi chiamati Sci-pa-tan [Shiba tan = 十八滩 = 18 spiaggiamenti] ne quali le acque con maggior impeto si rompono, e perciò per declinare il naufragio con detti sacrificj ed oblazioni vanamente imploravano la protezione de loro falsi dei. Ritornati che poi furono i detti marinari su le barche, legarono alcuni stecchi d'odori accesi, che in onore degll'idoli li brugiano in Cina in luogo d'incenso, del che essendome io avveduto, corsi subito a strapparli e buttarli nell'acqua, et in lor vece vi legai un crocifisso. Segui subito un bisbiglio tra que' marinari, ma restò subito sedato dal aver inteso da nostri servi cristiani esser quello il nostro Dio, quale essendo onnipotente, venendo posta la barca sotto il suo patrocinio, cessava ogni motivo da temere alcun sinistro incontro. Il detto fiume in questo luogo si restringe ad un li cinese [里 500 metri circa], che si compone di 260 passi¹⁶⁰.

Ma al di là di tutti i commenti del cattolico osservante della condanna della Santa Sede relativa al singolare «paganesimo» della religione cinese, Ripa, dotato di un superiore spiritodi osservazione, si ende conto di essere spettatore di uno spettacolo del folklore millenario cinese. Difatti se oggi sul WEB si cliccano i seguenti caratteri: 千年不绝的“赣江十八滩船夫号子”_江西频道_凤凰网 [*Qiannian bujue de "Ganjiang shiba tan chuanfu hao zi" jiangxi pindao_fenghuang wang*], in italiano traducibili: «Il canto millenario senza fine del barcaiolo sui

¹⁶⁰ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 232.

18 spiaggiamenti del fiume Gan, quando attraversa lo stretto del Jiangxi per la rete di canali in località La Fenice». Quasi annualmente la televisione nazionale cinese replica in video uno spettacolo canoro, accompagnato da balli, ispirato al «canto millenario del barcaiolo del Ganjiang».

Il rischio di un naufragio fu evitato, ma alcune e alcune imbarcazioni rimasero distrutte, sbattute contro i sassi nell'attraversamento delle rapide:

Alli 21[decembre] ci trovammo per grazia di Dio aver felicemente passato tutte le sudette pietre. Della gran moltitudine di barche, che con noi navigavano, sei sole se ne ruppero, e, delle nostre, solo quella del signor Pedrini urtò, ma senza pericolo, in un di que sassi¹⁶¹.

Proseguendo il viaggio verso Nanchang南昌 uno spettacolo nuovo, ignoto agli occidentali si presenta agli occhi del Ripa, che così lo descrive.

Passate le dette pietre, ebbimo il piacere di vedere in quel fiume farsi una pesca molto usitata in Cina e del tutto ignota in Europa e molto dilettevole a vedersi fare. Hanno que pescatori una specie di volatili, chiamati lu su [luci 鷓鴣/鸕], quali sono di grandezza più d'un'anetra, col collo lungo come quello delle oche, perciò con altro nome suole anche chiamarsi scjuì lao shuilaoya 水老鴉/鴉], cioè corvi d'acqua. Questi colle barchette sono da pescatori portati nel fiume, ne' quali, data loro libbertà, vanno sull'acqua nuotando, nella quale alla vista de pesci tuffandosi, col rostro li prendono; ma perché pria di dar loro libbertà pongono sotto la gorga un anello, perciò ingoiar possono solo i piccoli pesci, restando i grandi nella gorga sudetta, quale vedendosi da i mentovati pescatori (che stanno su le barchette) del tutto ripiena, porgono loro una lunga pertica, su la quale così dall'arte addestrati essi uccelli salendo, li tirano su la navicella, ove strincendo la gola glieli fanno vomitare et ogni volta ne prendono quanti capir ne possono in due mani unite assieme¹⁶².

Si tratta della famosa pesca col cormorano, su cui si sofferma a lungo l'autore della *Legaio Batavica*, inserendo nella pagina anche una immagine del volatile, che sotto riproduciamo dall'edizione francese del libro più volte cit. (p. 171):

¹⁶¹ *Ibidem*, p. 233.

¹⁶² *Ibidem*, p. 233.



Fig. 46

Alli 25, giorno del Santo Natale, gionsimo in Nan-Cjang-fu [Nanchang Fu 南昌府], metropoli della provincia di Kiangsi. Fummo visitati dal padre Simoy, gesuita portoghese, il quale ci disse che da ora in ora aspettava un fratello laico, che sin dall'antecedente mese di novembre era partito da Pekino. Il seguente giorno 26 non potemmo passare dall'altra parte del fiume (largo circa un miglio e mezo) per essere molto agitato, la restituimmo alli 27, e nel mentre pransavamo seco, venne la nuova che il detto fratello laico era stato rubbato nel luogo detto Lo-hua [Lehua 樂化/乐化], circa 12 miglia distante. Questo povero fratello laico, avendo qualche perizia di medicina, andò, per ordine di quell'imperadore, a visitare il viggesimo suo figlio maschio, che stava infermo, quando, o perché non conobbe il male, o perché stimò di non segomentare li astanti, che dovevano andare a riferire il suo pronostico al citato monarca, il caso fu che disse non esservi da temere; e perché non molto doppo morì, fu con schiaffi, calci et urtoni per imperiale ordine tanto maldrattato, che, o perché le percosse fossero gravi, o perché fu grande la confusione, s'infermò in modo che, dimandata ed ottenuta la licenza da quel regnante, se ne andava in Macao. Non deve portar ciò maraviglia ad alcuno, ma inarcar più tosto le ciglia in sentire che morendo alcuno della famiglia de gran mandarini, questi li fanno incatenare e percuotere assai bene. Io conobbi alcuni medici in Pekino, sotto la cura de quali essendo morto un della famiglia imperiale, l'imperadore li fece tutti bastonare assai bene, e poi, così ben concii dalle bastonate, li fece incarcerare, ove stiedero incatenati con pesantissime catene sin tanto che, per altra infermità d'altri della sua corte, avendone avuto bisogno, li fece uscire dal carcere, ma non già dalle catene, avendo voluto che così incatenati medicassero, sin tanto ch'essendo lor riuscita felice la cura, ordinò in premio che fossero liberi dal peso, ma non già dalle catene, avendo

voluto che seguitassero a portare nel collo una¹⁶³.

Meraviglia che pur attribuendo alla città il titolo di «metropoli» – forse la città più popolosa del Jiangxi, oggi sua capitale – Ripa non dedichi alcuna osservazione ai suoi monumenti e ai suoi aspetti degni di memoria. Riproduciamo intanto una veduta della città tratta dalla più volte ricordata L’Ambassade de la Compagnie Orientale ...



Tuttavia la vicenda in cui fu coinvolto un «fratello laico, che sin dall’antecedente mese di novembre era partito da Pekino» ed era atteso a *Nanchang* dal padre «Simoy», era di tale singolarità da lasciare in second’ordine ogni sguardo sulla metropoli del *Jiangxi*, in alcuni casi chiamata con lo stesso toponimo della provincia. Volendo fare del sarcasmo, forse inappropriato in questo caso, potremmo paragonare quella vicenda ad una specie di sceneggiata napoletana, da cui il protagonista, usando sempre colorite espressioni partenopee, esce «cornuto e mazziato». Ma veniamo alle *personæ dramatis*. Chi è questo padre «Simoy», gesuita portoghese, che con grande familiarità s’intrattiene il giorno di Natale ed oltre, con i «virtuosi» diretti alla corte dell’imperatore? Si tratta del gesuita José de Simões o Simõens, nato a Serra da Estrela nel 1676, in Cina dal 1705, dove assunse il nome cinese di [*Mu Ruose* 穆若瑟], ricoprendo cariche importanti nella *Societas Jesu* fino alla elezione a procuratore generale di Cina e Giappone nel 1751¹⁶⁴. Il

¹⁶³ *Ibidem*, p. 234.

¹⁶⁴ Notizie biografiche su questo gesuita in Louis Pfister, *Notices biographiques et bibliographiques sur les Jésuites de l’ancienne mission de Chine (1552-1773)*, cit., s.v. Simoes, p. IX e in Joseph Dehergne, *Répertoire des Jésuites de Chine de 1552 à 1800*, Institutum Historicum S.I., Roma-Paris 1973, p. 253.

protagonista vero, di cui Ripa non rivela mai il nome, ma di cui rende nota una certa competenza professionale («avendo qualche perizia di medicina»), che - non avendo capito la gravità del male dell'illustre paziente, «viggesimo figlio» dell'imperatore, passato poi nel mondo dei più - rimedia, come parcella professionale, botte da orbi:

... fu con schiaffi, calci et urtoni per imperiale ordine tanto maldrattato, che, o perché le percosse fossero gravi, o perché fu grande la confusione, s'infermò in modo che, dimandata ed ottenuta la licenza da quel regnante, se ne andava in Macao.

Per colmo di sventura nel corso del suo cammino verso Macao fu «rubato». Il poco fortunato fratello laico – vittima, quindi, di banditi, dopo la solenne bastonatura ricevuta per ordine imperiale, risponde alle generalità di Giandomenico Paramino, genovese di nascita (1661), in Cina dal 1697, dove aveva preso il nome di He Duomin [何多敏]¹⁶⁵. Forse è necessaria una piccola rettifica per l'esatta identificazione del figlio dell'imperatore maldestramente curato: sicuramente era Yinxié [胤袞], secondo la numerazione del Ripa ventesimo figlio maschio di Kangxi. Ma la conta non era semplice, avendo l'imperatore messo al mondo, da vivi, 35 figli tra maschi e femmine. E, secondo le fonti cinesi, Yinxié, nato il 15 maggio 1701 e morto il 17 ottobre 1708, era il diciottesimo figlio maschio dell'imperatore.

Il trattamento riservato al Paramino divenne ben presto leggenda. Secondo una di queste:

nato il 15 maggio 1701 e morto il 17 ottobre 1708, era il diciottesimo figlio maschio dell'imperatore¹⁶⁶.

Il trattamento riservato al Paramino divenne ben presto leggenda. Secondo una di queste:

L'imperatore si adirò moltissimo e cacciò Paramino dalla sua presenza, addirittura “gli mandò dire che andasse a stare con gli altri [asini?] nella stalla”¹⁶⁷

¹⁶⁵ Wikipedia, *Imperatore Kangxi, Kangxi Emperor*.

¹⁶⁶ *Ivi*.

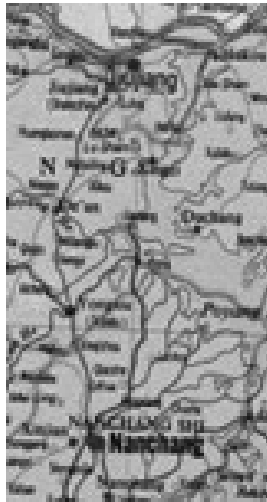
¹⁶⁷ Elisa Frei, «Sfoghi di un cuore infiammato». *Il desiderio dei gesuiti italiani per le Indie orientali (1667-1730 ca.)*, p. 181. Si tratta di una tesi di dottorato, leggibile sul WEB, per il settore M Sto 02, discussa nell'a. a. 2016-2017, presso gli atenei di Trieste e Udine, promotori in condivisione del dottorato.

20) Decrittazione dell'itinerario da Jiujiang [九江] a Pechino. Primo battesimo di una neonata esposta. Numero elevatissimo di proietti. Brefotrofito imperiale a Pechino. I maomettani adorano il vero Dio. Attivo a Pechino in pieno inverno (6 febbraio 1711)

Fino all'arrivo, il 1° di gennaio del 1711, nella grande città di *Cchieu-Chjang-fu* [Jiujiang Fu九江付], Ripa è stato molto prodigo di informazioni geografiche e topografiche, in modo da tenere informato il lettore sulla provincia, attraverso cui viaggiava, la città avvistata e, a volte, visitata. Ultima informazione dettagliata riguarda il percorso Nanchang-Jiujiang, sul quale Ripa scrive:

Alli 29 dicembre, partendo da Nan-Cjan-fu non più per fiume, ma in lettica e la servitù a cavallo, al primo gennaio pervenimmo nella città di Cchieu-Chjang-fu [Jiujiang Fu九江付]¹⁶⁸.

Ora, tenendo presene che la distanza tra Nanchang e Jiujiang è di circa Km 110, è verosimile che in tre o quattro giorni i portatori di portantina, percorrendo in media giornalmente una trentina di Km, abbiano coperto la distanza. Ma le nebbie avvolgono il percorso dopo l'arrivo a *Jiujiang*, ultima cittadina della provincia di *Jianxi*.



¹⁶⁸ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 235.

La cittadina citata è ricordata per avervi incontrato un gesuita, con il quale Ripa, secondo m'informa il mio maestro Fatica, avrà in Pechino una relazione non aspra, ma asperrima. Già gli auspici iniziali non sono fausti: Ripa comincia, con un *lapsus calami*, attribuendogli il cognome del legato papale a *latere* Maillard. Il personaggio: Joseph Marie Anne, Moyriac de Mailla, in cinese *Feng Bingzheng* [馮秉正] (Château Maillac, 1669-Pechino, 1748), notissimo nella Repubblica delle Lettere del tempo, richiederebbe molte pagine per la biografia e la bibliografia, ci limitiamo a rinviare per le notizie sommarie ai repertori della Compagni di Gesù già citati in precedenza¹⁶⁹. In questo primo incontro Ripa-Maillard il gesuita francese è profeta di ventura e di sventura nei confronti del missionario ebolino:

essendomi abboccato col padre Anna Maria Giuseppe Maillard, di nazione francese, ch'ivi dimorava, mi disse che avrei da patir molto in Pekino, ove mai non avrei appreso la lingua, a causa che sarei per star sempre occupato in dipingere per comando di quell'imperadore. La prima parte di dover molto patire in Pekino i padri di quella corte la fecero ben purtroppo verificare, ma non poterono far verificare la seconda, benché non mancò, per essi, si verificasse, come il tutto sarassi per vedere nel decorso del raguaglio¹⁷⁰.

Come e per dove continua il viaggio? Il testo a questo punto diventa abbastanza oscuro e bisogna procedere per congetture. Osservando bene la carta geografica sopra riportata si nota che la città di *Jiujiang* è bagnata dal corso d'acqua che gl'italiani chiamano Fiume Azzurro, gli anglofoni Yangtze Kiang e i cinesi Lungo Fiume [*Chang Jiang* 長/长江]. Proseguendo verso oriente il *Chang Jiang* confluisce nel Grande Canale Imperiale Beijing-Hangzhou [*JingHang Da Yunhe* 京杭大运河] non lontano dalla città oggi chiamata *Zhenjiang* [鎮/镇江], al tempo di Ripa *Nanxu Zhou* [南徐州]. Poiché lo stesso Ripa nella notte del 19 gennaio pernotta nell'osteria di *Pe-sui-ceu*, che corrisponde alla città al tempo chiamata *Beixu Zhou* [北徐州], oggi *Xuzhou* – si faccia mente locale sulle due città *Nanxu* a sud e *Beixu* a nord, entrambe sul Grande Canale Imperiale, entrambe attraversate da grandi fiumi, *Nanxu* dal Fiume Azzurro e *Beixu*, dai residui del Fiume Giallo [Feihuang He 廢/黄河] con il corso più imponente già al tempo spostato più a nord – la conclusione non può essere se non la scelta del Grande Canale

¹⁶⁹ Pfister, *op. cit.*, pp. IX e pp. 596-605, e Dehergne, *op. cit.*, pp. 163-164.

¹⁷⁰ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 235.

Imperiale per raggiungere Pechino a partire *Zhenjiang* [鎮/镇江] per tutto gennaio 1711. Eppure in questa seconda parte del viaggio, in cui le avversità della natura prevalgono sulle insidie umane, Ripa offre solo tre punti geografici di riferimento *Pe-sui-ceu*, *Lin-tsing-ceu*, tomanizzazione italiana di *Linqing Zhou* [臨/临清] e *Ul- sci- ppu*, che corrisponde a *Ershilipu* [二十里鋪/铺], toponimo molto diffuso in Cina, simile *al Ventimiglia* italiano, solo che in Cina il *li* [里] vale circa m. 500 e in-takiani si potrebbe tradurre: *Rifornimento a 10 km prima di Pechino*.



Fig.49 - Fonte: mappa trovata nel WEB in Wikipedia, 京杭大运河. Con molta chiarezza sono indicate le sei ultime città toccate dal Canale: Linqing 临清, sede vescovile, Dezhou 德州, Cangzhou 沧州, Tianjin 天, Tongzhou 通州, Pechino 北京.

Dopo avere individuato per congetture il percorso seguito nell'ultima parte del viaggio verso la capitale (1° gennaio-6 febbraio 1711), leggiamone la versione del Ripa nel suo *Giornale*:

Alli 6 [gennaio 1711]. In un'osteria, nella quale fecimo posa la sera, parlando per interprete coll'oste e col suo unico figlio delle cose della nostra santa religione, ne restarono ambidue talmente convinti, che richiesero il santo battesimo; ma peché in sì poco tempo non poterono restar pienamente istruiti, perciò se li lasciò un libro in lingua cinese della dottrina cristiana, e se l'insegnò il luogo più vicino, nel quale avrebbero trovato il missionario per essere da lui battezzati¹⁷¹.

È inutile il tentativo di scoprire la località in cui la comitiva sosta la sera del 6 gennaio 1711 per trascorrere la notte nell'osteria del luogo. Di sicuro egli non conosce ancora la lingua cinese a livello tale da sostenere una conversazione con l'oste e il figlio. Parla con loro per bocca di un suo servo cinese cristiano - che dialoga con Ripa in lingua portoghese - e l'entusiasmo dell'evangelizzatore ebolitano sale alle stelle, quando i due interlocutori chiedono di essere battezzati. Per lui si tratta di un miracolo in coincidenza con la ricorrenza dell'Epifania, che ricorda la conversione dei Magi. Per il lettore incredulo di oggi potrebbe trattarsi di una mossa bene studiata da parte dei padroni dell'osteria per catturare la benevolenza degli avventori e farsi ben pagare. Comunque l'episodio offre l'occasione al Ripa per riprendere un motivo a lui caro che ripete fino alla noia. Per lui la vera evangelizzazione è quella «all'apostolica»: il missionario modestamente vestito frequenta soprattutto gente del popolo e inizia dal basso le conversioni. Opposta è la metodologia evangelizzatrice prediletta dai Gesuiti di Cina, che esige il missionario, vestito dignitosamente - timian 體/体面 - in giro a cavallo o in portantina, spesso seguito da un codazzo di servi che in molti casi strombazzano con trombette l'arrivo del missionario¹⁷².

Continuiamo leggendo la prosecuzione del viaggio. Veniamo al calendario romano e precisamente al giorno 22 di gennaio che ricorda

¹⁷¹ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 235.

¹⁷² Michele Fatica, *Matteo Ripa, Carlo VI, la Compagnia di Ostenda e il progetto di fondazione a Napoli di un Collegio dei Cinesi*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1997, pp. 4-5.

la elezione di Pietro da parte di Cristo a primo fondamento visibile della Chiesa con sede a Roma e in Antiochia, ricorrenza celebrata in due date diverse, ma già al tempo di Ripa unificate nella data del 18 gennaio:

Alli 18, giorno della catedra di San Pietro, ebbi una ben segnalata consolazione e fu di aver veduto in una pianura vicino la strada publica una proietta, di pochi giorni nata. Ordinai subito a due miei servi, che mi seguivano, acciò osservassero se fosse viva, e, trovatala viva, ordinai procurassero un po' d'acqua per battezzarla. Gran cosa! Caminai, come dissi, quasi sempre a vista di più villaggi, et in questo luogo neppur se ne vedeva uno per avere un po' d'acqua, né v'era ruscello e fonte da poterla avere: onde presi la risoluzione di portarmela ben cusodita per battezzarla nella prima villa e fonte che si fosse incontrata. Ma volle Dio che né villa, né fonte s'incontrassero sino all'osteria di Pe-sui-ceu [Beixu Zhou 北徐州], nella quale poche ore doppo dovemmo pernottare. Qui gionto, vestito di cotta e stola, coll'oglj santi che meco portavo, benedissi il fonte, indi la battezzai e le posi nome Maria, offerendo ad essa benedetta Signora, la prima figlia che in Cristo generai. Lasciai 36 carlini, parte miei e parte radunati per elemosina da miei compagni, a certi cristiani, che ivi si ritrovavano, acciò la nudrissero, per inviar poi da Pekino altra somma se sopravivesse; ma non fu necessario, perché essendo stata, Dio sa quanto tempo, buttata in quel campo aperto, avendo molto patito, per ciò da indi a poco morì, andando, senza sua fatica, a goder con Dio in Paradiso¹⁷³.

La raccolta della proietta abbandonata sul ciglio della strada dà lo spunto al Ripa per una lunga digressione sul fenomeno degli esposti - non ignoto in Europa e soprattutto in Italia (si pensi alla frequenza dei cognomi: Esposito, Proietti, Bernardini, Diotallevi, Dioguardi, Trovato, ecc.) - ma in Cina di dimensioni imponenti. Dalla lunga digressione del Ripa possiamo dedurre che i Gesuiti abbiano introdotto in Cina l'istituto del brefotrofo, stabilendo su questo punto un'ottima intesa con l'imperatore Kangxi, sensibile al salvataggio dei neonati abbandonati, e con i buddhisti di Pechino, che offrono un loro tempio ad uso di brefotrofo. Ma leggiamo quanto scrive Ripa sul fenomeno e sulle cause di una prassi molto diffusa:

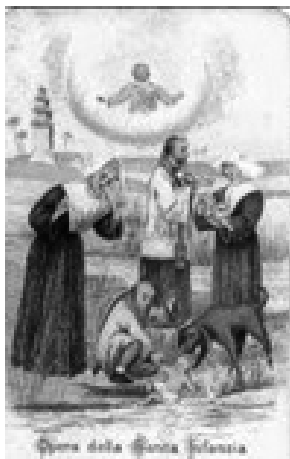
Non stimi alcuno essere caso raro trovarsi simili progetti nella Cina, essendo cosa quotidiana e molto frequente in tutto quel vastissimo impero, mercé che le madri, quando sono povere, o per isgravarsi dal peso di allevare le proli,

¹⁷³ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 237.

specialmente quando fussero molte, o pure, in partorendo, osservassero ne' corpi di esse qualche difetto, specialmente in quelli delle fanciulle, e se, o quando s'infermassero in modo che ne disperassero la cura, e si rendesse troppo fastidiosa e dispendiosa, o quando la schiava, ch'ha partorito, dovesse allattare il figlio del suo padrone, e, per finirla, quando concepito avesse senza marito, come con specialità accadere suole alle nicu [nigu 尼姑], che sono le religiose di quel paese, che professano vita casta, in questi et in simili altri casi senza pietà se ne sgravano, con questa differenza: che le dette nicu et altre donne senza marito, in partorendo, acciò mai non si sappi il loro fallo, buttano i parti nel fiume; e le altre poi li lasciano, ben mattino, pria che passi la gente, involti tra pannicelli in qualche publica strada e per l'ordinario fuora le città attorno le loro mura, su la speranza che in vedendosi da tanti che saranno per passare, si trovi alcuno che, movendosi a pietà se lo porti in sua casa per farlo allevare; il che benché accada qualche volta, negar però non si puole venire più frequentemente mangiati dagli animali, siccome io stesso, in altri luoghi attorno Pekino, fui spettato vederne uno sotto le zanne di un porco, et un altro tra i denti di cane, senza la consolazione di averli potuto dare il santo battesimo, perché di già erano morti. Verso i sudetti progetti s'usa da quel monarca un bell'atto di carità, et un altro molto migliore da Giesuiti missionarj, che in quella corte dimorano. L'imperadore manda ogni mattina attorno le mura di quella gran regia alcune carrette con ordine di raccogliarli e portarli su di esse in un tempio d'idoli, dove, come in un serraglio, vi sono molte donne che li ricevono e li allevano a spese del regio erario; però, sì perché si raccolgono dopo di aver molto patito all'intemperie dell'aria (e ciò specialmente l'inverno, che in Pekino è freddissimo, sino ad aggiacciare tre palmi in circa le acque de fiumi), come anche perché, dopo essere stati raccolti, devono per lunghissimo tratto di cammino sopportare il moto della carretta, ch'ogn'un può intendere essere gravissimo e quasi mortale ad un tenerissimo bambino; e, per fine, perché in quel | tempio lor manca il latte, dovendo, per la moltitudine di essi che ogni giorno vi si trasportano, ogni nutricia allattarne dieci, supplendo al bisogno della natura col brodo di riso e con altro simile liquore; perciò siegue che d'ogni cento che ivi si conducono, appena giungono a sopravvivere un dieci; il che ben inteso da sudetti Giesuiti, stimandoli tutti in evidente pericolo di morte, tengono stipendiato un fedel cristiano cinese, acciò ogni mattina, in giongendo in quel tempio le molte carrette che dalle nove porte di Pekino ritornano caricate de' sudetti progetti, li battezzino; e questo lo fanno colla permissione di qu' bonzi, impetrata dalli predetti Gesuiti pure a forza di paga e questi così battezzati giungono ogn'anno sino al numero di circa tre mila: e questo è l'atto di carità, che dissi sopra, usarsi in verso di essi da que' Gesuiti. Nelle altre città, non essendovi il commodo del detto tempio o sia ospedale, vengono, come dissi, mangiati dalli animali, raro essendo quell'uno che venga salvato dalla pietà di chi li vede perire; da che mosso io a pietà di veder senza battesimo tante anime, redente pure dal pre-

ziosissimo sangue del benedetto Signore, destinai la rendita della prima compra che feci, per il mantenimento di un uomo almeno, che abia in Cina la cura di battezzare ogni mattina i sopradetti progetti¹⁷⁴.

Nel citato catalogo della mostra intitolata *Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi di Napoli (1682-1869)*, catalogo curato dal prof. Michele Fatica, leggiamo che per salvare i neonati cinesi esposti e, secondo la vulgata europea, spesso divorati da cani o suini, nacque in Francia nel 1843, *l'Opera della Santa Infanzia*, per volere di Pio IX divenuta nel 1856 *Pontificia Opera Missionaria della Santa Infanzia*. Molto significativa una immagine riprodotta nel citato catalogo che rappresenta un neonato cinese salvato mentre rischiava di essere divorato da un cane¹⁷⁵.



Concludiamo il racconto del viaggio di Ripa diretto a Pechino, soffermandoci sulle due ultime tappe:

Alli 25 spedii un corriero a monsignor vescovo di Pekino, all'ora fra Bernardino della Chiesa, di nazione veneziano, francescano riformato, che abitava nella città di Lin-tsing-ceu [Linqing Zhou : Linqing臨/临清州], della provincia di Sciantung [Shandong山東/东], per darli parte del mio arrivo e supplicarle le facoltà solite concedersi ai missionarj: e monsignore mi concesse tutto quello che da lui conceder si poteva, senz'alcuna riserba o restrizione.

¹⁷⁴ *Ibidem*, pp. 237-238.

¹⁷⁵ Michele Fatica, *Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi di Napoli (1682-1869)*, Università degli Studi di Napoli "l'Orientale", Collana Matteo Ripa 19, Napoli 2006, p. 323.

La vita tribolata del francescano veneto Bernardino Della Chiesa (1644-*Linqing*, 1721) conteso e diviso fra Propaganda Fide e *padroado* portoghese, per la Curia romana, vicario apostolico di nove province della Cina centromeridionale, per il re del Portogallo, vescovo prima di Nanchino e poi di Pechino, infine solo di Pechino per accordo tacito tra il papa Innocenzo XII Pignatelli e il re di Portogallo Pedro II di Braganza, è stata scritta in sintesi da Giuliano Bertuccioli¹⁷⁶. I confratelli, nella grande raccolta *Sinica Franciscana* hanno pubblicato, alla metà degli anni Cinquanta del XX secolo gran parte dei decreti vescovili e della corrispondenza in arrivo e in partenza¹⁷⁷. Quindi apprendiamo che a Pechino mancava una degna residenza vescovile – secondo maliziose insinuazioni ai Gesiotti di corte dava fastidio essere da vicino controllati da un’ autorità di emanazione «propagandista» – per cui Bernardino acquistò una dimora adeguata al rango a *Linqing*, ridente cittadina dello *Shandong*, da cui, grazie al Canale Imperiale, era facile muoversi per le visite pastorali nella diocesi.



Fig. 51

¹⁷⁶ Giuliano Bertuccioli, *Della Chiesa, Bernardino*, in «Dizionario Biografico degli Italiani» vol. 36, Istituto dell'Enciclopedia, Roma 1988, *sub voce*.

¹⁷⁷ Anastasius Van Den Wyngaert, Georgius Mensaert (curaverunt), *Relationes et epistolas Ill.mi D. Fr. Bernardini della Chiesa OFM*, «Sinica Franciscana», vol. V, Apud Collegium S. Antonii, Romæ 1954.

Prima di trattenere il lettore, sull'ultima tappa del Ripa, da lui registrata sotto la data del 1° febbraio 1711, per suggerimento del mio maestro, vorrei soffermarmi brevemente sul modello letterario che il missionario ebolitano ebbe presente nella composizione del *Giornale*, a tre anni dal suo decesso. Il primo modello che viene in mente è la grande raccolta delle *Lettres édifiantes et curieuses*, 33 volumi pubblicati dai Gesuiti di Parigi dal 1703 al 1776, per magnificare i successi della Compagnia nelle Terre Lontane: Asia, Africa, Americhe. A tale aspetto, che possiamo definire «edificante», se ne aggiungeva un altro, quello, cioè, di eccitare la «curiosità», la passione per l'esotico, la gioia della scoperta di usi costumi, lingue, modi di pensare, organizzazioni sociali diverse da quelle europee. Tutto questo troviamo nel *Giornale*, con qualcosa in più, la condanna della metodologia missionaria gesuitica prodotta da un deplorabile compromesso tra Confucianesimo e Cristianesimo. Nessuna occasione Ripa tralascia per mettere sotto accusa i suoi avversari, come in quest'ultimo brano dove dimostra che i musulmani cinesi usano un termine, per indicare Dio, più appropriato di quello usato dai Gesuiti.

Siamo in un *pu* [鋪/鋪], cioè in emporio, punto di rifornimento, a 20 *li* [里], 10 Km da una delle città toccate dal Grande Canale. Di quale città si tratta? Osservando le città toccate dal Grande Canale nella mappa, sopra riportate, notiamo la città di *Cangzhou* [滄州]. Le informazioni in lingua inglese - non in cinese - fornite da Wikipedia, sono le seguenti:

Cangzhou, though predominated by the Han Chinese majority, is home to a sizable population of the Muslim Hui minority. Inter-marriage occasionally occurs between the majority Han and the Hui, but stereotypes of Hui still exist among Cangzhou's Han residents, and some tensions remain. Migration to Hebei province and Cangzhou by Xinjiang Muslim minorities (generally ethnic *Uighurs*) is increasing.

[Sebbene la città di Cangzhou abbia una popolazione costituita da una maggioranza prevalente di etnia cinese Han [漢/汉], essa è sede di una numerosa minoranza musulmana Hui [回]. Occasionalmente avvengono scambi matrimoniali tra Han e Hui, ma permangono tra le due etnie alcune tensioni, insieme allo stereotipo del musulmano Hui ancora esistente tra la popolazione Han di Cangzhou. Questa città e la provincia dell'Hebei [河北] sono meta di una crescente migrazione di musulmani Uighuri [Huihe 回纥] provenienti dalla provincia del Xinjiang [新疆].

Se poi studiamo l'attuale divisione amministrativa del distretto di *Cangzhou* risulta che esiste nella zona addirittura una contea autonoma di soli musulmani, denominata *Mengcun Huizu zizhixian* [孟村回族自治县], traducibile: «contea autonoma dell'antico villaggio musulmano». La descrizione dei musulmani dovuta alla penna del Ripa è più distesa, rispecchia un tempo storico dove le differenze etniche esistevano senza le punte estreme odierne, in alcuni casi esasperate per motivi di contrapposizione ideologica.

Le prime due domande che si pone Ripa sono le seguenti: in primo luogo: da dove vengono? Quindi: perché sono così numerosi? Prima risposta:

Primo febraro [1711]. In queste parti viddimo per la prima volta molti maomettani; indi, in progresso di tempo, venni a sapere ritrovarsene in ogni provincia. Si dice ch'entrassero in Cina dalla parte dell'occidente, venuti dalle Indie nel tempo che i Tartari dominarono un'altra volta la Cina, quando a forastieri dalla detta parte dell'occidente era libero l'ingresso¹⁷⁸.

Quindi essi provengono dall'India, entrati in Cina al tempo di quel grande mondo unificato da Gengis Khan, che andava dalla Cina all'Europa Orientale, il cui perno per ricchezza e per estensione poteva considerarsi quel paese che Marco Polo chiamò *Catai* - e i russi ancora oggi *Kitaj* -, paese in cui i discendenti di Gengis Khan, regnarono per 90 anni dal 1279 al 1388.

Seconda domanda: perché sono tanti? Forse sono convertiti da missionari che diffondono il testo sacro del *Corano*? Il segreto - risponde Ripa - è nella fusione tra i due popoli: deriva da quella che oggi si chiamerebbe integrazione, ovvero matrimoni misti, famiglie con numerosa prole, anche se gl'islamici di umile condizione non nascondono la loro fede, e la ostentano sin dall'abbigliamento e soprattutto dal copricapo e da quelli che Ripa chiama baffi: come si può vedere dall'immagine sotto riprodotta ripresa da un WEB in lingua cinese:

¹⁷⁸ Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, cit., p. 240.



Fig. 52

Questi [i musulmni maschi immigrati] si casarono colle Cinesi et in questo modo procreando figlj e figlie sono al presente in tanto numero che superano di molto il numero dei cristiani; e sono divenuti in tanto numero non già colla predicazione dell'Alcorano, ché del tutto non hanno questo zelo, ma colla sudetta generazione. Hanno in diversi luoghi i loro tempj o siano moschee, nelle quali rendendosi recitano le lor preghiere, circoncidono i loro figlj e fanno le altre loro funzioni. Vestono alla cinese, eccetto la plebe, che si distingue dalla biretta, che non è alla cinese, ma di tela bianca auzza nella cima, e dal modo di nudrire i baffi. Del resto vivono e trattano con i Cinesi come se fussero nazionali, senza aver di essi alcun sospetto ...¹⁷⁹

Ma come si dice: *in cauda venenum*, e l'epilogo del primo volume del *Giornale* si conclude con una gomitata contro i Gesuiti. Costoro avevano ripetuto e straripetuto che il carattere *Tian* 天 = *Cielo*, poteva significare il Dio cristiano, in questo sostenuti dall'imperatore Kangxi, ma contro le decisioni della Santa Sede, che, come ricordato in precedenza, aveva stabilito che *Tian* significava solo il cielo materiale. Per Ripa in fatto di vero nome del Padreterno i musulmani cinesi sapevano più dei missionari gesuiti. Ascoltiamo il suo dialogo con un islamico cinese in lingua cinese romanizzata all'italiana:

... ell'accennato giorno primo febraro, essendo gionti nel luogo detto Ul- sci-

¹⁷⁹ *Ibidem*, p. 240.

ppu [Ershilipu 二十里鋪/鋪], dimandai ad un di quei mori cosa adorasse, ed avendomi risposto: Pai Ciu [Bai Zhu拜主], cioè: «Adoro il Signore,» soggiunsi: «Qual Signore?». Al che rispos'egli: Ta si jang ti Ciu [Ta Xiyang de Zhu他西洋的主], cioè: «Quel Signore d'Europa». All'ora soggiunsi'io e dissi: «Tu dunque, non adori il Tien?» (cioè: il Cielo). Al che egli con atti di ammirazione e dispiacere rispose: Pu pai Tien, pai Ciu [Bu Bai Tian, Bai Zhu不拜天, 拜主] («Io non adoro il Cielo ma il Signore»). Lo stesso accadde al padre Fabri, il quale avendo dimandato due altri quello che adoravano, risposero: Pai Ciu, cioè «Adoriamo il Signore». Il che ci servì di argomento per concludere d'aver avuto più discernimento i mori, che i nostri missionari, in denominare Dio, avendolo quelli chiamato Signore e questi Cielo, che fu poi <causa> di tante dispute in Roma con tanto scandalo e discapito della missione di Cina, siccome nel progresso di questo Giornale non senza lagrime sarassi per vedere¹⁸⁰.

Oltre a queste battute il viaggio non presenta eventi memorabili. Si conclude con l'arrivo a Pechino il 6 febbraio 1711: da Canton è durato 2 mesi e 8 giorni.

¹⁸⁰ *Ibidem*, pp. 240-241.

FONTI

Fonti d'archivio

ACGOFM, MH = Archivio della Curia Generalizia dell'Ordine dei Frati Minori Missioni di Hankou, ubicato in Roma, Via S. Maria Mediatrice, 25.

ASNa = Archivio di Stato di Napoli, *Regia Camera della Sommaria, Processi Civili*, fascio 102, fascicolo 21. Diccionario

AStDSa = Archivio Storico della Diocesi di Salerno, b. Y 33, Eboli, S. Maria ad Intra. 1657-1702.

Fonti a stampa

Fattinelli, Giovanni Giacolo, *Relazione della preziosa morte dell'Eminentissimo e Reverendissimo Carlo Tomaso Maillard di Tournon, Prete Cardinale della S.R. Chiesa; Commissario e Visitatore Apostolico Generale, con le facoltà di Legato a latere nell'Imperio della Cina e Regni dell'Indie Orientali*, Francesco Gonzaga al Corso, Roma MDCCX

Matteo Ripa, *Giornale*, vol. I, 1705-1711, introduzione, testo critico e note di Michele Fatica, Istituto Universitario, Orientale Napoli 1992.

—————, *Giornale*, vol. II, 1711-1716, testo critico, note e appendice documentaria di Michele Fatica, Istituto Universitario, Orientale Napoli 1996.

BIBLIOGRAFIA

- Acta Sanctorum Septembris et octobris*, tt. VI- VII, Bernardinus Albinus Vander Plassche, Antverpiæ, MDCCLVII.
- Ajello**, Raffaele (a cura di), *Racconto di varie notizie. 1700-1732*, Società Napoletana di Storia Patria, 1997.
- Atlante della Repubblica Popolare Cinese diviso per province [中华人民共和国分省地图集 *Zhonghua Renmin Gongheguo Fen Sheng Dituji*], Edizione di atlanti [地图出版社 Ditu Chubanshe], Pechino [Běijīng 北京] 1977.
- Balducci**, Antonio, *Bernerio [Berniero] da Eboli*, Santo, in «Enciclopedia dei Santi. Bibliotheca Sanctorum», Città Nuova, Roma 1963 e seguenti, onomastico.
- Bellin**, Jacques Nicolas, *Petit Atlas Maritime*. Paris 1764, immesso sul WEB.
- Benedikt**, Heinrich, *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl VI*, Manz, Wien-Leipzig 1927.
- Berchet**, Giovanni *Opere. Scritti critici e letterari* a cura di Egidio Bellorini, Giuseppe Laterza e figli, Bari 1912.
- Bertuccioli**, Giuliano *Della Chiesa, Bernardino*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Istituto dell'Enciclopedia, vol. 36, Roma 1988.
- Buzeta**, Manuel y Bravo, Felipe *Diccionario Geográfico-Estadístico-Histórico de las Islas Filipinas*, t. II, Madrid 1851.
- Chiappini**, Angelo, e Fredegando D'Anversa, *Frati minori*, in «Enciclopedia Treccani», vol. XVI, Roma 1932.
- Colapietra**, Raffaele, *Vita pubblica e classi politiche del Viceregno napoletano (1656-1734)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1961.
- De Negri**, Felicita, *I principi della Riccia tra sei e settecento*, in Franco Strazzullo, *Palazzo di Capua*, Arte tipografica, Napoli 1995.
- Dehergne**, Joseph, *Répertoire des Jésuites de Chine de 1552 à 1800*, Institutum Historicum S.I., Roma-Paris 1973.
- Di Fiore**, Giacomo, *E tutti piansero... Perdonismo e impunità criminale tra Sei e Settecento*, in Bernardo Razzotti (a cura di), *Filosofia, storiografia, letteratura. Studi in onore di Mario Agrimi*, vol. II, Editrice Itinerari, Lanciano 2001, pp. 685-718.

- , Giacomo, *Maillard de Tournon, Carlo Tommaso*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Istituto dell'Enciclopedia, vol. 67, Roma 2006.
- , Giacomo, *Mariani, Sabino*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Istituto dell'Enciclopedia vol. 70, Roma 2008.
- Diaz de Seabra**, Leonor e Manso, Maria de Deus, *Macau and the Philippines during the 16th-19th centuries: "the maritime silk road"*, in «Revista dos Puntos», 13, 2015-
- Doria**, Piero, *Gemelli Careri, Francesco Giovanni* in «Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto dell'Enciclopedia, vol. 53, Roma 2000.
- Ebner**, Pietro, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Edizioni di storia e letteratura, vol. I, Roma 1982.
- Falcoia**, Tommaso *Lettere a S. Alfonso de Liguori, Ripa, Sportelli, Crostarosa*, testo critico, introduzione e note a cura di Oreste Gregorio, Edizioni Paoline, Roma 1963.
- Fatica**, Michele, *Matteo Ripa, Carlo VI, la Compagnia di Ostenda e il progetto di fondazione a Napoli di un Collegio dei Cinesi*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1997,
- Fatica, Michele (a cura di), *Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi di Napoli (1682-1869). Mostra. Catalogo*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 2006.
- Fatica**, Michele, *L'immagine della Cina nella cultura napoletana di metà Settecento*, in David Armando, Federico Masini, Manuela Sanna (a cura di), *Vico e l'Oriente: Cina, Giappone, Corea*, Tiellimedia editore, Roma 2008.
- , Michele, *Il Portogallo, la Santa Sede e la legazione di Carlo Tommaso Maillard de Tournon in India e in Cina (1704-1710)*, in Rosaria De Marco (a cura di), intr. Maria Luisa Cusati, *L'Orientalistica a Napoli*, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli 2015.
- Frei**, Elisa, «*Sfoghi di un cuore infiammato*». *Il desiderio dei gesuiti italiani per l'India (1667-1730)*, tesi di dottorato immessa sul WEB.
- Granito**, Angelo, *Storia della congiura del Principe di Macchia e della occupazione fatta dalle armi austriache del Regno di Napoli nel 1707*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1861.
- Gemelli Careri**, Francesco Giovanni, *Giro del Mondo. Parte IV*, Roselli, Napoli 1708.
- Kolb, Peter, *Caput Bonæ Spei Hodiernum*, Norimberga 1719.

- Marchegiani**, Cristiano, *Sanfelice, Ferdinando* in «Dizionario Biografico degli Italiani», Istituto dell'Enciclopedia, vol. 90, Roma 2017.
- Margiotti**, Fortunato, *Il cattolicesimo nello Shansi dalle origini al 1738*, Sinica Franci-scana, Roma 1958.
- Margiotti**, Fortunato e Han, Gaspar, e Abad, Antolin (a cura di), *Sinica Franci-scana*, vol. IX, t. I, Cisneros, Matriti 1995.
- Miller**, Samuel, *Portugal and Rome c.1748-1830. An Aspect of the Catholic Enlightenment*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1978
- Monteiro Nunes**, Anabela *Macau e a presença portuguesa seicentista no Mar da China*, tesi di dottorato versata sul WEB.
- Nagel's Encyclopedia Guide, China*, Nagel Publishers, Geneva-Paris, Munich, 1980.
- Nieuhoff**, Jean *L'Ambassade de la Compagnie Orientale des Provinces Unies vers l'Empereur de la Chine ou Grand Cam de Tartarie*, Jacob de Meurs, Leiden 1665 (?).
- Pacichelli**, Giovanni Battista, geografo, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, nella stamperia di Michele Luigi Mutio, Napoli 1703.
- Palmitessa**, Nicola, *Amalfitani e città marinare di Puglia e di Barletta*, Passerino Luigi, Gaeta 2018.
- Palumbo**, Genoveffa, *L'immagine e la parola: il progresso della conoscenza dell'Asia e dell'Africa e la trasformazione della simbologia iconografica*, in Aldo Gallotta e Ugo Marazzi (a cura di), *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1989, pp.131-189, tav. XXVa
- Paudice**, Vincenzo, 馬國賢 *Padre Matteo Ripa, 1682-1746, incisore in Cina al servizio dell'imperatore Kangxi*, Eboli 2017.
- Pfister**, Louis. *Notices biographiques et bibliographiques sur les Jésuites de l'ancienne mission de Chine (1552-1773)*, Mission Catholique, Shanghai 1934.
- Rao**, Anna Maria, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Guida, Napoli 1984.
- Rey-Mermet**, Theodule, *Il santo del secolo dei lumi. Alfonso de' Liguori (1696-1787)*, intr. di Jean Delumeau, Città Nuova, Roma 1990.
- Ripa*, Diego, *Varj componimenti raccolti da Diego Ripa per la Nascita dell'Illustriss. ed Eccellentiss. Signore D. Marcantonio Doria. Dedicati*

all'Illustriss. Signore il Sig. D. Giacomo Doria, per i tipi di Antonio Gramignani, Napoli 1702.

Ripa, Matteo, *Storia della Fondazione della Congregazione e del Collegio de' Cinesi sotto il titolo della Sagra Famiglia di G.C. scritta dallo stesso fondatore Matteo Ripa*, tt. 3, Tipografia Manfredi, Napoli 1832 [testo apocrifo].

Rosso, Antonio Sisto, *Apostolic Legations to China in the eighteenth century*, South Pasadena 1948.

Van Den Wyngaert, Anastasius (a cura di), *Sinica Franciscana*, vol. IV, Ad Claras Aquas 1942.

Van Den Wyngaert, Anastasius et Mensaert, Georgius (a cura di), *Sinica Franciscana*, vol. V, Apud Collegium S. Antonii, Romæ 1954.

Vasconcelos de Saldanha, António, *De Kangxi para o Papa, pe la via de Portugal. Memória e Documentos relativos à intervenção de Portugal da Companhia de Jesus na questão dos Ritos Chineses e nas relações entre o Imperador Kangxi e a Santa Sé*, Institut Português do Oriente, Macau 2002.

Veltri, Stanislao, *Gennaro Aodei: missionario apostolico in Cina (1681-1715)*, Cosenza 1998.

Vico, Giambattista, *Coniuratio principum Neapolitanorum anno MDCCI, s.d. La congiura dei principi napoletani. 1701*, a cura di Claudia Pandolfi, Morano, Napoli 1992.

Zhang, Rui, *Carlo MaillarddeTournon: la missione del primo legato apostolico in Cina (1702-1710)*, tesi di dottorato immessa sul WEB.

INDICE

- 5 Premessa Fondazione Prospero Intorcetta Cultura Aperta
- 7 Presentazione
Michele Ripa dalle nebbie della vulgata edificante
alla realtà storica. Il contributo
di Matteo Fatica
- 41 Da Eboli a Pechino (1684-1711):
le Straordinarie avventure di viaggio
di Matteo Ripa (1682-1746)
Fondatore a Napoli del Collegio dei Cinesi
di Fausta Colapietro
- 182 Fonti
- 183 Bibliografia

Finito di stampare
nel mese di giugno 2023
dalla Lussografica
di Caltanissetta